
HD WIDENER
HW WLBA .

HARVARD COLLEGE LIBRARY



THE GIFT OF

EDWARD HICKLING BRADFORD

(A.B. 1869, M.D. 1873)

OF BOSTON

August 23, 1917

Charles F. Bradford.



Melchior Gioja

IL

NUOVO GALATEO

DI

Melchiorre Gioia;

ABBREVIATO AD USO DEI GIOVANETTI CHE STUDIANO
LA LINGUA ITALIANA.



Brusselle.

SOCIETÀ MELINE, CANS E COMPAGNI.

LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI.

1838

QUESTO VOLUME CONTIENE

LIBRO PRIMO.

PULITEZZA GENERALE.

ARTICOLO PRIMO.

Atti inurbani, ossia molesti agli astanti.

ARTICOLO SECONDO.

Atti sconvenevoli, ossia degradanti noi stessi.

ARTICOLO TERZO.

Pranzi.

Pag.

ARTICOLO QUARTO.

Abiti.

ARTICOLO QUINTO.

Discorso.

ARTICOLO SESTO.

Saluti e visite.

LIBRO SECONDO.

PULITEZZA PARTICOLARE.

Pag.

LIBRO TERZO.

PULITEZZA SPECIALE.

PRÉFACE DE L'ÉDITEUR.

Melchior Gioja naquit en Lombardie vers la fin du siècle dernier, et mourut en 1830. Il a publié des ouvrages philosophiques et des traités d'économie publique, dont le mérite est différemment apprécié par les hommes de la science. Peut-être ne partage-t-il que trop avec tous les économistes la manie de chercher la vérité en dehors du sens commun pour changer une science si simple en un casualisme incompréhensible pour le peuple comme l'est aussi la jurisprudence.

De tous ses ouvrages le plus utile et le plus répandu en Italie est *Il Nuovo Galateo;* quatre

éditions en ont été enlevées à Milan du vivant de l'auteur.

Raisonneur profond et érudit, Gioja a su mieux que tout autre écrivain utiliser les faits pour démontrer les règles du savoir-vivre. Avant lui, personne n'avait deviné l'art de puiser les lois de la bienséance dans la loi la plus sérieuse et la plus sainte de toutes, la loi naturelle.

Aujourd'hui ce livre est considéré en Italie comme indispensable pour l'éducation morale de la jeunesse. Aussi est-il vrai que peu de livres ont été accueillis par elle avec autant de faveur. L'ancien *Galateo* de M. della Casa était un de ces petits livres lourds et ennuyeux que les jeunes gens redoutent comme une médecine, et qu'en sortant de la classe ils jettent loin d'eux avec les grammaires grecque et latine. Le nouveau Galateo de Gioja, au contraire, a sa place sur les toilettes des dames comme sur la table de nuit des jeunes gens *fashionables*.

Les préceptes, déguisés sous le charme de contes, d'anecdotes, de saillies burlesques, et de citations poétiques, ne sont plus des pré-

ceptes, ils deviennent un amusement qui doit entraîner les étrangers aussi bien que les Italiens à faire de ce livre une de leurs lectures favorites.

Le style de Gioja n'est pas des plus élégants mais il est extrêmement facile, et l'étranger tant soit peu initié à l'étude de la langue italienne peut le comprendre sans recourir trop souvent au Dictionnaire.

Pour épargner d'ennuyeuses recherches aux lecteurs, j'ai donné la traduction des morceaux de poésie cités par l'auteur.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Un frutto selvatico nasce fra le spine e riesce amaro al palato : l'innesto e la coltura lo spogliano delle spine, e dolce lo rendono e saporito : ecco l'immagine della *civilizzazione*.

L'uomo naturalmente rozzo, egoista, semi-barbaro, si dirozza, si umanizza, si ingentilisce sotto l'influsso della ragione sociale.

I principj della ragione sociale sono,

1° Esercitare i proprj diritti col minimo dispiacere degli altri;

2° Rispettare i loro diritti, fossero anche dannosi a noi stessi;

3° Encomiare il loro merito, benchè fossero nostri nemici;

4° Non fare loro del male senza giusto motivo e legittima autorizzazione;

5° Promovere il loro bene anche con sacrifizio del nostro;

6° Rinunciare a risentimenti momentanei che frutterebbero dispiaceri maggiori;

7° Sacrificare le affezioni personali all' interesse pubblico;

8° Conseguire il massimo vantaggio pubblico col minimo danno de' carattisti sociali, o sia de' membri della società.

La civilizzazione consiste dunque nelle vittorie che i principj della ragione ottengono sugli impulsi della natura. Per esempio : la natura irritata ci spinge ad ammazzare il nemico anche quando non può offenderci; all' opposto, la ragione ci dice di non fare al nemico quel male che non è necessario alla nostra difesa.

I *motivi* per cui seguire si debbono i *principj* della ragione sociale, sono i seguenti :

1° Il piacere che si gusta nel fare del bene agli altri o liberarli dai mali;

2° I servigi che possiamo sperare da quelli cui venne da noi fatto qualche bene;

3° La stima pubblica che corona le persone benevole;

4° Le cariche e gli onori che si possono sperare dai governi saggi;

5° Le ricompense religiose promesse a quelli che fanno del bene al loro prossimo.

La *pulitezza* è un ramo della *civilizzazione;* ella consiste nell'arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo da rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarci l'altrui stima ed affezione.

Noi non passiamo con ogni sorta di mezzi acquistarci l' altrui stima ed affezione, come non possiamo far nascere i frutti e le biade con ogni sorta di coltura.

La *pulitezza* non è dunque un *cerimoniale di convenzione,* come più scrittori opinarono; i suoi precetti non s' attingono ai capricci variabili degli uomini, ma ai sentimenti costanti del cuor umano; della quale proposizione salta agli occhi la verità, allorchè si pongono al vaglio i motivi per cui alcuni atti ottengono lode di puliti, ed altri come impuliti condannansi. Anche il paesano, a grazia d'esempio, s' affretta a raccorre una moneta od altra cosa che vi è fuggita di mano; egli si abbassa per sciorre voi

dall' incomodo d' abbassarvi: vi è qui *un risparmio di pena nell' esecuzione d'un desiderio,* e questo risparmio risulta non da stabilita convenzione, ma dall' indole delle nostre facoltà. Allorchè al teatro quelli che si trovano nelle file posteriori, gridano a quelli delle anteriori «Levatevi il cappello!» lo fanno forse per convenzione? No certo. Il desiderio di partecipare al comune spettacolo è ragionevole e legittimo, come ragionevole e legittimo si è il principio, che il piacere della maggior parte non debb' essere distrutto dalla minore, nè dimezzato.

Nel codice della pulitezza v' ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n' ha nei codici civili, ma *la massima parte dei precetti conduce alla diminuzione degli incomodi fisici, o all' aumento dei piaceri morali.* — Si può riguardare come convenzionale, per es., l'uso che, per torre di mezzo le dispute, guarentisce il diritto di restar sul marciapiede a chi ha la destra verso il muro; giacchè quasi con uguale ragione si poteva guarentire lo stesso diritto alla sinistra; ma il *comodo,* non la convenzione, dettò le leggi che nel movimento de' carri e de' cocchi si osservano dai carrettieri, dai cocchieri, dai postiglioni; e questo è sì vero, che, per es., una vettura la quale ferma al

suo posto sta aspettando d' essere caricata o scaricata, benchè abbia il muro alla sua sinistra, ciò non ostante costringe quelle che vanno e che vengono a scostarsi dalla loro linea e talvolta a retrocedere.

Se si riduce la pulitezza a pratiche arbitrarie e convenzionali, più inconvenienti ne emergono :

1° La pulitezza perde qualche parte del suo pregio;

2° Riesce più difficile ad appararsi e ritenersi;

3° Sorgono dubbi in ogni nuova combinazione di cose;

4° Mancano le norme per giudicare gli usi e le consuetudini.

Per le cose dette è chiaro che la pulitezza, considerata nel suo scopo e ne' suoi mezzi, non differisce dalla morale fuorchè nella *gradazione*. Chi, per es., dà un bicchiere di vino a persona assetata, eseguisce un atto di misericordia; chi dà la chiave del suo palchetto a chi brama d' assistere ad una rappresentazione teatrale, eseguisce un atto di pulitezza. Nell' un caso e nell' altro v' è *cessazione d'un dolore o soddisfacimento d'un bisogno;* ed è questo dolor cessato che costituisce il principale merito dell' azione. Nel primo caso v' è un dolore più forte, men forte nel secondo; ma il più e il meno non

cambiano la specie. Voi che mi ricusate 20 lire di cui mi siete debitore, venite accusato d'ingiustizia, perchè de' piaceri mi private che colle 20 lire potrei procacciarmi. Voi scrivete senza motivo ragionevole cinque ponderose lettere ad un povero uomo, e lo costringete a pagare 4 lire per ciascuna, cosicchè il danno ch' egli ne risente, sale in tutto a lire venti: ciascuno vi taccierà d' incivilità, d' inurbanità, d' impulitezza, non già per convenzione ma pel danno suddetto che nell' un caso e nell' altro è uguale; anzi suol essere maggiore nel secondo, giacchè il *dispiacere di sborsare, in parità di circostanze, è maggiore del dispiacere di non ricevere.*

Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza, ma questa vince quelle nella frequenza de' suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre di essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre di essere puliti. L' occasione d' esercitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, cosicchè la frequenza supplisce all' importanza. In somma la pulitezza si è il fiore della morale, la grazia che l' abbella, il colore che amabile la rende ed amena.

Fa duopo confessare che la pulitezza non sempre si mostra alleata alla morale; e l' uomo più pulito

non è sempre il più morigerato. Il popolo chinese è il popolo più cerimonioso, e nel tempo stesso il più falso tra quanti vivono sulla terra; e senza andare alla China ciascuno giornalmente s'avvede che anco gli scroccatori di professione con gentilissimi complimenti sanno titillare l' altrui amor proprio. Quindi un illustre scrittore italiano dice : « Altro « infine non è la pulitezza che l' arte d' ingannare « sè medesimi coll' apparente sacrifizio della pro- « pria all' altrui volontà, talchè non è raro che gli « uomini più puliti siano i più perfidi. »

Alle quali lagnanze si possono opporre i seguenti riflessi :

1° Una bella pittura può sussistere sopra un muro fracido, sdruscito, cadente : questa combinazione di cose scema forse il pregio generale della pittura ? Le monete false che non di rado sulla piazza appariscono, distruggon forse l' utilità e la necessità delle monete legittime? Perchè la vipera s' asconde talvolta fra l' erbe e i fiori, cessiamo noi di pregiare i fiori e l' erbe? Spogliandoci de' modi gentili e l' apparenza assumendo, o la realtà, della rozzezza, ci allontaniamo noi dalla perfidia? Un vizio diviene forse meno nocivo, a misura che con maggiore sfacciataggine ed impudenza si mostra?

2° Parecchi de' nostri sentimenti, se compariscono alla luce, *offendono gli astanti, o ci fanno scopo all' altrui motteggio* : l' arte che c' insegna a velarli non sarà ella un' arte stimabilissima? Infatti molti litigi che dividono le famiglie, molti odii, che i cittadini covano nell' animo, la maggior parte de' duelli che sì spesso succedono, da un detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala grazia traggono non di rado origine. Ora, che questi atti con finto animo o sincero si sfuggano, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirli ci libera dagli accennati mali. Io non approvo l' uso degli Spartani che avvezzavano i giovani a tenere le mani sotto alla veste, ma è certo che questa abitudine frenava i pugni allorchè la collera riscaldava gli animi.

3° La maggior parte degli uomini non concepiscono alta idea de' loro simili fuorchè dai modi esteriori.

Perciò il vero merito non apparirà giammai ciò ch' egli è, se sotto ruvida scorza si presenta, spoglio d' ogni fiore d' urbanità. Una bella donna, ma rozza, sgarbata, villana, interessa meno d' una donna men bella ma più gentile. Quindi i poeti rappresentano Venere accompagnata dalle Grazie, per darci

ad intendere che la stessa bellezza non può farne senza; e infatti non si può essere belli che in una sola maniera, mentre si può essere graziosi in mille.

4° Tale si è attualmente l' indole schizzinosa dell' opionine pubblica che non di rado perdona un vizio, un' indecenza non mai; quindi le maniere, il discorso, l' aria, il portamento, i gesti rozzi ed inurbani, oltre di tirarvi addosso de' titoli sprege-voli, sono talvolta l' unica causa per cui non siete ammesso ad una partita di piacere, non è accettata la vostra compagnia in un viaggio, ecc.; il perchè chiun que dimanda un favore, suole di modi urbani e gentili far uso, acciò la propria sgarbatezza non serva di pretesto all' altrui mala voglia; e in generale la stessa virtù indispone contro di sè gli animi, allorchè veste apparenza agreste e selvaggia.

5° La nostra pulitezza non di rado diviene pungolo agli altri ond' essere più onesti di quel che non vorrebbero naturalmente apparire; lo stesso delitto per una specie di pudore che gli serve di coscienza, non osa smentire le virtù che gli si attribuiscono : allorchè, per es., dico a qualcuno, *mi fido alla vostra onoratezza,* suscito nel di lui animo un sentimento piacevole che, in parità di circo-

stanze, diminuisce in lui la voglia di tradirmi.

Il rispetto esteriore è una barriera che ad una famigliarità dannosa può con successo opporsi:

6° Finalmente nessuno va scevro di difetti; ora, dissimulando, allorchè conviene, gli altrui, riusciamo non di rado a far dissimulare i nostri, e l' arte di dissimulare a proposito è un ramo della pulitezza.

In somma il desiderio di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, adescando, senza offendere il giusto, l' altrui amor proprio, e più astenendoci dall' indebitamente inacerbirlo, ci frutta l' altrui stima ed affezione, cioè: con piccolo capitale facciamo grosso guadagno.

Siccome è più facile di fare degli inchini che de' sacrifizj, di atteggiare la testa e le gambe, che di coltivare gli affetti dell' animo, perciò tutta la pulitezza comune si ristringe non di rado agli atti esteriori, cosicchè non pochi sembrano convinti che la maschera sia un rimedio alla bruttezza, perchè riesce a nasconderla alcuni istanti. Le leggi chinesi avendo con infinita minutezza ordinato le più piccole azioni, le formole del discorso, la specie delle riverenze e il numero, le dimande e le risposte, i ringraziamenti e gli inchini, le smorfie che far si

denno a ciascuna persona, per ogni affare, per ogni istante del giorno, hanno tolto alla nazione il tempo di addestrarsi alle virtù sociali, e invece d' un popolo pulito ne hanno fatto un popolo burattino. L' agricoltore che, visto il vantaggio di coprire con paglia le viti nel verno, restringesse l' arte di coltivarle a coprirle di paglia tutto l' anno, imiterebbe i legislatori chinesi.

Acciò l' argomento non rimanesse incompleto, ho fatto cenno in questo scritto degli atti esteriori che più generalmente dispiacciono; ed acciò il giudizio de' giovani non restasse in forse sulla scelta, e la loro memoria di troppo minuti precetti non venisse aggravata, ho dimostrato che *la libertà de' nostri atti esterni cessa ove comincia a privarci dell' altrui stima ed affezione*; ma ella è questa la minima parte del presente scritto che ad ingentilire gli affetti dell' animo principalmente è diretto.

Quanto è facile l' unire calce, tegole, mattoni, altrettanto è difficile il costruire un edifizio sano, comodo, sicuro, piacevole, elegante. Per consimile ragione mentre giornalmente ci piovono addosso tante opere di morale, e ne sono ingombre le biblioteche, pochissime son quelle che alla prima o seconda pagina non ci cadano di mano. Talvolta

nessun ordine rischiara l' argomento, cosicchè la mente del lettore s' affatica invano a concepirne le parti; talvolta la profusione di parole rende più spiacevole e più evidente la scarsezza di principj; per lo più qual assoluta legislatrice ci si addita *la natura*, senza che ci si dica cosa ella sia, o se ne interpretano a capriccio gli oracoli. I lacci che agli affetti impor deve la morale, già da sè stessi indispongono gli animi; se poi inopportuna severità gli sparge di spine, ogni desio di virtù vien manco; d' altronde non può più la morale presentar massime al lettore, che lo adeschino coll' apparenza della novità.

Avvertito da questi riflessi, ho procurato d' innestare sull' argomento varj tratti storici, acciò il piacere di leggerli e l' utilità messa in evidenza dal fatto assaporar facessero ai giovani le massime che ne risultano, e nella loro memoria con forte vincolo gli uni e le altre associassero.

E richiamando gli usi delle varie nazioni relativamente alla pulitezza, fu mio scopo di estendere, a così dire, il giudizio de' giovani, e togliere loro di mente la falsa e naturale supposizione che tutto il restante del globo s' assomigli al teatro in cui vissero, e per cui dicono poscia come Titiro a Melibeo:

« Quella città, che Roma è detta, io stolto
« Credea simile a questa nostra, in cui
« Sovente noi pastor de' nostri armenti
« Rechiamo i parti. . . . .
« . . . . . e sì le grandi cose
« Misurar dalle piccole solea. »

« Cette ville immense, qu'on appelle Rome, je la croyais (en vrai niais que je suis) semblable à notre petite ville où souvent, nous pauvres pâtres, nous apportons les agneaux nés des nos brebis. . . Et je mesurais ainsi les grandes choses sur les petites. »

In conseguenza di questa supposizione i giovani difficilmente si piegano, e solo con sgarbo s' adattano alle combinazioni sociali diverse da quelle in cui trassero i primi anni della vita. All' opposto allorchè conoscono i varj usi, i costumi, le consuetudini de' popoli, nè restano esposti a tante scimunite sorprese, nè si lasciano facilmente illudere dalle apparenze, nè durano fatica a scegliere i modi più conformi ai gusti delle persone con cui conversano.

Sembra infatti che *non lo scheletro d' una storia o d' un' altra* si debba insegnare ai giovani, ma *l' estratto di più storie*, o sia *l' unione di parecchi fatti analoghi*, da cui sublimi e luminosi principj scaturiscono e sopra larga serie di fenomeni risplendono.

LIBRO PRIMO.

PULITEZZA GENERALE.

ARTICOLO PRIMO.

ATTI INURBANI O SIA MOLESTI AGLI ASTANTI.

CAPO PRIMO.

ATTI MOLESTI ALL' ALTRUI MEMORIA.

La nausea, lo schifo, il ribrezzo, il disgusto che i nostri atti generano negli astanti, da due fonti principali traggono origine.

La prima eccita queste ingrate sensazioni con *un' azione immediata sui sensi;* tale si è, per es., la nausea che desta in noi un mozzo di stalla che porta con seco il fetore del fimo e de' cavalli.

La seconda produce quasi lo stesso effetto *coll' azione della fantasia destata da un atto o detto sensitivo;* per es., ci si rimescola lo stomaco allorchè leggiamo che i Negri della baja di Saldana

ravvolgono intorno al collo e fanno cadere sul petto i fetenti intestini delle bestie da essi uccise o che trovaron morte sulla via. La nausea che in simili casi proviamo, dal gioco dipende della fantasia, la quale ci colloca nella situazione di que' Negri, e ci fa in qualche modo sentire il fetore di quella fetidissima collana.

In generale, come tutti sanno, tale si è l'indole dell' uomo, che a guisa di specchio riproduce in sè quelle sensazioni che suppone negli altri, e analogo dispiacere o piacere ne risente, se estranei affetti non vi si oppongono; perciò ci si allegano i denti, quando vediamo qualcuno mangiare degli agrumi, e inclina il nostro labbro al sorriso in mezzo a persone che ridono.

Quindi allorchè dico = *atti molesti all' altrui sensibilità* = non intendo d' accennare e proscrivere quegli atti soltanto che molestano immediatemente gli altrui sensi, ma anco quelli che, per legge generale della fantasia, nell' altrui animo un' ingrata sensazione risvegliano.

§ 1. VISTA.

Tra i sensi che sulla fantasia producono scosse forti, rapide, numerose, primeggiano gli occhi; e son pur essi quelli per cui più prontamente

passa all' animo il dispiacere o il piacere, il disprezzo o la stima, l' avversione o l' amore.

Gli atti inurbani, o sia molesti all' altrui sensibilità, relativamente alla vista, possono essere ridotti a tre serie, ciascuna delle quali ha per base principale o *la nausea* o *il ribrezzo* o *la paura*.

Sono atti inurbani, perchè negli astanti generano nausea, i seguenti:

Frugarsi colle dita nelle narici o nelle orecchie;

Porsi le mani in bocca per torsi qualche minuzzolo di cibo;

Guardare entro al fazzoletto dopo d' essersi pulite le nari;

Spargere il pavimento di farfalloni;

Sputare sulle muraglie o sulle mobiglie, ecc.

In somma *tutti gli atti che presentano agli occhi l' apparenza, o chiamano alla mente l' immagine del sucidume,* e che senza recar nausea ai lettori io non potrei accennare.

Non ci dà dunque eccessiva idea della pulitezza degli Inglesi, il loro uso di tenere orinali nelle stanze in cui mangiano. Nè si può far applauso al costume degli abitanti dell' isola di Comora, i quali, al sommo inerti, lasciano crescere eccessivamente le unghie, e per fare di questa negligenza un vezzo, le tingono d'un co-

lor rossogialliccio. Ed è veramente strano pensiero quello de' letterati e dottori chinesi, i quali per dar prova che non sono astretti ai lavori materiali, portano le unghie lunghe un pollice. — Quanti giovani sarebbero degni della laurea se la profondità del sapere dalla lunghezza delle unghie si dovesse desumere, o dalle marche di sucidume che lasciano sulle carte che per le loro mani passarono! Perciò le persone pulite allontanano dal corpo, dall' abito, dalle stanze, dalle mobiglie qualunque traccia di sordidezza, e non s' espongono, per es., allo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due mani sucide ed annerite, in atto di giurare, il giudice disse : Levati i guanti.

La filosofia (e fa duopo richiamarne i servigi in tempo che viene calunniata), la filosofia occupandosi a migliorare la costruzione de' cammini, non solo riuscì a risparmiare il combustibile, ma escludendo il fumo dalle stanze, conservò la vista agli abitanti e la pulitezza alle pareti, oltre di allontanare fetenti esalazioni dagli abiti. Il poeta che è venuto a dirci :

« Meglio fora mutar città in capanne
« Che capanne in città, »

« Il vaudrait mieux changer les villes en chaumières que les chaumières en villes. »

dimenticò (senza volergli far qui altro rimprovero), dimenticò che i selvaggi della Nuova-Francia e molti popoli del Nord diventano ciechi in età poco avanzata, atteso la pessima costruzione delle loro capanne, in mezzo alle quali accendono il fuoco.

Rodersi le unghie co' denti e mordersi la pelle genera negli astanti fastidio e *ribrezzo*, oltre d' esporre al ridicolo chi eseguisce questi luridi atti, i quali risvegliano l' idea del cane che rode l' osso. Grattarsi in testa o in altra parte del corpo richiama alla mente schifosi insetti, tutte le immagini della sporchezza e il sentimento molesto che l' accompagna.

Gli occhi stralunati, l' aria sdegnosa, il guardo torvo, il crine rabbuffato... ci intimidiscono, richiamandoci l' idea d' un pazzo, d' un collerico, d' un furioso, o di qualche disgrazia successa, e rinnovandone nel nostro pensiero la *paura*.

Salvator Rosa volendo porre in ridicolo i poetastri, li dipinge nel modo seguente, riunendo insieme le tre serie accennate:

« Che per parer filosofi e saputi
« Se ne van per le strade unti e bisunti,
« Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti;
« Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,

« Con scarpe tacconate e collar storto,
« Ricamati di zacchere e trapunti :
« Cada il giorno all' occaso o sorga all' orto,
« Sempre cogitabundi e sempre astratti,
« Hanno un color d' itterico e di morto.
« Discorron tra sè stessi come matti,
« Facendo colla faccia e colle mani
« Mille smorfie ridicole e mill' atti.
« Per certi luoghi inusitati e strani
« Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
« Pensano ai Mammalucchi ed agl' Indiani. »

« Qui, pour paraître philosophes et savants, s'en vont dans les rues, crasseux, déguenillés, chiffonnés, barbouillés et barbus; le cheveux hérissés, les yeux creux, avec des souliers rapiécés et la cravate tordue, tout brodés d'éclaboussures et de points à jour. Soit au matin, soit au soir, on les rencontre sur les chemins les plus solitaires se parlant à eux-mêmes comme des fous. Leur teint hâve et blafard ne ressemble pas mal à la jaunisse et à la mort : tantôt ils se rongent les ongles, tantôt se grattant la tête ils songent au Mameluks et aux Indiens. »

§ 2. UDITO.

Noi non possiamo reprimere l' ingrata sensazione che ci cagiona una voce rauca e discorde, lo starnutir in modo strano e violento, i gridi improvvisi, principalmente se lamentevoli e notturni. Il dirugginare i denti, il fregare ferri, lo stropicciar pietre aspre, il graffiare vetri. Il cane che guaisce

« Ribrezzo porta di stridente lima. »

« Cause des frissons comme une lime criarde. »

Quindi sarà sempre cosa inurbana, perchè molesta agli astanti, il parlare nelle conversazioni con petto stentoreo,

« Con quella voce che gli orecchi spezza. »

« Avec cette voix qui brise les oreilles. »

§ 3. TATTO.

Sono tanti gli atti inurbani che si possono commettere col tatto, quante sono le parti della macchina umana suscettibili di sensazioni pungenti o compressive; ne accennerò alcuni soltanto. Con ragione è stato censurato colui che nelle conversazioni

« . . . . spesso a chi siede
« Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
« Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
« Sul naso a lui le temerarie dita
« Scocca improvviso e poi passeggia e ride.
« . . . .
« Son sue dolci maniere e scherzi usati

« Urtar per vezzo e far dolerti spesso
« Con gentil pugno gli omeri innocenti.

« Souvent il enlève la chaise de celui qui va s'asseoir, et si quelqu'un par hasard ferme les yeux en sommeillant il lui décoche une croquignole sur le nez, et continue de se promener riant aux éclats. Ses caresses et ses badinages sont de te heurter, ou de meurtrir tes épaules par un gentil coup de poing. »

Lasciando da banda il tirarsi pe' capegli, il rispondere con una ceffata, il difendersi da un bel detto con un calcio, lo spingersi per le scale o lanciarsi alla vita de' mattoni, che sono le gentilezze de' facchini, ricorderò coloro che non sanno alzarsi dallo scanno senza premervi un piede per chiedervi poscia scusa, e quelli che nella calca del popolo inarcano i gomiti, e presentando quasi due picche, pungono chiunque s' oppone al loro forzato avanzamento. Gli abitanti di Galles erano sì villani e incivili pria del decimo secolo, che fu necessaria una legge per difendere la regina dai pugni de' cortigiani, e vietare a costoro di strapparle con violenza ciò che teneva nelle mani sotto pena di perdere la grazia del re. Ove aveva imparata la civiltà Cromwell, il quale un giorno gittò per ischerzo de' carboni ardenti negli stivali d' un suo uffi-

ciale?—Qualcuno si fece cacciare da una conversazione, perchè si divertiva a porre finissime spille di Francia nelle scatole degli astanti, acciò si pungessero le dita, esponendoli nel tempo stesso al pericolo di trarne qualcuna su per le nari. Voi conoscerete la sgarbatezza anche in quelli che vi stanno attorno quando siete ammalati; giacchè sollevano, stendono, sbattono le coperte e le lenzuola con tale forza e irriflessione, che cacciandovi improvviso e freddo vento sul volto, vi fanno abbrividire.

§ 4. ODORATO.

Son modi di pescajuoli o di trecconi: cavarsi le scarpe all' altrui presenza per riscaldarsi i piedi — escludete il caso d' una persona ammalaticcia nella sua casa, d' un padre alla presenza de' suoi figli, d' un vecchio rispettabile che conversa co' suoi amici minori d' età e condizione — stendere sucidissimo moccichino al fuoco per asciugarlo,

« Ruttar plebejamente il giorno intero. »

« Per la medesima ragione, dice monsignor
« della Casa, non è dicevol costume quando ad
« alcuno vien veduto per via, come occorre alle

« volte, cosa stomachevole, il rivolgersi ai com-
« pagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere
« altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come
« alcuni soglion fare, con grandissima istanza,
« pure accostandocela al naso, e dicendo : Deh,
« sentite, di grazia, come pute! Anzi dovrebbon
« dire : Non la fiutate, perciocchè pute. »

Siccome non sempre soavemente olezza il nostro alito, e molto meno riesce gradito alle altrui nari, perciò la pulitezza consiglia di non tenere discorso troppo vicino alle persone, acciò non rimangano nauseate, quindi dovendosi dire qualche cosa in confidenza a persone rispettabili si suole parlare loro all' orecchio. A Calicut i cortigiani si coprono la bocca colla mano sinistra, acciò l'odore dell' alito non offenda le nari del re.

Sono con ragione tacciati d' impulitezza coloro che gettano immondezze nelle corti comuni o per le strade. Degli usi di Roma diceva per l' addietro un poeta,

« Che mentre a piedi vo, sovra il mio capo
« Cadon talor dalle finestre a soma
« O le scorze di cavolo o di rapo,
« E un pensile giardin sovra la chioma
« Mi nasce, e sul cappello l' insalata,
« E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.
« E spesse volte ancor serva sfacciata

« Mi vuota in su la testa per favore
« Di più sabbati orina profumata. »

« Quand je me promène dans les rues, souvent des corbeillées de feuilles de choux et de pelures de raves tombent des fenêtres; et les gens, voyant un jardin pousser sur ma chevelure et la salade croître sur mon chapeau, m'appellent le dieu des jardins; il n'est pas rare aussi qu'une guenippe de servante verse sur ma tête de l'urine que plusieurs samedis ont parfumée. »

Con quali parole di spregio nomineremo noi coloro che ci ammorbano ne' caffè col fetidissimo odore della pipa? Della Prussia diceva Alfieri al suo tempo:

« Tutto è corpo di guardia ovunque muovi
« Per l' erma Prussia a ingrati passi il piede;
« Nè profumi altri, che di pipa, trovi.
« Là tutti i sensi Tirannia ti fiede;
« Che il tabacchesco fumo e i tanti sgherri
« Fan che ognor l'uom la odora, e porta e vede. »

« Tout est corps de garde en Prusse; où que tu ailles tu n'y trouveras d'autre parfum que celui de la pipe : là aucun de tes sens n'échappera à la tyrannie, car au milieu de la fumée du tabac et de tant de sbires, chacun doit la renifler, la porter et la voir. »

Chi crederebbe, se la storia non l' accertasse, che il fumare tabacco fu una moda delle dame

inglesi nel XVI secolo? Al *lever* della regina Elisabetta vedevasi giornalmente una trentina di dame che, assise in cerchio, pipavano; la regina dava loro l' esempio; ma un giorno ella spezzò la sua pipa dicendo: Mie signore, se volete credermi, noi rinuncieremo ad un piacere che svapora col fumo. — D' allora in poi non più si videro pipe alla corte. — Che diremo di quei che per malintesa modestia o reale indolenza non scendono mai nel bagno, e fanno da loro fuggir le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, di cui, al dire di Catullo, correva voce che portasse sotto le ascelle irco puzzoso? « Vorrei « che in Italia l' uso de' bagni fosse un po' più universale (diceva nello scorso secolo Bianconi) « e che per questo nelle nostre città vi fossero « più comodi a quest' oggetto. Non v' è casa civile in Germania, in Francia, in Inghilterra, « in Olanda, in Russia, la quale non abbia una « stanza pel bagno; e in ricompensa, rarissima « e quasi sconosciuta è in que' paesi la rogna, « come tanti altri malanni di cute così familiari « da noi, e provenienti per lo più da negligenza « e sordidezza. » Fa sorpresa che si abbia voluto scorgere qualche ombra di santità nel sucidume! Sarà stata pregevolissima per le qualità dell' animo la celebre Silvania sorella di Ruffino, la quale passò la vita a Gerusalemme nello stato

monastico, ma certamente non le si doveva dar vanto perchè all' età d' anni 60 poteva accertare di non essersi mai lavate le mani nè il volto nè altra parte del corpo.

Darebbe quindi prova di zelo per la salute pubblica quel principe, il quale, invece di fare sulle gazzette larghe proteste d' affezione ai suoi fedelissimi sudditi, stabilisse bagni gratuiti pel popolo, ad imitazione di Carlomagno, il quale ne fece stabilire ad Aix-la-Chapelle, ove bagnavasi unitamente alla sua armata.

Era un uso più che villano, benchè conservato per tanti anni, principalmente da *coloro che pretendono d' essere modelli di gentil costume,* era un uso villano quello che permetteva l' esistenza del letame cavallino nelle cantine che hanno finestre verso strada. Grazie ai riclami della filosofia, il pubblico fu liberato da sì nauseose e soffocanti sensazioni. Meritano la stessa lode le leggi che esclusero dalle chiese i cadaveri in onta de' riclami della sempre cieca, querula ed ostinata superstizione, ed i regolamenti che dai centri abitati allontanarono le officine fetenti ed insalubri. — Ricordando che le sensazioni moleste al pubblico, sì estese e sì forti negli scorsi secoli, sono andate continuamente scemando e s' avvicinano allo zero nel nostro, almeno in alcuni paesi, intendo d' avver-

tire che, *per ribattere la prevenzione contro le utili novità, non basta ricorrere alla ragione, ma fa duopo invocare la decisione de' sensi*, allorchè è possibile, giacchè se la massima parte degli uomini manca di retto raziocinio, sono assai pochi quelli cui manca buon odorato.

CAPO SECONDO.

ATTI MOLESTI ALL' ALTRUI SENSIBILITÀ.

La vita ideale dell' uomo è composta più di rimembranze e previdenze che di sensazioni attuali; anzi egli non riesce a cacciare il guardo nelle tenebre del futuro senon colla face del passato alla mano.

L' idea de' beni che abbiamo posseduti e possediamo, ci riesce aggradevole.

Per provare di quali dolci sensazioni ci inondi l' animo la memoria delle cose a noi care, ricorderò quel negoziante Inglese stabilito a Pietroburgo, il quale, animato da vivo amore pel suo paese, fece venire gran quantità di terra presa nella Gran-Bretagna, e che servì di zavorra a molti bastimenti; con essa fece coprire i viali del suo giardino, cosicchè, scorrendoli, procuravasi il piacere di passeggiare sopra terra inglese.

Quindi una parte dell' urbanità consiste nell' agire e parlare in modo che si risveglino dolci rimembranze nell' altrui animo. Vedete

con quale gentilezza Didone accoglie i raminghi Trojani, che vinti in guerra nella loro patria, dispersi dai venti sul mare, approdano a Cartagine in istato miserando sotto la scorta d' Enea (1).

Quindi ricorda ad Enea la sua origine divina, e dice che *da molto tempo gli era noto il di lui nome;* che Belo, di lei padre, benchè già nemico de' Trojani, pur encomiava il loro valore.

All' opposto ci riesce penosa la ricordanza dei mali, se non dà risalto al coraggio con che giungemmo a superarli.

Quindi è somma impulitezza l' agire o parlare in modo che nere rimembranze, o moleste, corrano alla mente di chi ci ascolta. È cosa inurbana, per es., ricordare al marito le sregolatezze della moglie, al mercante il successo fallimento, all' uomo d' onore il ricevuto oltraggio, alla madre la recente perdita del figlio, ecc.

È dunque tutt' altro che gentile l' uso d' Inghilterra, il quale prescrive che si celebri il giorno anniversario della regina con tanti colpi di cannone quanti anni ella conta. Questo calcolo pubblico e solenne non può certamente riuscire gradito alle regine che varcarono l' età più brillante della vita e progrediscono nella

(1) Voyez l'Énéide de Virgile, livre II.

vecchiezza. Siffatta ricordanza è piuttosto una severa lezione di morale che un omaggio.

Si scorge qui che l' uso di portare il lutto non va scevro d' inconvenienti. Infatti, mentre la medicina e la filosofia raccomandano, per es., ad una madre d' allontanare dal pensiero l' idea del figlio perduto, acciò possano cicatrizzarsi le piaghe del suo animo, l' uso la costringe ad avvolgersi in nera gramaglia che le ricorda il perduto figlio ad ogni istante. Allorchè le affezioni di famiglia erano più profonde che attualmente, o sia, maggiore era la voglia di farne pompa, le leggi furono costrette a fissare de' limiti al lutto, acciò la sensibilità del pubblico non fosse continuamente punta da idee lugubri (1).

I gradi d' inurbanità corrispondono ai gradi di dolore uniti alle rimembranze eccitate. Un principe che ricevesse gli ambasciatori d' una nazione amica in un appartamento in cui si vedessero dipinte le di lei sconfitte, commetterebbe certamente un atto d' inurbanità; ma quando Alboino re de' Lombardi, dopo d' avere bevuto nel cranio di Cunibondo, padre di Rosmonda, da lui ucciso, lo mandava pieno di vino ad essa, divenuta forzatament e sua sposa.

(1) *Statuta civitatis Novariæ*, lib. IV.

e le diceva: *Rosmonda, bevi col padre,* non inurbano solamente si dimostrava, ma barbaro.

Due macchine di fuoco artifiziale, benchè diverse in grandezza, non abbisognano, per accendersi in un instante, di diversa quantità di fuoco; una semplice scintilla basta sì all' una che all' altra. Per consimile ragione il più piccolo atto è capace di eccitare le rimembranze più dolorose. Allorchè Dionigi, caduto dal trono di Siracusa, faceva il maestro di scuola a Corinto, un abitante di questa città andò da lui, e fermatosi sulla soglia della sua casa, affettò di scuotere la veste, per dimostrare che non portava ascoso alcun pugnale. Ora siccome era questo l' atto con cui si si accostava ai tiranni, perciò ricordava a Dionigi la tirannia, l' abominazione de' popoli, il trono perduto, e l' abbiezione attuale.

Siccome lo stesso atto e lo stesso detto risvegliano memorie gradite in alcuni e dolorose in altri, quindi si scorge la necessità di conoscere i sentimenti delle persone colle quali si conversa, per non esporsi al pericolo di offenderle o amareggiarle anche non volendo. Chi guardava Galigola in fronte, lo irritava mortalmente, perchè quest' atto gli ricordava la calvezza ch' egli avrebbe voluto nascondere a tutti. Chi riguardava in fronte Scipione l' Africano, gli

faceva sommo piacere, perchè sulla sua calvezza si vedeva una cicatrice marziale, monumento di gloria e di valore.

Finalmente, la pulitezza vieta di far rivivere e rinfacciare altrui que' vizi che un lungo pentimento ha cancellati. Le stesse leggi civili, affine di serbare la pace tra i cittadini, condannano questi rimproveri, benchè fondati sul vero, e stabiliscono, sebbene troppo assolutamente, il principio *veritas convicii non excusat a convicio*, la verità dell' ingiuria non scioglie da colpa.

CAPO TERZO.

ATTI MOLESTI AGLI ALTRUI DESIDERJ.

Ciascuno aspira al libero esercizio delle sue facoltà, e conta i suoi piaceri in ragione degli atti possibili.

Ciascuno, appena concepito un desiderio, lo vorrebbe soddisfatto, e conta i suoi dispiaceri in ragione de' ritardi e degli impedimenti.

Ciascuno vorrebbe eseguire i suoi desiderj col minimo incomodo, e calcola gli aggravj in ragione degli atti che è costretto ad eseguire e che non sono necessarj all' intento.

Quindi senza essere manifestamente ingiusti, si può essere inurbani in tre modi:

1° *Diminuendo il numero degli altrui atti possibili;*

2° *Ritardandone od impedendone l'esecuzione;*

3° *Rendendo necessarj degli atti che si potrebbero risparmiare.*

Riconoscerete dunque gli uomini inurbani ai seguenti segni:

In un cocchio da viaggio vi cadono addormen-

tati sul ginocchio, e giunti all' osteria, occupano la migliore stanza e il miglior letto, senza riguardo ai compagni.

Vogliono che il loro cocchio voli per le strade della città, anche con pericolo d' urtare chi non si sottrae prontamente all' impeto delle ruote e de' cavalli.

Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando così per vezzo una canna od un bastone, e costringono i passeggieri a scostarsi, sotto pena di restarne improvvisamente percossi. Talora s' arrestano a far crocchio in mezzo al marciapiede, e forzano l' onda popolare che va e che viene, a dividersi, scendere, e ritirarsi in mezzo alla strada. Talora leggendo sull' angolo delle contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta voce le parole con disturbo di quelli che li precedono nella lettura, o vennero dopo di essi. Talora stropicciando il piede sul suolo, alzano immonda polvere (1).

(1) Mi fa sorpresa che Martinelli volendo censurare il lusso, abbia detto : « Io voglio un gran bene alla plebe di « Londra, la quale di niuna cosa si compiace maggiormente, che quando le riesce di sporcare con qualche « lordura un uomo ch' ella incontri per le strade a piedi, « carico di galloni di argento o d' oro. » (*Istoria della vita civile*, tom. II, pag. 257).

A me pare che non si debba far applauso ad un' imper-

Vogliono esservi compagni e vi si cuciscono ai fianchi quando amereste passeggiar soli, od avviticchiando il loro braccio al vostro, vi fanno strascinare la loro soma, ovvero vi trattengono su due piedi, allorchè desiderate giungere prontamente dove siete aspettato.

Al teatro, invasi dalla manìa di parlare, vi privano del piacere di udire le recite o il canto. Allorchè un cantore non garba al loro orecchio, che non è sempre il migliore, costoro, che pretendono di seder giudici e dittatori di graziosi modi, fanno fracasso o fischiano come i facchini, e invece di compatire a chi fa ogni sforzo per procurarsi la loro stima, s' abbandonano al piacer crudele d' avvilirlo (1).

In un ballo vi abbracciano e vi stringono col garbo de' giumenti; o privi di guanti, vi insudiciano glì abiti.

tinenza che può essere causa di gravi disordini, e meno convenga lasciar alla plebe il diritto d' impedire quell' uso delle ricchezze che le leggi permettono.

(1) Scuserei più volontieri gli eccessi negli applausi; quindi non avrei tacciato d' impulitezza il popolo parigino, allorchè, come è noto, trasportato d' ammirazione e di piacere alla prima rappresentazione della Merope, eccitò con replicati gridi la giovine Duchessa di Villars ad abbracciarne l' autore, il vecchio Voltaire, che trovavasi nel di lei palco.

In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, o lo spogliano de' più bei fiori, lasciando al padrone il dispiacere di non poter regalare altre persone meno inurbane. In un giuoco non vi spruzzano con poche stille d'acqua, ma vi inondano e vi sommergono.

In un casino di società, od altra amichevole unione, vogliono tosto dispotizzare e far prevalere a spese comuni que' divertimenti che più loro aggradano, benchè meno ambiti dagli altri (1).

Allorchè s' infervorano a parlare, guastano i vestiti altrui, mettendo l' artiglio sul petto alla gente, ora aggrappando una manica a questo, e talvolta spiccando un bottone a quell' altro, per modo che consumano i vestimenti quanto il lungo corso degli anni o le tignuole.

(1) Peggio poi se con pazzi e strani modi turbano l' altrui innocente allegrezza, come fece a Londra il colonnello Lutrel, il quale comparve in teatro, al tempo del ballo, in una bara con tutto l' apparecchio che da questa bizzarria richiedevasi. Un' iscrizione che leggevasi sul cataletto, annunciava che l' uso smodato de' piaceri gli aveva cagionato la morte nella primavera della vita. Questa lugubre comparsa fece una forte sensazione sugli spettatori. Lutrel fu invitato a non turbare ulteriormente la pubblica allegrezza. Questo pazzo non si ritirò se non quando s' accorse che l' assemblea disponevasi a cacciare il preteso morto dalla società de viventi, e spedirlo al sepolcro.

« Mi posi allor costui fisso a guardare,
« Ed il viso che omai tutto sporcato
« Con gli sputi m' avea, presi a nettare;
« Ch' ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato,
« Tanto nel favellar si riscaldava,
« Che quasi non potea prender il fiato;
« Onde il piè ritirar non mi giovava,
« Chè forte mi tenea per il mantello,
« Ed a parlar di nuovo incominciava. »

« Je le regardais fixement, et me nettoyais la figure, qu'il m'avait salie de ses crachotements : et lui de parler toujours, et de devenir rouge, et de s'enfler, et de s'échauffer tellement qu'il ne pouvait pas respirer. En vain je reculais, il me tenait fort par mon manteau, et jasait, et jasait, et jasait (1). »

Trovando saggie soltanto le idee che escono dal loro cervello, talora ricusano di concorrere alla spesa, per esempio, d' una strada, d' un ponte, d' un fosso, o d' una face che deve risplendere sopra comuni scale, talora vogliono ad ogni patto ingerirsi in cose che non li riguardano punto, od assai poco.

Si fanno aspettare al momento della partenza, del giuoco, del pranzo, della sessione convenuta, siccome quelli che hanno riguardo a

(1) C'est une grande misère que de n'avoir pas assez d'esprit pour bien parler, ni assez de jugement pour se taire. *La Bruy.*

loro stessi soltanto, e d'altrui nessuna considerazione cade loro nell' animo. L' inciviltà è misurata in questi casi dalla durata dell' aspettazione, dall' importanza della cosa, dal numero degli aspettanti, dalla loro superiorità sopra di voi (1).

Ritengono indefinitamente i libri che vengono loro prestati, ed anche si lagnano, se si ricorda loro l' obbligo della restituzione, defraudando così il proprietario del piacere di farne uso egli stesso, o di soddisfare l' altrui curiosità.

Nelle conversazioni, mentre qualcuno canta o suona, essi battono la sòlfa co' piedi e colle mani, o l' accompagnano con voce discordante. Fissano gli occhi immoti sull' ultimo che giunge nella sala, e mentre co' compagni susurrano ridendo, lo squadrano dalla punta del piede sino ai capegli.

Affine di mostrarsi persone d' alta importanza, vi parlano con mistero della vostra sorte, di quella de' vostri figli od amici, e vi tormentano l' animo con sospetti o timori immaginarj.

Dando prova d' ignorare che *nell' uso delle cose comuni l' inurbanità cresce a misura che*

(1) Io non mi faccio giammai aspettare, diceva Despréaux, giacchè ho osservato che i difetti d' un uomo si presentano sempre agli occhi di chi l' aspetta.

la parte da noi presa supera la parte che resta individualmente agli altri, si piantano nel bel mezzo del comune focolare, e ne occupano un terzo, mentre saranno dieci quelli che abbisognano di riscaldarsi; lo stesso si dica di tutte le altre cose a cui più persone hanno diritto, per esempio, delle gazzette, che a comune comodo si trovano sui tavoli de' caffè, e che costoro leggono sbadatamente, poscia bevono, e tornano a leggere, quindi parlano cogli astanti, ecc., senza che il comune foglio esca loro di mano (1).

Consultando soltanto il loro piacere, non invitano ma sforzano a suonare, a cantare, a ballare chi realmente non è dotato di queste abilità o non si sente disposto; e lo pongono nella necessità, o di dire un no risoluto, o di farsi compatire. Se devono suonare o cantar essi, eccoti mille mendicate scuse, interminabili preamboli, affettate proteste d' ignoranza. Talora pare che sprezzino tutti, e vogliano con certa austerità molesta dar legge a ognuno; ed oltre all' essere contenziosi in ogni minima cosa

(1) Sul cammino d' un gabinetto di lettura a Londra si legge : *Le persone che imparano a compitare, sono invitate a non prendere che i fogli di jeri.*

Ne' caffè di Londra, ove si uniscono tante persone per leggervi le gazzette, non si parla che sotto voce.

e fuor di tempo, riprendono ciò che essi non fanno, e sempre cercano cause di lamentarsi cogli amici.

Talora per irriflessione, talora per curiosità si fermano a leggere le altrui carte, custodi de' segreti delle famiglie, e che ciascuno cerca di sottrarre agli altrui sguardi.

Molesti vicini spiano i vostri andamenti e prestano orecchio ai vostri discorsi; ora v' importunano, acciò entriate nella loro conversazione che non v' aggrada; ora frappongono ostacoli sopra passaggi che sono comuni; talvolta vi cagionano timore con improvviso strepito d' armi; e quando la notte è avanzata, col frastuono delle loro grida e risse, potriano cacciar a forza il sonno dagli occhi alle marmotte.

Severi coi loro domestici in ciò che risguarda il loro servizio, nulla esigono per gli altri. Potranno i loro servi, con uno schiamazzo orribile, svegliarvi tutte le mattine al primo albeggiare, senza che il padrone faccia la minima rimostranza; e se egli stesso avesse l' abitudine di suonare la tromba, non ne otterreste la sospensione di dieci minuti, quand' anche aveste in casa degli ammalati.

Essi dormono sempre profondamente quando alle loro case giungono il fabbro, il calzolajo, il sarto colle loro liste, ovvero sono occupati in

affari serj che non ammettono distrazione : alla peggio, stanno sotto alla mano del dentista.

Si chiamano offesi se chiedete loro la ricevuta del denaro prestato, uso che essendo un preservativo contro le sinistre eventualità, e praticato con tutti, non deve offendere nessuno.

Non sanno mai cogliere un istante per fare testamento, quasichè una carta facesse morire di morte improvvisa chi la sottoscrive, o potesse togliergli un solo istante di vita; quindi restano più volte ineseguiti e violati i doveri di giustizia e di riconoscenza.

Se costoro seggono ne' pubblici dicasteri, tiranneggiano il pubblico in più modi : talora non si trovano al loro posto alle ore debite, e i petenti vanno a ricercarveli più volte in vano; talora la finta moltitudine degli affari fa loro dimenticare il vostro, e fa duopo che ritorniate. Non conoscendo le fonti cui si debbono attingere le notizie, incomodano con inviti officiali dieci persone, quando basterebbe interpellarne una, ovvero prendersi la pena di consultare i proprj registri. Dopo d' avere smarrite le carte, vi accertano d' averle spedite ad altri ufficj, e vi mandano a perdere altrove il vostro tempo inutilmente. Un affare meriterà qualche esame e richiederà la lettura di più documenti ; essi lo rendono peggiore con storta decisione, la

quale dimostra che non li lessero, e quindi vi costringono a nuove rimostranze. Se l' affare è chiarissimo, essi mettono alla tortura il loro piccolo cervello per offuscarlo e dar prove d' acutezza al capo d' ufficio, che non è sempre un' aquila. Il mezzo che adoprano, consiste nel cacciargli nell' animo de' sospetti e de' timori, che ottengono tanto più sicuramente il loro effetto, quanto più sono indeterminati e vaghi. Se la negativa è impossibile, riusciranno a tormentarvi con dilazioni. Guai! se capitate nelle loro mani, quando aspirano a posti superiori: voi siete allora sicuri di vedere moltiplicarsi gli ostacoli, giacchè costoro si lusingano di provare il loro zelo, in ragione delle angherie che esercitano contro i petenti. Generalmente parlando, gli impiegati più inurbani sono i più ignoranti e i più male educati: come ignoranti, credono che la burbanza e la rozzezza accrescano rispetto alla carica: come mal educati, sentendosi indegni della pubblica stima, s' appigliano al mezzo di farsi temere, e calcolano la loro importanza in ragione delle odiose negative.

Tutti i nostri atti che nelle vicende sociali e nel comune conversare risparmiano disturbi, incomodi, tempo, fatica ai nostri simili, sono altrettanti atti di urbanità e pulitezza. Questo

principio mostra la ragionevolezza degli usi vigenti presso i popoli inciviliti, ed esclude l' idea d' *arbitrarie convenzioni*: eccone un succinto riassunto:

1° L' uomo pulito è il primo a scendere di cocchio e l' ultimo a salire, affine d' agevolare agli altri la salita o la discesa. Se però qualcuno s' ostina a contrastargli questa gentilezza, egli cede con garbo, dicendo *obbedisco*, od altra simile parola, acciò la contesa e quindi la dilazione non riesca più gravosa dell' incomodo che si voleva evitare.

2° Trovandosi con molte persone in una stanza, egli si colloca al posto più vicino alla porta, perchè più soggetto ad essere incomodato dal vento, ovvero da chi esce od entra.

3° Passeggiando con più persone, egli lascia ad altri il posto di mezzo, come quello in cui più agevole riesce l' ascoltare gli altrui discorsi e farsi ascoltare. Le abitudini della destra conservano ad essa il posto d' onore nelle accennate circostanze.

4° Giunto all' estremità del passeggio egli si volge in modo da presentare la faccia alla persona con cui parla, giacchè non sulla schiena si leggono i sentimenti ma sul volto.

5° Chiesto da un forestiero ad indicargli una strada, una piazza, un edifizio od altro, non sde-

gna di arrestarsi alcuni istanti, e gli è largo di contrassegni e d' avvertenze, e talvolta anco lo accompagna alcun tratto, finchè possa affidarlo a qualcuno che va verso la parte cui il forestiero mostrasi vago di visitare.

6° In una conversazione alcun poco numerosa egli non si presenta come in trionfo alla padrona di casa, ma contento d' una riverenza, si colloca modestamente e senza rumore nel posto meno distinto; dalla stessa conversazione egli esce senza salutare, per lo più cogliendo il momento in cui qualcheduno entra; giacchè, da un lato il suo saluto costringerebbe gli altri a renderglielo, quindi a distrarsi dal discorso o dal giuoco, dall' altro la sua partenza notificata avverte gli astanti che la conversazione fa una perdita.

7° Con pronte spiegazioni egli toglie di mezzo que' dissapori e quelle male intelligenze che tra i vicini presto degenerano in discordie; quindi conserva negli altri la disposizione a rendergli de' servigi ad ogni eventualità di bisogno.

8° S' egli è mercante, non dimanda che un solo prezzo a chiunque; giacchè il ribattere sul prezzo alterato

Ha l' apparenza della malafede;

Fa perdere tempo ai compratori;

Rende più rare le vendite; essendochè i compratori, quando non possono andare essi stessi alle botteghe, non s'arrischiano a mandarvi de' ragazzi od altre persone inesperte; quindi parecchi contratti non si effettuano con reciproco danno del compratore e del venditore.

9° Le sue lettere vengono a ricercarvi nella vostra solitudine, per annunciarvi una notizia che può esservi gradita.

10° Egli risponde a posta corrente alle vostre dimande, e colla sua prontezza raddoppia il piacere della risposta.

11° Tenendo in ordine e cose e scritture e affari, egli non vi fa perdere molto tempo se dovete venire con lui a contratto, od abbisognate d'una notizia o d'un consiglio.

12° Per lo più indovina i vostri desiderj o i vostri bisogni, e vi libera dal rossore di esporli; quasi sempre previene i vostri timori e v'annuncia anticipatamente con bella maniera la cosa che può eccitarli.

13° Persuaso che le false promesse o svegliano de' desiderj che, non soddisfatti, si cambiano in dolori, ovvero fanno perdere l'eventualità d'altri espedienti, egli non promette se non quando è sicuro di poter mantenere.

CAPO QUARTO.

ATTI MOLESTI ALL' ALTRUI AMOR PROPRIO.

Allorchè un ragazzo col mezzo d' uno specchio caccia la luce solare sul volto di persona distante, costei risentesi bentosto, e il suo *risentimento* non è già proporzionato al dolore che le cagiona negli occhi una luce troppo viva, ma è proporzionato allo spregio ed al ridicolo cui si vede esposta; giacchè sembra che con questa azione il ragazzo le dica : Io non vi stimo un *uomo* ma una *cosa*, e voglio farvi bersaglio al mio trastullo, come farei d' una palla, d' un cane, od altra cosa mia.

Svolgendo l' *origine*, e seguendo le *ramificazioni* de' *risentimenti*, verremo a riconoscere le diverse specie d' inurbanità.

Alla vista delle nostre belle qualità o perfezioni corrisponde nell' altrui animo un piacere.

Alla vista delle nostre brutte qualità o imperfezioni corrisponde nell' altrui animo un dispiacere.

Il piacere è seguito dalla disposizione a renderci de' servigi; il dispiacere, dalla disposizione a negarci de' servigi.

Quindi nella nostra mente noi calcoliamo la somma de' servigi sperabili sul numero delle perfezioni che gli altri ravvisano in noi.

La somma de' servigi sperabili unita al sentimento abituale della nostra debolezza, è il motivo principale per cui ciascuno aspira alla *stima* degli altri e ne teme il *disprezzo*.

Siccome un semi-dotto desidera che cresca la sua biblioteca, non tanto pel piacere di leggere quanto pel desiderio che gli altri giudichino della sua scienza in ragione de' suoi volumi, così ciascuno desidera aumento indefinito di perfezioni non tanto pel vantaggio immediato che fruttano al possessore, quanto per la brama che grandeggi l' idea della sua persona nell' altrui mente; quindi si può dire in generale che gli uomini sono vere

« Gallerie di vesciche e di palloni. »

« Galeries de vessies et de ballons. »

E siccome il sentimento della perdita è più forte che il sentimento dell' acquisto, perciò, se noi siamo sensibili alla stima, lo siamo molto più al disprezzo.

Il disprezzo è una piaga insopportabile pel cuore umano; l' abitudine non ve lo può accostumare; e se la virtù riesce talvolta a rattemprarne il dolore, non riesce giammai a cancellarne la memoria. Qualunque potere, qualunque autorità abbiano gli altri sopra di noi, non ci possiamo giammai persuadere che abbiano il diritto di sprezzarci.

Noi perdiamo de' gradi di stima o restiamo esposti al disprezzo

1° Quando qualcuno svela agli altri le nostre imperfezioni;

2° Quando ci attribuisce delle imperfezioni di cui siamo esenti;

3° Quando ci nega le perfezioni che possediamo;

4° Quando ci pospone ad altri che hanno perfezioni minori delle nostre.

Qualunque atto o detto che volontariamente e illegittimamente ci toglie l' altrui stima o ci espone allo sprezzo, si chiama *ingiuria*.

Si vede dunque che l' ingiuria debb' essere calcolata sopra due elementi principali.

1° *Gravità*, il che dipende dalla *qualità* delle imperfezioni, vizj o delitti che ci vengono attribuiti, o delle perfezioni che ci si negano ingiustamente;

2° *Pubblicità*, il che dipende dal numero e

dalla qualità delle persone alla presenza delle quali veniamo ingiuriati, circostanza che giunge al grado massimo, quando l' ingiuria consiste in iscritti o stampe visibili a tutti.

Supposte queste nozioni preliminari, e rientrando nell' argomento dell' inurbanità, possiamo, riguardandola dal lato dell' amor proprio, ridurla a due classi.

La prima contiene quegli atti o detti che ci attribuiscono imperfezioni, vere o false che sieno, e li chiameremo atti *assolutamente inurbani*.

La seconda contiene quegli atti o detti che ci negano le nostre perfezioni o le fanno supporre in minor grado di quel che sono, e li chiameremo atti *relativamente inurbani*.

§ I. *Atti assolutamente inurbani.*

Questi atti si possono ridurre a quattro serie, quattro essendo le imperfezioni spregiate generalmente dagli uomini soprattutto nello stato d' incivilimento.

1° Imperfezioni fisiche,
2° . . . . intellettuali,
3° . . . . morali,
4° . . . . civili.

I. *Imperfezioni fisiche*.

L' ingrata sensazione *generale*, che nell' altrui animo cagiona la nostra deformità e bruttezza; e la risultante incapacità *particolare* a certi rami d' industria, sono i motivi per cui ciascuno si risente alla taccia, quand' anco vera, di monco, di storpio, di gobbo, di guercio, ecc.

Il dispiacere emergente dall' imputazione di difetti fisici cresce o decresce in ragione:

1° Della *qualità* dell' imperfezione o difetto imputato; quindi diviene massimo, allorchè una persona si sente paragonata ad un cadavere fetente;

2° Del *sesso*; quindi è maggiore nelle donne che negli uomini, giacchè la bellezza è l' arme più potente con cui il sesso debole soggioga il più forte (1);

3° Della *condizione*; quindi è minore nelle donne maritate che nelle giovani nubili: accusare una giovine d' alito nauseoso, è pungerla più vivamente che una donna unita in

(1) Fu riferito un giorno al Duca di *Roquelaure*, che due dame di corte erano venute a contesa e si erano reciprocamente ingiuriate. — Si sono esse chiamate *brutte?* dimandò il Duca. — No, signore, gli fu risposto. — Ebbene, egli aggiunse, io sono sicuro di riconciliarle.

matrimonio, giacchè quel difetto fa perdere alla prima delle eventualità maritali;

4° Dell' *età;* quindi l' imputazione d' imperfezioni fisiche offende più i giovani che i vecchi, giacchè i primi hanno diritto a conquiste cui i secondi non possono aspirare.

Il contraffare gli altrui difetti corporei, comune e favorito sollazzo delle anime piccole e basse, è inurbanissima cosa, la più vile e la più turpe di tutte le buffonerie, e che quindi non si deve commettere, nè applaudire negli altri. In generale il porre in ridicolo un difetto che non dipende da noi e che non possiamo emendare, è incrudelire senza scopo. Il vostro scherno può bensì correggere, a cagione d'esempio, la mia affettazione nelle maniere, ma non può appianarmi le spalle se sono gobbo, nè farmi divenire chiaroveggente se sono guercio o cieco.

Per uguale ragione è cosa inurbana lo schernire negli assenti que' fisici difetti che in qualche astante si scorgono; giacchè egli si vede esposto allo stesso scherno e si risente.

II. *Imperfezioni intellettuali.*

Ciascuno brama di mostrarsi intelligente, conoscitore, esperto nella propria professione, o

almeno dotato di senso comune. Quindi, se, senza offendere l' altrui amor proprio, voi potete negare a molti, per es., le cognizioni astronomiche, nessuno potrà soffrire che lo abbassiate al livello dell' asino.

Il dispiacere emergente dall' imputazione di difetti intellettuali cresce o decresce in ragione,

1° Della *qualità* del difetto imputato; quindi non tutti si lagneranno se rimproverate loro mancanza di memoria, ma ciascuno si risentirà se gli negate quel grado d' intelligenza che si scorge in tutti gli individui della specie umana;

2° Della *professione*. Al titolo spregevole di talpa un professore di scienze resta offeso come cento, mentre un villano si risente soltanto come uno. Ma se, invece di scienze, parlate d' agricoltura e negate al villano la cognizione de' metodi agrarj, egli si mostrerà più offeso che un professore. Dal che segue che l' offesa risultante dall' imputata ignoranza cresce a misura che cade sulle idee di cui ciascuno fa professione abituale;

3° Dell' *età*. La somma delle idee usuali crescendo cogli anni, è chiaro che rimproverarne la mancanza diviene offensivo in ragione dell' età, quindi più ne' vecchi che ne' giovani.

Perciò, alla presenza di qualcuno che parla, sono atti più o meno inurbani

Sbadigliare, stirarsi, prostendersi, addormentarsi;

Interrompere il suo discorso, o partire a mezzo di esso;

Voltargli le spalle o susurrare con altri . . . giacchè questi atti di distrazione e di noja dimostrano che non fate conto alcuno di lui (1).

Per questa ragione medesima il drizzarsi ove altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare disdicevole usanza ove gli astanti non siano intimi amici, ovvero inferiori.

« Il proferire il tuo consiglio non chiesto, « dice monsignor de la Casa, niun' altra cosa « è che un dire di esser più savio di colui cui « tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco

(1) Vespasiano corse pericolo d' essere condannato a morte, perchè sbadigliava, mentre il pazzo Nerone cantava sul teatro di Roma. I zelanti dell' onore del trono riuscirono a dimostrare che *lo sbadiglio, mentre il principe canta, è delitto di lesa maestà.*

Fénélon si tirò addosso un rimprovero un poco amaro, allorchè trovandosi a Versailles ad una predica che avanti Luigi XIV recitava il padre Serafino, cappuccino, cedette al sonno; giacchè il predicatore interrompendo il suo discorso, « Risvegliate, disse, quell' abate che dorme, e che apparentemente non trovasi qui che per fare la corte al re. » — Io non approvo la condotta nè di Nerone nè del cappuccino, ma adduco de' fatti che dimostrano quale dispiacere produca l'altrui distrazione, noja, o sbadiglio nell' animo di chi parla.

« sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa « non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma « solo cogli amici più stretti, e verso le per- « sone, il governo e il reggimento delle quali a « noi appartiene; o veramente quando gran « pericolo soprastasse ad alcuno eziandio a noi « straniero : ma nella comune usanza si dee « l' uomo astenere di tanto dar consiglio, e di « tanto metter compenso alle bisogne altrui.... « Sonovi alcuni che così vagheggiano questa « loro saviezza, che il non seguire i loro con- « forti non è altro che un volersi azzuffare « con esso loro; e dicono : — Bene sta, il con- « siglio de' poveri non è accettato; e il tale « vuole far a suo senno; il tale non mi as- « colta;—come se il richiedere che altri ubbi- « disca al tuo consiglio, non sia maggior ar- « roganza, che non è il voler proseguire il suo « proprio. »

Gli imberbi semi-dotti, presi dall' alta idea del loro sapere, cedono più degli altri al prurito di consigliare.

« . . . . Nel giovin petto
« Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo
« E quell' audace impaziente brama
« Di non richiesto consigliar, di esporre
« Quasi gran senno il pensier tuo. »

Alfieri-Filippo.

« Il te faut donc mettre un frein à cette bouillante ardeur de jeune homme et à cette audace de donner des conseils sans être interpellé, et d'émettre tes idées comme si elles étaient le résultat de la sagesse. »

III. *Imperfezioni morali.*

I vantaggi sociali, civili, commerciali che frutta l' onoratezza, inducono ciascuno a vantarsene, e questo vanto è tale che, se alcuni convengono alle volte della loro ignoranza, nessuno vuole convenire della sua immoralità; quindi gli atti che la pongono in dubbio, divengono acutissime spine per l' amor proprio.

Il dispiacere emergente dall' imputazione di difetti morali cresce o decresce in ragione

1° Della *qualità* del difetto o vizio imputato. (L' imputazione d' ubbriacchezza, per es., è meno offensiva dell' imputazione di ladroneccio);

2° Del *sesso*. (La taccia d' infedeltà è più offensiva per la donna che per l' uomo, giacchè per quella ha conseguenze peggiori);

3° Della *professione*. (La taccia di vile data ad un militare gli punge più l' animo che ad un semplice cittadino);

4° Del *modo d' agire o d' esprimersi generale o particolare*. L' imputazione generale di ladro

è meno offensiva dell' imputazione di tale furto particolare, giacchè la prima non espone l' offeso a procedura criminale o correzionale, mentre ve lo espone la seconda.

Arrigo, re di Scozia, nella *Maria Stuarda* d' Alfieri, spiega, parlando con Maria, cosa intende per gli oltraggi che nella sua Corte riceveva.

« Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi
« Superbi, usati a me dagli insolenti
« Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi,.....
« Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia
« Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
« Quant' ogni giorno a me si fa : del nome
« Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
« Non che il poter, per fin la inutil pompa
« Apparente di re; vedermi sempre
« Più a servitù, che a libertà, vicino;
« *E i miei passi, i miei detti, opre e pensieri*
« *Tutto esplorarsi e riferirsi tutto ;*
« E ogni dolcezza togliermi di padre;
« E il mio figliuol, non che a mio senno il possa
« Educar, nè il vederlo essermi dato,
« E a me solo vietarsi! »

« J'appelle outrage la morgue et les manières hautaines dont usent envers moi tes insolents ministres, ou amis, ou conseillers, ou esclaves..... — Je ne sais quels noms donner aux gens qui t'environnent. — J'appelle outrage ce qu'on me fait chaque jour : m'appeler roi tandis que je n'en ai ni le pouvoir ni même la vaine pompe extérieure :

me tenir comme un esclave; épier mes pas, mes paroles, mes actions, mes pensées pour te les rapporter; m'enlever jusqu'aux douceurs de père. Non-seulement je ne puis élever mon fils à mon gré, on m'empêche encore de le voir..... et c'est à moi seul qu'il est défendu de le voir.

In generale sono *atti inurbani tutti quelli che fanno supporre capacità di delitto nelle persone verso di cui si eseguiscono*; dunque sono atti inurbani

1° Gli sguardi sfrontati o l' affettata famigliarità verso le donne, giacchè le fanno tacitamente supporre disposte a tradire l' onore;

2° Le precauzioni straordinarie di custodia, allorchè giungono nella casa forestieri;

3° L' offerta d' un regalo ad un pubblico funzionario onorato, il che equivale a dirgli: Voi abbisognate d' esterni stimoli per eseguire il vostro dovere.

Osservate qui che l' urbanità è diversa dalla prudenza. Questa è costretta ad appigliarsi ad alcuni atti che, sebbene spiacevoli all' altrui amor proprio, sono necessarj per prevenire i delitti. Non può quindi essere tacciato d' inurbanità contro i servi un padrone che chiude sotto chiave il suo denaro e gli altri oggetti preziosi che potrebbero essere facilmente trafugati. Augusto facendo frugare in dosso ai senatori, pria d' ammetterli all' udienza, diceva

loro in buon linguaggio : Credendovi io altrettanti sicarj, voglio chiarirmi se portate armi sotto alla toga. Ma i senatori che avevano trucidato Cesare in pieno senato, si erano meritata forse questa odiosa precauzione d'Augusto.

IV. *Imperfezioni civili.*

Osservando il rispetto macchinale che il volgo tributa ai ricchi, perchè questi hanno il potere di rendere de' servigi e comandare de' lavori;

Osservando che in caso di bisogno chi gode dell' opinione d' essere ricco, ottiene a prestito de' capitali;

Si scorge il motivo per cui ciascuno si risente alla taccia di *povertà*, e si sforza di presentare all'altrui sguardo qualche apparenza di ricchezza. Non deve quindi recare maraviglia se molti Inglesi, allorchè il ministro Pitt impose la tassa sulle rendite, pagarono di più del loro reddito reale, per non scemarsi credito.

È questa la ragione per cui lo stato di servitù fu e sarà sempre uno stato d' abbiezione; giacchè la dipendenza, e il meschino salario dimostrano l'impossibilità di rendere de' servigi e comandare de' lavori.

Qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai ad *assicurare*, in parità

di circostanze, *al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato.*

« . . . . Encomj vani
« Ha la virtù, ma muor di freddo e stento.
« Ricchezza è tutto. . . . .
« . . . . L' ultima inchiesta
« È del costume e dell' aver la prima.
« Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
« Quanti servi mantien? di quanti piatti
« E di qual mole la sua mensa è carca? —
« Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
« Della fede che merti. »

« On prodigue les éloges à la vertu; mais elle meurt de froid et de faim. — La richesse est tout. — Demande-t-on des renseignements sur un tel? la dernière question est relative à ses mœurs, la première à sa fortune. Combien a-t-il en caisse? et combien en fonds? Entretient-il beaucoup de domestiques? combien de plats sert-on journellement à sa table? Enfin le poids de ton coffre est précisément la mesure de la confiance qu'on t'accorde. »

Anzi o per dir meglio, il peso del tuo scrigno suol essere la misura de' riguardi sociali.

È quindi ingiuria grave un sequestro, perchè dimostra mancanza di *potere* o di *volontà* a pagare, e quindi priva delle risorse del credito; perciò le leggi non lo permettono se non quando non si può in altro modo conservare i diritti de' creditori.

Sono dunque atti inurbani i seguenti:

1° Dopo d' avere fatta una sovvenzione a qualche bisognoso, notificarla a ciascuno per trarne vanto;

2° Scostarsi da una persona ed accostarsi ad un altra nelle conversazioni o per le strade in ragione de' cenci della prima e dell' abito vistoso della seconda;

3° Invitarsi improvvisamente all' altrui pranzo, allorchè non si tratta di persone doviziose od amiche;

4° Siccome lo sfoggio della ricchezza s'arresta per lo più nelle prime stanze, perciò è inurbanità l'entrare nelle stanze interne senza esservi invitato.

§ 2. *Atti relativamente inurbani.*

Havvi degli *atti che sebbene dimostrino affezione d' animo e disposizione a servire, pure riescono offensivi, allorchè si praticano con persone a noi superiori.* Commette, a cagione d' esempio, un atto inurbanissimo un uomo che *palpa il volto ad un altro suo uguale, e peggio se maggiore d' età, giacchè* quest' atto di benevolenza suole usarsi co' *fanciulli, e* nessuno vuol essere abbassato a questo livello. Sembra dunque che dimenticasse la convenienza

Omero, allorchè ci rappresentò Teti, la prima delle Dee marine, in atto di palpare il volto a Giove.

Allorchè alla *mancanza dell' età* supplisce la *dignità del rango*, l' inurbanità svanisce. Un principe giovine, a cagione d' esempio, può porre la mano sulla spalla ad un vecchio in attestato di benevolenza e collo scopo di rianimare nel di lui animo la speranza; ma sarebbe cosa inurbana se quest' atto succedesse senza il supplemento della dignità.

Un suddito che presentasse in pubblica udienza una presa di tabacco al suo sovrano, commetterebbe un atto d' inurbanità relativa; giachè questo segno d' amicizia e di confidenza tenderebbe a torre la distanza che disgiugne il sovrano dal suddito. *Un atto innocente e affettuoso può dunque divenire tanto più relativamente inurbano, quanto maggiore famigliarità sostituisce al rispetto.*

Essendo diverse la somma e l' importanza delle perfezioni di cui sono dotati gli uomini, nasce in ciascuno una diversa aspettazione di riguardi: quindi se con tutti usate riguardi eguali, offendete l' amor proprio de' *superiori*, e scemate pregio alla vostra pulitezza. Vengono in casa vostra un professore ed uno spazzacammino: se al comparire del secondo v' alzate come v' alzaste

al comparire del primo; se correte a porgergli lo scanno; se gli fate portare il caffè; se gli dirigete il discorso egualmente che al professore, egli è fuori di dubbio che l' amor proprio di questo resterà offeso dalla vostra condotta che tende a confonderlo collo spazzacammino.

Quindi, allorchè per lodare un uomo, si accerta ch' egli è *uguale con tutti*, si dice letteralmente una stoltezza che, per essere giustificata, ha bisogno di spiegazioni (1).

In somma gli atti esterni che dimostrano affetto, stima, disposizione a servire gli altri, devono corrispondere alla *qualità* e al *numero* delle loro perfezioni, quindi devono quelli crescere o scemare, secondo che crescono o scemano queste.

Il sentimento della *convenienza* è il sentimento pronto e delicato delle perfezioni altrui e del grado di stima corrispondente, renduto sensibile con atti relativi.

(1) *Qui l'autore non è molto coerente ai principj evangelici, che professa altrove. Ecco il luogo di dire con La Rochefaucauld,* La piété chrétienne anéantit le *moi* humain, et la civilité humaine le cache et le supprime.
N. de l'Édit.

CAPO QUINTO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

§ 1. *Moti ordinarj dell' amor proprio.*

Ella è sì abituale nell' uomo la tendenza ad innalzare sè stesso e deprimere gli altri, che quasi senza accorgercene, e senza diretta voglia d'offendere, noi mortifichiamo più volte l' altrui amor proprio nel breve intervallo d' una conversazione.

Le combinazioni più comuni versano sui seguenti capi.

I. *Disgrazie.*

a) Quasi tutti si sforzano di provare allo sventurato che delle sue disgrazie fu cagione egli stesso; e per sottrarsi all' obbligo di soccorrerlo, gli dicono in non oscuro linguaggio : Tu fosti uno stolto o un perverso. Tale suole essere l' onesta e urbana consolazione che si porge agli afflitti.

b) Si suole attribuire ad un solo le sventure o

i cattivi successi cui concorsero molti, e per abbandonarsi al vile piacere di rodere la fama di persona determinata e nota, la si trasforma nel capro emissario de' Giudei, al quale tutti si attribuivano i peccati del popolo, e quindi cacciavasi a sassate (1).

c) Non è cosa rara che moviamo lagnanze contro chi ci suggerì un consiglio il quale per circostanze imprevisibili non sortì felice effetto, consiglio che chiedemmo noi stessi, ed ottimo lo giudicammo pria d' esporci al cimento.

II. *Successi.*

a) Si dice all' uomo avventurato che della sua fortuna non può menar vampo, dovendosi essa ascrivere alla sorte od all' altrui soccorso: *La faccenda non si sarebbe incominciata senza i suggerimenti di Pietro, nè proseguita senza l' ajuto di Paolo, nè ridotta a termine senza l' assistenza di Martino;* quindi ci lambicchiamo il cervello per negare ogni destrezza e perspicacia al primo autore, mentre, se si trattasse d' attribuirgli un delitto, saremmo meno avari.

b) Si conviene finalmente che il successo è

(1) Nous querellons les malheureux pour nous dispenser de les plaindre. *Madame de Lambert.*

dovuto alla tua destrezza; ma ti si dice bruscamente che sarebbe stato miglior consiglio l' appigliarsi ad altro partito, del quale si decantano i vantaggi in modo che la gloria del tuo resta eclissata.

c) Sei riuscito a distruggere anche questa finta e vantata possibilità? Non crederti tosto vincitore, giacchè resta una formidabile riserva contro la tua *intenzione.*

Se anco l'intenzione è salva, molti non mancheranno d' accertare che il tuo progetto fu consigliato da loro.

III. *Imputazioni di delitti.*

La facilità con che si credono e si diffondono le imputazioni di vizj o delitti, fa poco onore alla natura umana.

Atteso questa inclinazione, se ti viene attribuito qualche delitto, il tuo vicino ti accerterà bensì che non lo crede, ma in mezzo alle sue proteste, o laconiche o ampollose, vedrai la sua persuasione. Intanto qualcuno non ti renderà il saluto, un altro si scosterà dal tuo fianco, un terzo ricuserà di parlarti, ecc.

IV. *Idee nuove, ecc.*

Tu metti modestamente sul tappeto un' idea

che credi nuova, e immediatamente ti si mostra ch' ella è rancida, vecchia, muffita, e si fanno le maraviglie sulla tua crassa ignoranza che la spaccia come nuova: devi anche ringraziare il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi delle penne del pavone.

È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà le viste di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell' esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo gli occhi alle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli prende il suo cappello e parte, o fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita rumore per farti perdere il filo.

V. *Sbagli, ecc.*

In occasione di qualche tuo sbaglio, o inavvertenza, od illegittima pretesa, il pronto riso degli astanti ed il continuato schiamazzo ti provano che il piacere di deprimere è per lo meno centuplo dell' amor della giustizia e del vero. La piacevole sensazione che nel deprimere risente l' altrui amor proprio, l'illude a segno da farlo cantare vittoria per la sconfitta d' una mosca.

Conoscerai dunque agevolmente l'urbanità e

inurbanità degli astanti da ciò, che in occasione d' altrui sbaglio, l' uomo urbano comprime il riso, o appena e momentaneamente sorride; l' uomo inurbano si smascella dalle risa e non la finisce più (1); il primo tiene una mosca per una mosca; il secondo si sforza di cambiare la mosca in elefante.

§ 2. *Moti straordinarj dell' amor proprio.*

Vi sono alcuni la cui impertinenza più in atti negativi consiste che in atti positivi e reali. Non rispondere alle dimande, non prendere parte agli altrui piaceri, affettare la distrazione del disprezzo, movere la testa in aria misteriosa ma significante, una pulitezza che agghiaccia, un certo sorriso, un silenzio forzato, une fisonomia che indica compatimento, ecc., questo complesso d' azioni tende a farti sentire la tua meschinità e l' altrui altissimo, più che sublime merito.

Una smisurata idea della propria persona, mista a disprezzo per gli altri, costituisce l' *orgoglio*. Allorchè il Kan de' Tartari, il quale non possiede una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo, fa pubblicare da un

(1) La moquerie est souvent indigence d'esprit.
Vauvenargues.

araldo, che tutti i potentati, principi e grandi della terra possono porsi a mensa. Tali presso a poco erano per l' addietro i sentimenti d'una classe sociale che mancando di meriti personali, ricoveravasi all' ombra de' suoi alberi genealogici, e forte per le feroci rapine eseguite da' suoi maggiori, credeva d'avere diritto di sprezzare le classi che essi avevano derubate. Un antico nobile provenzale, raccontando i disastri della peste di Marsiglia, diceva che era questa una malattia sì impudente e sì sfacciata, che nè anche un *uomo di qualità* era sicuro della sua vita.

La filosofia riducendo al suo vero valore il merito della nascita, cioè a zero, e difendendo i diritti del merito personale, ha chiusa una fonte di rinascenti impertinenze e di odiose prerogative che amareggiavano giornalmente l' esistenza delle classi infime e medie, e le avvilivano. — Screditando le limosine, ed estendendo l' impero dell' industria, essa è riuscita a far ottenere alle classi povere, a titolo di lavoro, ciò che ottenevano a titolo di limosina, il che ha diminuito da un lato la degradazione civile, dall' altro il sucidume popolare.

ARTICOLO SECONDO.

ATTI SCONVENEVOLI O SIA DEGRADANTI NOI STESSI.

CAPO PRIMO.

NOZIONI PRELIMINARI.

I. *Deformità volontarie.*

Siccome lo stesso corpo sembra dotato di diverso peso, secondo che esatte o inesatte, perfette o guaste son le bilance con cui lo pesiamo, così le stesse persone sembrano bellissime a questo, men belle a quello, quasi deformi ad un terzo, secondo che è diverso il modello ideale con cui la bellezza viene apprezzata o la deformità.

Scorgiamo *bellezza* nel corpo umano, allorchè veggiamo in esso riunite le qualità più proprie per eseguire i suoi movimenti, e quindi quando ciascuna parte è dotata delle proporzioni necessarie allo scopo cui è destinata, e

tutte armonizzano tra loro. Allorchè a queste qualità s' unisce l' eleganza e la soavità nelle forme, la vivacità e la freschezza nel colorito, la finezza e la delicatezza nella pelle, la grazia ne' movimenti e nelle attitudini... allora il corpo umano s'avvicina all' eccelsa imagine della bellezza.

Saranno apprezzati i diritti della scienza alla riconoscenza de' popoli, finchè saranno apprezzati sulle guancie giovanili i lineamenti della bellezza, che col mezzo del vaccino si riesce a conservare.

Sì nelle forme che nelle attitudini noi possiamo sino a certo punto accostarci al modello della bellezza o scostarcene; quindi un' aria di volto serena, uno sguardo modesto, un' attitudine diritta, un portamento nobile e gentile, un gesto analogo ai sentimenti che esprime ci piacciono così come ci piacciono gli occhi vivaci, le rosee guancie, i denti alabastrini.

Quegli atti che, sebbene innocui agli altri, provano che noi ci scostiamo volontariamente dal modello della bellezza, scemano a noi credito, perchè essendo argomento che non ci curiamo di crear senzazioni piacevoli nell' altrui animo, indifferenti ci mostrano all' altrui stima ed affezione.

Questa indifferenza, resa sensibile dalla tra-

scuratezza esteriore, è suscettibile di molti gradi, e può giungere al punto da divenire offesa al l'altrui amor proprio.

Le goffaggini si cambiano agevolmente in abitudine, e il ridicolo cui fummo per qualche tempo esposti, difficilmente da noi si stacca; l'una e l'altra circostanza ci priva di piaceri sociali, e ci fa bersaglio a rinascenti amarezze.

« Che se il tuo palafreno, dice saviamente
« monsignor de la Casa, porta per avventura
« la bocca aperta e mostra la lingua, come che
« ciò alla bontà di lui non rilevi nulla, al prezzo
« monterebbe assai e ne trarresti molto meno;
« non perchè egli fosse perciò men forte, ma
« perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la
« leggiadria si apprezza negli animali e anco
« nelle cose che anima non hanno nè sentimento,
« come noi veggiamo che due cose ugualmente
« buone e agiate non hanno però uguale prezzo,
« se l'una avrà convenevoli misure, e l'altra le
« abbia sconvenevoli; quanto si dee ella mag-
« giormente procacciare e apprezzare negli uo-
« mini? »

II. *Stento.*

Tutti gli oggetti che al primo loro affacciarsi risvegliano nell' animo l'idea della fatica, della

difficoltà, dello stento, quindi della pena, dispiacciono a lui naturalmente, perchè ponendosi egli nella situazione altrui, risente fatica e pena consimile. È questo il motivo per cui si condannano le attitudini cascanti, i moti stentati, le azioni torpide, e per cui ai giovani si raccomanda di tenere il corpo diritto, sia la persona in piedi, seduta o genuflessa. Un' apparenza goffa, un moto stentato, un' attitudine cadente affatica l' altrui immaginazione, la quale si sforza inutilmente di moverci e raddrizzarci; perciò una certa disinvoltura, facilità, scioltezza ci riesce in tutte le cose piacevole. Nulla v' ha di più giocondo che il vedere eseguite con agevolezza le cose difficili.

La facilità in qualunque azione, per minima che sia, non solamente subito discopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto; perchè negli animi de' circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto di più di quel che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potrebbe farlo molto meglio.

Assai più dispiacciono all' animo gli accennati difetti, quanto più l' idea della pena viene in esso eccitata fuori di tempo e fuor di proposito; e perciò molto più gli rincresce di ravvisare lo stento in quelli dai quali spera o gli è fatto spe-

rare piacere. Ci reca pena un procedere cascante in un vecchio, ma la pena s' unisce al dispetto e alla sorpresa allorchè scorgiamo lo stesso difetto in un giovine.

Devono essere annoverati sotto questo articolo coloro i quali alle gentilezze che loro usate, rispondono con un ghigno, stanno saldi come pilastri se volete farli sedere, impacciati di tutta la persona non sanno che fare delle mani e delle braccia, ovvero si fanno avanti pieni d' imbarazzo, e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, e dopo tanti sforzi si lasciano morir sul labbro le parole. Questa eccessiva timidezza, che è indizio d'animo rozzo, basso, inesperto, ineducato, benchè possa talvolta titillare l' altrui orgoglio, dispiacerà sempre alle persone sensibili, che nell' altrui situazione trasportandosi rapidamente coll' animo, soffrono dell' altrui imbarazzo. Platone, che ravvisava nel suo discepolo Zenocrate le più felici disposizioni offuscate dall' ombra della rozzezza, soleva dirgli; Zenocrate, offrite sacrifizj alle Grazie. Si potrebbe dire alle personne goffe e vergognose, offrite sacrifizj al coraggio; frequentate le conversazioni delle persone che hanno fama di buon gusto e gentilezza, esercitatevi nella danza; coltivate meno l' agilità de' piedi che il portamento

della persona; e se la danza attuale si riduce ad una serie di passi insignificanti e di attitudini indecenti, applicatevi al *minuè*, e imparerete a presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria.

La trascuratezza esteriore, la rozzezza nelle maniere, la goffaggine ne' movimenti, men negli uomini ci dispiacciono che nelle donne, essendo esse destinate principalmente a piacere, e quasi direi per lo stesso motivo per cui più ne spiace il difetto nelle gemme che nella creta.

« Sia natura o educazione, o l'una congiunta « all' altra, dice Gozzi, io veggo certe qualità di « persone che fanno ogni cosa con buon garbo. « Si presentano in faccia altrui con un leggiadro « modo, parlano con bella facondia, nel mot- « teggiare sono argute, non mordono; giudi- « ziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni « cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti « pajono loro nati indosso; non sono impacciati « nello stare, nell' andare, nel costumare in- « sieme. Quando s'entra in una compagnia, ove « sia adunato un buon numero di sì fatte genti, « vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel « ristorarsi con qualche galanteria da mangiare « o da bere. E ogni cosa infine vi si fa, come « per usanza cotidiana, casalinga, senza un pen- « siero al mondo. Immagina un oriuolo con or-

« dinatissime ruote, che da sè va, senza stento, « senza che l' oriuolajo v' abbia a correggere « ogni dì un difetto, o che il padrone abbia a « temere di soverchia prestezza o d'indugio.

« All' incontro ve n'ha d' un' altra condizione, « che mirando all' insù, prendono in prestanza « dall' altre le maniere e le usanze, le quali es- « sendo, come dire, cose imparate a memoria, « riescono con una certa magrezza e sterilità « dentro, che vi si vede lo stento e la meschi- « nità dell' imitazione. La coscienza del non sa- « pere in effetto, le fa movere con poca grazia, « parlare a fatica, e rispondere fuori di propo- « sito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi « dove s'avrebbe a ridere, e in breve, far tutto « in ceppi e in catena. Perdono la facilità natu- « rale per voler entrare nel costume altrui, e « come la gazza, si pelano le proprie penne, « per appicarsi al corpo quelle del pavone o « bene o male. Se poi alla voce s' ode la gazza, « e alle penne il pavone si vede, poco si cu- « rano. »

III. *Affettazione.*

Se una certa timidezza ci dà un' aria imbarazzata e ci cagiona inopportuno rossore, all' opposto il desiderio troppo vivo di mostrare gen-

tilezza degenera in *affettazione :* v'ha chi non vi si avvicina se non sulla punta de' piedi; che non move le mani che a misura di compasso; che avvallando le spalle, avanzando il mento, torcendo il capo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente e non naturale il sorriso.

L'affettazione è la *caricatura della bellezza unita all' apparenza dello sforzo.*

L'affettazione ci dispiace

1° Perchè ad ogni movimento, ad ogni attitudine dell' affettato, noi proviamo il sentimento penoso dello sforzo, e ci pare che la nostra immaginazione passeggi sulle spine;

2° Perchè l' esagerazione unita allo sforzo ci fa supporre una menzogna, un inganno, un' insidia;

3° Perchè nell' affettato veggiamo un giudice severo, pronto a condannare ogni nostro benchè minimo atto che fosse per sfuggirci inavvertentemente, ed a sorriderne.

L'affettazione, invece di procurarci qualche grado di stima, ci fa segno agli altrui scherni.
« Qual di voi è, dice il Castiglioni, che non rida
« quando il nostro M. Pier Paolo danza alla fog-
« gia sua, con que' saltetti e gambe stirate in
« punta di piede, senza mover la testa, come se
« tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che
« di certo pare che vada misurando i passi? »

Parini ci dipinge i modi affettati del suo giovine signore, allorchè questi si presenta alla sua dama.

« . . . . A la tua donna
« Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
« Tengasi al fianco la sinistra mano
« Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
« Sul finissimo lin posi, e s' asconda
« Vicino al cor; sublime alzisi il petto,
« Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
« Piega il duttile collo; ai lati stringi
« Le labbra un poco! ver lo mezzo acute
« Rendile alquanto, e da la bocca poi
« Compendïata in guisa tal sen esca
« Un non inteso mormorio. »

« Autant que possible montre-toi élégant à ta dame. Que ta main gauche se tienne appuyée à la hanche et cachée sous le pan de ton habit; que l'autre se pose sur le fin lin de ta chemise et se cache près du cœur. Soulève bien haut ta poitrine et tes épaules, plie contre ta dame ton cou flexible, resserre les coins de tes lèvres et avances-en le milieu en pointe, et de ta bouche ainsi rétrécie laisse sortir un murmure inarticulé. »

All' opposto ci piacciono ed ammiriamo le naturali attitudini, le graziose maniere, i modi gentili con facilità eseguiti, giacchè l' uomo che li eseguisce mostra non estimare e pensar più ad ogni altra cosa che a quelli, e fa credere

a chi lo vede di non sapere nè poter errare.

Dalle cose dette si può dedurre ciò che è già dimostro dall' esperienza, cioè che *ci dispiace meno la trascuratezza che l' affettazione.*

Appartiene all' affettazione il continuo sforzo delle guancie, delle labbra, delle mani, tendente a coprire un difetto fisico palpabile, il che si riduce a dire agli astanti: Io non voglio che vediate ciò che vedete. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane, acciò i frivoli Ateniesi occupandosi di questa bambinata, stornassero gli sguardi dai vizj del padrone. All' opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche neo, attrae lo sguardo degli astanti e vi concentra vie maggiormente l' attenzione.

In questi casi il miglior espediente consiste nel supplire con qualità amabili alla mancanza de' vezzi esteriori, giacchè se la bellezza è una, e per lo più indipendente da noi, la grazia è moltiforme e soggiace al nostro volere.

CAPO SECONDO.

ATTI SCONVENEVOLI ASSOLUTAMENTE.

§ 1. *Scredito per atti fisici.*

Si danno più attitudini e movimenti i quali, lungi dallo spiacere agli astanti, servono loro di trastullo, ma a nostre spese.

Per maggiore chiarezza li ridurrò a quattro capi principali.

I. *Testa.*

1° La testa abbassata nelle spalle indica negghienza; pendente da un lato, ipocrisia; mobile senza necessità, leggerezza di spirito; troppo alta, congiunta a passo lento ed occhi torvi, alterigia o orgoglio.

« Color che vani la lor testa innalzano
« Senza di merto aver nessuna dote,
« Come spighe di grano, quelle che alzano
« La testa più son anco le più vuote. »

« Ceux qui portent la tête haute sans avoir de mérite sont comme les épis de blé : ceux qui s'élèvent le plus sont vides. »

Quindi questa attitudine, lungi dall' ottenere l' altrui stima, ottiene disprezzo.

Sia dunque la testa diritta senza essere troppo elevata, come quella d' un uomo che non vuole spregiare gli altri, ed è persuaso di non esser egli degno di spregio; giacchè non sentendosi nell' animo alcun delitto, sa di poter mostrare la fronte all' universo senza arrossire. Perciò colui che ha mestieri di starsi cupo e tener celato l'interno suo, suole principalmente studiarsi a tutto potere non altri lo riguardi.

« Negli occhi ove il sembiante più si ficca. »

« Dans les yeux qui sont le miroir de l'âme. »

2° La bocca semi-aperta sente l' allocco.

V' ha chi imita il mascherone che colla boccaccia fa paura ai bambini.

3° Un riso smodato, frequente, clamoroso, cagionando violenta convulsione nel volto, deforma le linee della bellezza; egli è altronde segno caratteristico di follia. « Quando vedete « uno che guarda troppo intento con gli occhi « stupidi a foggia d' insensato, o che ride così « scioccamente come que' mutoli gozzuti delle « montagne di Bergamo, avvegna che non parli

« nè faccia altro, non lo tenete voi per un gran
« babbuasso ? »

4° Alcuni urlano e ragghiano come asini sbadigliando; e volendo parlare mentre sbadigliano, mandano voci indistinte.

II. *Mani.*

1° Il fare molti gesti colle mani quando si parla a qualcuno, è uso di coloro che parlano molto e dicon poco, e l'eloquenza de' quali tutta ne' movimenti consiste e nelle contorsioni del corpo. Altronde quel frequente gestire sembra che tenda a cacciare le mosche.

2° I gesti eccessivi riescono più ridicoli nelle donne che negli uomini, giacchè in esse maggior modestia ricerchiamo e minor pretensione.

3° Per l'uomo vergognoso, allorchè non ha qualche cosa tra le mani, riescono queste di grande impaccio, di modo che esse sono sempre in moto, ora in seno, ora nella sottoveste, ora ne' calzoni.

4° « Le mani rovesciate, incrocicchiate sul
« dosso, e che non danno il minimo sentore
« d'alcuna apparente attività, dinotano il colmo
« della flemma, della sbadataggine, della spen-
« sieratezza (1). »

(1) Engel, *Lettere intorno alla Mimica.*

III. *Attitudini.*

1° Tra le attitudini ridicole « singolarmente « significante è una testa, che mal potendo reg- « gersi sul collo, si abbandona affatto penzoloni « sul petto; le labbra mezzo aperte lasciano a « grado suo pendolo anche il mento, gli occhi « sono incavati, mezzo velati dalle palpebre, le « ginocchia un po' piegate, il ventre sporgente, « i piedi volti in dentro, le braccia spenzolate, « sciolte o imbisacciate nelle tasche dell' abito. « Chi non indovina a prima vista in questi linea- « menti un' anima senz' attività, senz' energia « di sorta, o per dir meglio un corpo sen- « z'anima, dove non è più alcun vigore a con- « trarre i muscoli e reggere e mover le membra « come conviensi? Appena la più stupida umana « creatura può atteggiarsi in cotal guisa priva « d' animo e d'ogni attiva significazione (1). »

V' ha chi nel sedere racccoglie le vesti dietro ad ambe mani, poi tutto vi si abbandona, e lento vi si sdraja gemendo.

3° « Nello star seduto, la positura la più « oziosa, la più lontana da ogni attività, si è « quella di sdrajare il corpo all' indietro, incro-

(1) *Idem*. Faccio uso dell' elegantissima traduzione del signor Dr Rasori.

« cicchiar le braccia al petto, posar un ginocchio sull' altro, oppure starsi colle gambe ripiegate indentro, incrocicchiate. »

Tutte le attitudini che indicano languore, inerzia, inattività, infingardaggine, ci espongono all'altrui spregio, e talvolta offendono l'altrui amor proprio; ne sono esempio il poggiarsi a ritroso colle braccia su gli scanni o sui tavoli, stendere le gambe una all' oriente, l'altra all' occidente, peggio poi portare una gamba sul ginocchio, prendere il piede colle mani, ecc. ecc., ovvero stirarsi, prostendersi e gridare : oimè! oimè! come villano che destasi al pagliajo.

IV. *Passo.*

1° Il passo troppo celere è proprio delle persone che servono; il troppo lento dà segno d' accidia e di pigrizia. Tra questi due estremi sarà minor male l' accostarsi al primo.

« Va, chè il tempo è infedele a chi ne abusa. »

« Va, car le temps trahit celui qui en abuse. »

2° Il passo lento ed affettato indica leggerezza e vanità, principalmente se chi passeggia in questo modo

« . . . . un po' s' inchina,
« Ed ai lievi calzari un guardo volge,
« Ergesi e marcia dimenando i fianchi. »

« Il se courbe un peu pour jeter un regard sur ses bottes légères; puis il se redresse, et marche en se balançant sur ses hanches. »

La donna vana si move a passo lento, affine di tenere a lungo presente allo spirito degli astanti l' idea della sua persona, persuasa che, vista da tutti i lati, non può che piacere.

3° Dall' irregolarità del passo non si può dedurre la *qualità* degli affetti buoni o rei, ma soltanto la loro irregolarità e la loro forza.

« Come sente nell' alma, tal passeggia. »

« Son corps marche comme son âme sent. »

4° L' uomo assorto ne' suoi pensieri procedendo sbadatamente, urta chiunque incontra, ovvero inciampando rovesciasi supino, e getta qua la canna, là il cappello, più lungi la parrucca, ed abbisogna d'un quarto d' ora per rimettersi in carriera.

5° « In camminando troppo dimenarsi dis-
« conviene; nè le mani si vogliono tenere
« spenzolate, nè scagliar le braccia, nè gittarle,

8.

« sicchè paja che l' uomo semini le biade nel « campo.

6° « Sono alcuni che in andando levano il « piede tanto alto come cavallo che abbia lo « spavento, e pare che tirino le gambe fuori « d'uno stajo. Altri percuotono il piede in terra « sì forte, che poco è maggiore il rumore delle « carra. »

In somma si devono evitare tutti que' movimenti che essendo *straordinarj*, ci espongono all' altrui ridicolo, perchè dimostrano o *eccessiva pretensione o non comune negligenza*.

§ 2. *Scredito per atti intellettuali.*

Quelle azioni e que' detti che dimostrano in noi

1° Piccolezza di pensieri;

2° Labilità di memoria;

3° Debolezza di raziocinio;

inducono gli altri a crederci stupidi o scemi.

I. *Piccolezza d' idee.*

Si conosce la piccolezza delle idee da quattro sintomi:

1° Importanza data alle cose piccole;

2° Maraviglia frequente e inopportuna;

3° Curiosità degli affari altrui;

4° Ripetizione delle stesse frivolezze.

a) Quale concetto vi formate voi d' un uomo che fà serio argomento del suo discorso il volo delle mosche, la comparsa d' un sorcio, il grido d' un uccello, i sogni della notte, il numero delle volte in cui si è svegliato, ecc.? Andate ad esaminare quest' uomo nella sua casa, e lo ritroverete circondato di piccole minuzie: egli vi mostrerà con grande interesse le sue scatole, i suoi anelli, i suoi orologi,

« Mille fregi e giojelli a cui la moda
« Di viver concedette un giorno intero
« Tra le folte d' inezie illustri tasche. »

« Des milliers de bijoux et de breloques, auxquels la mode accorde tout un jour de vie dans les nobles poches que remplissent toujours de grands riens. »

Il cardinale di Retz giudicò molto saggiamente che il cardinale Ghigi doveva essere uomo di piccolo cervello, allorchè questi gli disse che erano tre anni dacchè scriveva colla stessa penna, e che questa era tuttora buonissima. Vi sono alcuni che con tanta gravità deliberano sull' ordine d' un pranzo, con quanta delibererebbero sopra un affare di stato.

b) La maraviglia avendo la sua radice nel-

l'ignoranza, è chiaro che i nostri frequenti atti di maraviglia, in occasione d' accidenti comuni, d' affari ordinarj, mostrano la nostra inesperienza e ci screditano nell' altrui opinione. I grandi fenomeni della natura, le nuove invenzioni delle arti hanno diritto alla maraviglia anco de' più dotti; e certamente mostrerebbe stupidezza chi non gli ammirasse. Ma stare colla bocca aperta al teatro, supporre magia nel cerretano, ignorare il meccanismo delle macchine più comuni, dichiarare impossibili de' ritrovati ignoti ai nostri maggiori, supporre che gli usi degli altri paesi siano affatto simili ai nostri, rigettare tutto ciò che non è conforme alle nostre idee abituali ecc., questi e simili indizj servono a provare la piccolezza del nostro spirito. Chi s' abbandona ad eccessive esclamazioni alla vista d' un mobile, d' un abito, d' una gemma, d' un nuovo giojello, dando a divedere che non vide giammai cose simili, ci richiama alla mente quel povero Norvegio, il quale, la prima volta che vide delle rose, rimase estatico al brillante aspetto che esse gli presentavano, e non osava avvicinarsi ad esse per tema d' abbruciarsi le dita, e non poteva, diceva egli, comprendere come gli alberi potessero produrre del fuoco. — Le persone assennate non profondono nè la maraviglia nè la lode.

c) Meno gli uomini sono occupati de' proprj affari, più vogliono essere informati degli altrui. Dunque l' estensione e l' esattezza delle notizie sugli affari delle persone cui non siamo uniti con vincoli speciali, e che non dobbiamo nè giudicare, nè dirigere, svelano la povertà delle nostre idee; e si può dire di taluno: egli è troppo bene informato degli affari altrui per essere ricco d' idee proprie.

d) Siccome la ripetizione dello stesso suono, benchè piacevole, fa nascere la noja, così la costante riproduzione dello stesso gesto, moto, atteggiamento, detto, aneddoto, racconto ecc., spiacevole ci riesce e nojosa. È compatibile una donna che, priva di bella dentatura, ride solo cogli occhi; ma è ridicolo chi affetta sempre quel gesto che fa di più sfavillare la gemma che ha in dito; è nojoso chi alza, abbassa, rivolge instancabile il capo per mostrare il pennacchio che gli ondeggia sul cappello; si dica lo stesso di chi agita tra irrequiete dita i ciondoli vezzosi dell' oriuolo.

II. *Labilità di memoria.*

Diamo prova di memoria labile e ci screditiamo

1° Dimenticando i nomi delle persone e delle

cose, ed importunando gli altri a dirli in nostra vece, o tormentando la loro curiosità con indizii indeterminati e vaghi;

2° Ommettendo le necessarie circostanze dei fatti, ovvero confondendo fatti diversi;

3° Raccontando le stesse cose le mille volte alla presenza delle stesse persone, comune difetto de' vecchi.

III. *Debolezza di raziocinio.*

Un uomo mostra scarsezza di raziocinio o di senso comune

1° Deducendo il futuro da casi accidentali, non dalle leggi della natura;

2° Confidando in rimedj ridicoli;

3° Cedendo a prevenzioni stolte;

4° Giudicando le persone dai nomi, dal l' abito, dall' opinione, dal partito, e non dal complesso delle sue azioni;

5° Ammirando coincidenze inconcludenti ecc. Tacito riportando la morte d' Augusto, ci addita le vane idee che occupavano lo spirito del volgo. Il volgo osservava con sorpresa che la morte d' Augusto successe in quel giorno in cui aveva cominciato a regnare; che morì in Nola in quella casa e in quella camera dove era morto Ottavio suo padre; ed altre simili inezie ammirava, che

sentiamo giornalmente ammirate dagli imbecilli.

§ 3. *Scredito per atti morali.*

A ciascun vizio corrisponde comunemente, ed ove l' opinione non è corretta, un grado più o meno forte di spregio.

Non volendo ripetere quanto dirò nel libro secondo, mi ristringo ai due seguenti oggetti.

I. *Scredito per atti contrarj al pudore.*

Egli è sì vero che l' uomo e nell' intelligenza e nelle affezioni si sente superiore alle bestie, che quando vogliamo spregiare od avvilire una persona, a qualcheduna di esse la paragoniamo.

In onta di questa superiorità l' uomo ha comune colle bestie la macchina e i fisici bisogni.

A misura che cresce il sentimento di quella *superiorità,* si procura di scemare l' apparenza dell' accennata *comunanza;* quindi, se il selvaggio va nudo e soddisfa ogni specie di bisogno all' altrui presenza, l'uomo incivilito si copre d' abiti anche ne' paesi caldi, ed, ovunque può senza incomodo, si toglie agli altrui sguardi, quando cede alle esigenze della natura; alla

quale inclinazione concorre l'idea o di non offendere gli altrui sensi con sensazioni nauseose, o di non indisporne la fantasia colla reminiscenza di esse.

Vi sono dunque delle azioni che sebbene innocenti e doverose, pure vogliono essere velate.

Il pudore è dunque approvato dalla ragione; e lo stesso impudentissimo Diogene lo chiamava il colore della virtù. Nelle donne il pudore è la custodia de' loro pregi, il talismano del loro potere.

I danni speciali che nascono dall' incontinenza nella società, accrescono nuovo lustro al pudore e condannano tutti gli atti che l'offendono. Giove, dopo d'avere fatto pace con Giunone sul monte Ida, volendo celebrare i misteri d' Imeneo, si avvolse in una nube. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma gli edifizj per gli uomini erano disgiunti da quelli delle donne, e l' opinione voleva che un padre non si bagnasse unitamente ai suoi figli giunti alla pubertà.

Il pudore introdusse alcuni usi che, sotto il nome di *decenza*, ne sono in qualche modo custodi, benchè non sempre sicuri; per es., in Italia le donne delle classi superiori non compariscono in pubblico senza essere accompa-

gnate da un servo; in Francia, pria della rivoluzione, non ricevevano in casa gli uomini, se non avevano a fianco una donzella. L'uso de' veli sul volto nelle città, e de' fazzoletti sul capo nelle campagne, è assai generale; quindi osservo con piacere che il pudore delle donne alimenta speciali manifatture.

II. *Scredito per atti contrarj alla benevolenza.*

Siccome la qualità che ottiene la stima più universale e più costante tra gli uomini, si è la bontà dell' animo, perciò sono con ragione proscritti e disprezzati quegli atti che, sebbene non molesti agli uomini, dimostrano maggiore o minor barbarie contro gli animali. Chi non avrebbe spregiato l' imperatore Domiziano, sapendo che costui passava intere ore nel suo gabinetto a dare la caccia alle mosche e le infilava con acutissimo spillone d'oro? Certo Vibio Crispo, cui fu chiesto un giorno, se v' era qualcuno dall' imperatore: *Nessuno,* rispose, *neanche una mosca.*

Ho detto *non molesti agli uomini,* benchè questa circostanza non sia sempre vera; giacchè il dolore che soffrono gli animali, tormenta la nostra sensibilità in ragione dell' apparente analogia tra la loro macchina e la nostra. Il trasporto

de' vitelli a Milano sopra carretti da' quali pende la testa di queste povere bestie, fa orrore a chiunque è dotato della sensibilità più comune.

Quindi un Governo umano non permetterà mai nè il combattimento de' tori, di cui sono sì avidi gli Spagnuoli; nè il combattimento de' galli, a cui assistono con tanta compiacenza gli Inglesi; nè il combattimento degli uomini a pugni, sì gradito in Londra, del quale spettacolo, promosso sovente dal sordido interesse d' un appaltatore, escono non di rado contraffatti e moribondi i due combattenti.

§ 4. *Scredito per atti civili.*

Lo sforzo generale per mostrare apparenza di ricchezza è forse la fonte più copiosa di ridicolo; eccone un saggio: grandi saloni e piccolo fuoco; staffieri gallonati e meschini piattelli; tazze di porcellana e zucchero di barbabietole; numerosi commensali e servi cadenti per fame; bellissimi cocchi e artisti non pagati; finissimi merletti e camicie di stoppa; casini di campagna e debiti d' ogni specie; generosità colle meretrici e contese collo spenditore per un quattrino.

CAPO TERZO.

ATTI RELATIVAMENTE SCONVENEVOLI.

Molte volte noi diveniamo segno all' altrui spregio, non perchè quanto facciamo sia spregevole in sè stesso, ma perchè tale lo rendono le *circostanze esteriori*.

§ 1. *Atti sconvenevoli atteso l' età.*

L' ordine sociale richiedendo che la vecchiezza sia rispettata, acciò la gioventù ne accolga le lezioni con docilità, e prontamente a' suoi cenni obbedisca; non si possono ne' vecchi approvare quegli atti che, sebbene innocenti, denotano leggerezza di cervello.

« Se fabbricar casucce; appajar topi
« Al carrettin; giuocar a pari e caffo;
« Trottare a cavalcion su lunga canna,
« D' un barbassor formin trastullo; in volta
« Certo gli va il cervello. »

« Si tu vois une perruque bâtir des maisonnettes avec de

la boue, atteler des rats à une petite charrette, jouer à pair ou impair, aller à califourchon sur une longue canne, dis que cet homme est fou. »

Quindi a Roma il marito nel giorno delle nozze spargeva nell' appartamento nuziale delle noci, affine di dare ad intendere che ai giuochi e alle inezie dalla gioventù rinunciava, e che

« . . . . alcune colpe ir denno
« Col primo taglio della barba a terra. »

« Quelques enfantillages doivent disparaître avec la première barbe. »

« In vero non si conviene e dispare assai, « dice Castiglioni, vedere un uomo di qualche « grado, vecchio, canuto, senza denti, pien di « rughe, cantare in mezzo d' una compagnia di « donne, ancor che mediocremente lo facesse; « e questo, perchè il più delle volte cantando, « si dicono parole amorose, e ne' vecchi l' a- « more è cosa ridicola. » Egli è questo sì vero, che quando il celebre attore comico Baron, giunto all' età senile, facendo le parti di Rodoguno nel Cid di Cornelio, si gettava ai piedi di Cimene, eccitava le risa, tanto più che se inginocchiavasi prontamente, erano necessarj due valletti di teatro per rialzarlo.

In generale nascendo il ridicolo dall' inferiorità del potere a fronte della pretesa, è chiaro che non conviene ai vecchi quella condotta che dimostra tendenze, pretensioni, che le loro forze non possono realizzare, o sono stimate non poterlo.

§ 2. *Atti sconvenevoli atteso il sesso.*

Tra gli atti che non presentano per sè stessi l' idea del danno sociale, quelli non convengono alle donne, che diminuiscono i loro distintivi pregi.

Basterà dunque esaminare i pregi generali delle donne, per riconoscere quali siano gli atti sconvenevoli al loro sesso ed in qual grado.

1° *Pudore.* Non sembra dunque cosa troppo conveniente che le donne facciano la barba agli uomini, come sogliono in varie parti della Svizzera, nè che gli uomini vadano a pettinare le donne, come si pratica in gran parte d' Europa.

Ciò che dico del parrucchiere si deve dire con maggior ragione del sarto; e gli abiti delle donne dovrebbero essere fatti dalle sole donne; giacchè, oltre la ragione tratta dal pudore, v' è anco il riflesso che le donne più che gli uomini intendono gli affari della bellezza.

L' idea del pudore può essere estesa di troppo,

come ordinariamente è di troppo ristretta: fu dal senato romano espulso un senatore perchè baciò sua moglie all'altrui presenza. L'atto era certamente alcun poco sconvenevole, ma la pena fu troppo forte.

2° *Modestia*. Egli pare che, per esempio, l'aringare in pubblico, per cui è necessaria una certa franchezza e, per così dire, una fronte di bronzo, non convenga alle donne; ed è questa una delle ragioni per cui, in parità di circostanze, il pregio delle donne di teatro è minore a fronte delle altre. I Romani erano talmente accostumati alla modestia delle donne, che una di esse avendo perorato la sua causa avanti i giudici, il senato spedì a consultare l'oracolo d'Apollo, per sapere che cosa una tale sconvenienza presagiva alla città. In questo fatto, come nell'antecedente, si scorge un'idea *giusta, ma esagerata*.

3° *Delicatezza e timidezza*. Di queste due qualità fanno pompa le donne, come lo prova la loro irritabilità alle sensazioni un po' forti, e il loro spavento ad ogni ombra di pericolo. Esse sanno affettare un non so quale languore e gracilità, che va all'animo più della stessa avvenenza; ecco uno de' motivi per cui una donna a cavallo non eccita un sentimento piacevole. Mentre non vediamo nella donna il

coraggio e la destrezza fisica, scorgiamo nel cavallo l' impeto e la forza; dall' urto di queste due idee emerge il timore di qualche disastroso evento, timore accresciuto dall' incomoda giacitura di esse.

4° *Bellezza.* Ogni atto che altera la delicatezza della pelle, l' armonia delle forme e delle proporzioni, e fa che una parte o l' altra ecceda oltre il confine della bellezza, non conviene alle donne alcun poco agiate. Plutarco ci dice che Minerva ebbe vergogna di sè

« . . . . il giorno
« Che di flauto sonando, al fonte scorse
« Il turpe aspetto delle guancie enfiate. »

« Le jour qu'en jouant de la flûte elle vit dans l'eau de la fontaine la difformité de ses joues enflées. »

Quindi gettò lungi da sè quell' istrumento e rientrò nelle proporzioni della bellezza. Qui per altro non v' è bisogno di raccomandazione; giacchè l' istinto segreto che veglia alla custodia della bellezza delle donne, ordinariamente non resta vinto che dalla necessità.

§ 3. *Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione.*

La decenza non permette quelle azioni che, sebbene innocenti in sè stesse, scemano l' idea

della dignità di chi l' eseguisce. Di questo precetto dimenticossi Omero, allorchè ci pinse Teti, la prima delle Dee marine, occupata a cacciare le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

Di molto maggiore indecenza, per non dir nulla di più, diedero prova negli scorsi secoli i nostri padri nelle loro farse religiose. In una rappresentazione francese, intitolata *la Risurrezione*, non ebbe vergogna il poeta di porre sulle scene il Padre eterno in atto di dormire sdrajato sul palco, e d' introdurvi un angelo che veniva a svegliarlo nel modo seguente :

« *Angelo* : Eterno Padre, avete il torto e do-
« vete vergognarvene. Il vostro dilettissimo
« figlio è morto, e voi dormite come un ub-
« briaco.

« *Padre eterno :* Come! Egli è morto?

« *Angelo* : Da uomo d' onore.

« *Padre eterno :* S' io sapeva niente, che il
« diavolo mi porti (1). »

Queste indecenti, scandalosissime goffaggini ottenevano per l' addietro l' applauso del pubblico, mentre attualmente verrebbero fischiate anche dal popolaccio.

Passando dagli esempi religiosi ai profani,

(1) Arteaga. *Rivoluzioni del Teatro Italiano*, tom. I.

diremo in generale che *la convenienza non permette di trarre vanto da abilità inferiori al rango che occupiamo, principalmente se tolgono il tempo ai doveri.* E non ti prende vergogna, diceva Filippo ad Alessandro, che tu canti così egregiamente, tu che un qualche giorno devi sedere sul trono? Infatti, benchè l' abilità del canto sia cosa pregevolissima, pure non devono farne speciale occupazione quelli che ai sublimi uffici dello stato sono chiamati. — Non si possono ritenere le risa allorchè si legge che Scaligero, il padre e il dotto de' dotti, dopo d' avere composta una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l' amore dell' antichità al segno che egli stesso, con berretto in testa e anello dottorale in dito, l' eseguì in un teatro preparato a bella posta, e l' eseguì alla presenza dell' imperatore Massimiliano e della sua corte.

Se poi gli atti, invece d' essere pregevoli, sono o indifferenti o spregevoli per sè stessi, l' inconvenienza cresce in ragione del rango di chi gli eseguisce. Il generale Suwarow a Pietroburgo percorreva gli appartamenti imperiali saltando sopra d' un piede, e quindi, passando da una dama all' altra, baciava il ritratto di Caterina che esse portavano al collo, facendo segni di croce e genuflessioni. Altre volte correva per le strade seguito da una truppa di ragazzi cui get-

tava de' pomi per eccitarli a risse, e gridava: Io son Suwarow, io son Suwarow. Trovandosi alla guerra, egli compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella, e alla mattina, invece di far battere la diana, usciva dalla sua tenda in quell' arnese, cantando tre volte come un gallo, il che era segno ai soldati di alzarsi.

§ 4. *Atti sconvenevoli atteso il luogo.*

Il comodo, le abitudini sociali, la convenienza de' mezzi co' fini vogliono certe azioni e cose in certi luoghi e non in altri. La trasposizione delle azioni, l'alterazione de' fini, producendo un contrasto nelle associazioni delle idee, danno luogo talora al riso, talora al dispetto. Benchè la danza sia una bella cosa in sè stessa, pure chi, invece di passeggiare per le strade come gli altri, intrecciasse balli e procedesse ballando, farebbe ridere, giacchè l' uso colloca il ballo ne' teatri e nelle case, non sulle pubbliche vie. In un refettorio monastico sta benissimo il quadro della cena degli apostoli, ma mostrerebbe di non avere fior di senno chi collocasse il quadro della *flagellazione* in un teatro o in un' osteria. Il perchè si mostrarono affatto privi del tatto della convenienza i nostri mag-

giori, allorchè cominciarono a porre sulle osterie le imagini de' santi, uso che ecciterebbe scandalo, se l' abitudine non ne diminuisse la sensazione.

Se il luogo è santo e richiama lo spirito a severi pensieri, lo scherzo, benchè innocente, invece di sorriso, produce dispetto. Meritavano quindi rimprovero e davano segno non di leggerezza soltanto, ma anche di nessuna divozione, madama di Courcelles e la duchessa di Mazzarino, allorchè, trovandosi nell' abbadia di Celles, ponevano dell' inchiostro nella pila dell' acqua santa, acciò le monache attingendovi e facendo il segno della croce, la fronte si lordassero e l' abito.

§ 5. *Atti sconvenevoli atteso la situazione dell' altrui animo.*

I nostri atti devono riuscire piacevoli o spiacevoli agli altri secondo la situazione del loro animo, come lo stesso cibo gradito ci riesce o nauseoso, secondo lo stato del nostro stomaco: per es., maneggiare le armi mentre la compagnia è occupata di musica, è torre un piacere senza corrispondente sostituzione; lodare mobili eleganti in un miserabile tugurio è accrescere nel padrone il sentimento della povertà;

introdurre idee frivole, allorchè si parla di affari serj, è porre alla tortura l'altrui pazienza e mostrarsi privo di senno.

ARTICOLO TERZO.

PRANZI.

CAPO PRIMO.

CENNO STORICO.

Pria di esporre le regole necessarie a promovere, ingentilire, frenare i piaceri della mensa, credo di fare cosa grata alla gioventù, accennando i diversi usi che le nazioni seguirono ne' loro pranzi. La quale diversità di usi debbesi attribuire alle diverse idee di comodo e di urbanità, allo stato delle arti e della ricchezza, talvolta anche ad idee superstiziose.

Noi siamo attualmente seduti sopra scanni mentre mangiamo; gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondavano le mense; i Giapponesi sono seduti sopra stuoje che adornano il pavimento; i Galli si sdrajavano sopra pelli di lupi e di cani; i Lapponi seduti sul

nudo suolo tengono i piedi piegati l'uno verso l'altro.

In Europa un solo desco servendo a molti commensali, rende più vivo il piacere della compagnia : alla China e al Giappone ciascuno ha la sua piccola mensa a parte.

I Romani non comparivano a mensa se non vestiti d' un abito particolare chiamato *vestis cœnatoria*, *triclinaria*, *convivialis*. L' uso era sì imperioso, che Cicerone fece delitto a Vatinio, perchè si presentò a mensa in abito nero, benchè il pranzo fosse destinato a cerimonia funebre. Tra i Sibariti, le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, acciò avessero campo di prepararsi e comparirvi con tutto lo sfoggio della bellezza e degli abiti.

Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con essi, e gli eccitiamo col nostro esempio alla gioja. Nella *Nuova-Francia* chi dà pranzo, non mangia, ma s'intrattiene a cantare, pipare, divertire la brigata ; alla China una falsa pulitezza gli ordina di uscire di casa, quasi volendo dar ad intendere ch' egli ne lascia padroni i commensali. I Pitagorici davano due pranzi all' anno. In questi giorni il padrone di casa osservava un digiuno rigorosissimo: egli serviva ai convitati senza assaggiare alcuna vivanda, e si può dire che non soggiaceva ad indigestione

che nel naso. Infatti egli fiutava ciascun piatto che partiva dalla mensa. Quest' uso contiene due impulitezze:

1° Non mangiar e cogli altri, cioè non animarli col proprio esempio, e non accrescere il piacere altrui partecipandovi;

2° Fiutare le vivande, il che è schifosa usanza, perchè l'immaginazione suppone che possa cadere dalle narici tutt' altro che essenza di rose.

A Roma anche al tempo degli imperatori i commensali portavano seco la tovagliuola. Marziale parla d'un pranzo in cui nessuno l' aveva con sè, per tema d' esserne derubato. Cosa fece Ermogene? portò via la tovaglia.

Le nostre forcelle sono munite di quattro rebbj; quelle degli Inglesi, di due soltanto, e si possono più agevolmente pulire. I Giapponesi pigliano le vivande solide con due bastoncini, e con tanta destrezza li maneggiano, che perfino un grano di riso raccolgono come potremmo far noi con una forchetta od un cucchiajo.

I vasi degli antichi richiamavano care rimembranze. Virgilio descrivendo il convito a cui Didone chiamò Enea e i suoi compagni, dice:

« Ostro le mura, e coprono le mense
« Ricamati tappeti e ricchi vasi
« D' argento e d' oro, effigiati intorno

« *Dei fatti illustri de' lor padri*, in lunga
« Serie dedotti dall' origin prima
« Dell' antica d' eroi feconda stirpe. »

(Voyez l'Enéide au second chant.)

Sì in Grecia che in Roma al principio del festino eleggevasi un re a sorte, o dal voto de' convitati a qualche persona distinta deferivasi la reggenza. Questo re proponeva i giuochi ed ordinava le pene contro chiunque veniva colto in fallo. — A scorno di coloro che sono esattissimi nelle visite, ne' saluti, ne' pranzi, e poi dimenticano il costume, osserva Cicerone che Verre, il quale aveva violate tutte le leggi del popolo romano, alle leggi del festino e della mensa scrupolosamente obbediva.

A Roma ne' dì festivi, la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose: i convitati ed i servi stessi avevano sul capo una corona di fiori, cui il potere attribuivasi di reprimere colla loro freschezza i vapori del vino.

Ne' festini solenni dati in occasione che consecravansi i re di Francia, i gran signori servivano a pranzo stando a cavallo; in Inghilterra, anco ne' pranzi ordinarj, i nobili servivano per l'addietro i loro re in ginocchio. Al Giappone il servitore che porta le vivande, si inginocchia

ogni volta che mette un piatto sulla tavola o lo riprende.

Gli Indiani quando bevono, tengono il vaso sospeso in modo che non tocchi nè i denti, nè le labbra, e versano il liquore dall' alto, stoltamente temendo che il contatto del vaso colla bocca possa comunicare qualche virtù malefica.

I popoli del Malabar non possono prendere verun cibo se alla mattina non si lavano e alla sera, e come empj vengono riguardati coloro che a quest' uso non s' uniformano. I Romani che non avevano forchette, si lavavano le mani più volte nello stesso pranzo, cioè ad ogni portata. A Londra, pria che tolgasi dalla mensa la tovaglia, viene presentato a ciascun commensale un piattello di vetro con acqua ed un tovagliolino quadrato, acciò possa lavarsi ed asciugarsi le mani.

In Atene ciascun convitato, in un pranzo d' invito, poteva torre alcuni piatti e spedirli a' suoi amici. Sembra anco che i commensali, finito l' ordinario pranzo, trasportassero seco quanto rimaneva, specie d' indiscrezione lontana dalla delicatezza de' nostri costumi.

Nel Giappone, quando diverse persone mangiano nella stessa camera, si fanno reciprocamente grandi saluti pria d' accingersi a mangiare. All' opposto gli abitanti di Otaiti, benchè

molto socievoli e pacifici, mangiano ciascuno a parte, dando segno d' una diffidenza ridicola: tutti i membri della stessa famiglia quasi direi si fuggono in quella circostanza: due fratelli, due sposi, due sorelle, il padre e la madre hanno il loro paniere particolare; e collocati alla distanza di tre o quattro piedi, rivolgendosi reciprocamente la schiena, non proferiscono una sola parola.

In Grecia e a Roma, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso dalla tazza, quindi glie la si trasmetteva, acciò la bevesse interamente; alle volte la tazza passava anche in giro, e ciascun commensale vi applicava il labbro. Questa usanza, alquanto schifosa, proscritta con ragione dalle mense italiane, conservasi tuttora in Inghilterra relativamente alla birra, che in grandi bicchieri viene portata successivamente da un *lachè* alle persone che ne dimandano; e nelle case ove conservansi gli usi antichi, invece di bicchieri, va in giro lo stesso fiasco. Due Negri d'Adra, quando vogliono darsi segni non fallibili di calda amicizia, bevono insieme nello stesso tempo e nella stessa tazza.

I re della Nigrizia, bevendo, lasciano sempre cadere lungo la barba la metà del liquore: essi amano di vedere intorno di essi de' piccoli ruscelli di vino; e questo sucidume, perchè

praticato da un re, si chiama magnificenza.

Sembra che gli antichi non bevessero che vino caldo; i Giapponesi attualmente bevono soltanto birra di riso, e sempre calda.

Noi mangiamo le vivande cotte e ben condite; i Tartari le divorano crude, persuasi che la cottura le privi di sapore e le renda indigeste.

In Atene a mediocrissimi pranzi succedevano magnifici *desserts*.

Il re di Loango in Affrica pranza in due case diverse: egli mangia in una e beve in un' altra; è proibito sotto pena di morte il vederlo a bere od a mangiare. Sembra che l' uso tenda a far credere che sua Maestà non alla specie degli uomini appartenga ma a quella degli Dei.

Vi sono de' popoli che danno un pranzo alle mosche; e questo consiste in un piatto di latte e zucchero mischiati insieme. Si dice però che non siano ugualmente gentili coi loro simili, se ne abbisognano.

Il più strano degli usi regnò in Egitto ed in Roma anticamente: veniva presentata ai convitati una figura di morto scolpita in legno, e, secondo alcuni scrittori, un vero cadavere: bevete, si diceva loro, e rallegratevi, giacchè ecco ciò che voi sarete un giorno. Quest' uso farebbe fuggire l' appetito, l' allegrezza e i convitati ai tempi nostri.

Nel Giappone le donne mangiano insieme tra loro e separatamente dagli uomini. In Inghilterra le donne mangiano bensì cogli uomini, ma partono allorchè viene tolta la tovaglia; e gli uomini, rimasti soli, danno prove d' abilità vuotando fiaschi; facendo i brindisi più strani bevono alla salute delle più belle e delle più brutte, delle più oneste e delle più dissolute matrone.

L' uso generale del Giappone si è di mangiare tre volte al giorno, cioè alle ore otto della mattina, alle due pomeridiane, ed alle otto della sera. Al tempo di Enrico VIII pranzavasi in Inghilterra ad ore antimeridiane 10, cenavasi ad ore pomeridiane 4; poscia si pranzò a mezzo giorno: attualmente moltissimi pranzano all' ora in cui cenavasi per l' addietro. Nel XV secolo la maggior parte degli Italiani, dice Machiavelli, avevano per consuetudine di cenare di giorno.

Per lo passato, allorchè avevate ricevuto un pranzo da qualche amico in una città della Gran-Bretagna, eravate sicuro di ritrovare, partendo, disposti a spalliera nell' anticamera o lungo le scale tutti i domestici che vi avevano servito a tavola, cominciando dal maggiordomo sino al guattero, e dovevate porre nelle mani di ciascuno una moneta proporzionata al suo officio.

Quest' uso che esigeva un dazio sul commercio dell' amicizia; che poneva ostacoli all' ospitalità; che nella casa d' un amico faceva pagare un pranzo al prezzo quadruplo di quello che si sarebbe pagato nella casa d' un locandiere, quest' uso incivilissimo obbligava molte persone a dichiarare che non erano abbastanza ricche per accettare un pranzo da tale o tal altro milord.

Questo dazio, che era in vigore nello scorso secolo anche in Olanda, si pagava sotto gli occhi del padrone, il quale non s' accorgeva o non voleva accorgersi, che era cosa sommamente inurbana il volere alimentare de' servi colle contribuzioni forzate imposte all' ospitalità e all' amicizia.

Gli Scozzesi furono i primi ad abolire quest'uso nel 1760, con grande scandalo de' domestici, i quali non mancarono d' invocare le *venerate pratiche de' maggiori* e declamare contro *la corruzione del secolo*.

« Declina il mondo e peggiorando invecchia. »

« Le monde empire, et, qui pis est, en empirant il vieillit. »

CAPO SECONDO.

DOVERI DEL PADRONE CHE INVITA A PRANZO.

I. Mi sembra pulitissimo l' uso de' Romani, i quali, se invitavano a pranzo qualche distinto personaggio, la scelta gli lasciavano de' commensali, e in di lui nome pregavan questi a ritrovarsi a mensa. Quest' uso accresceva clienti al personaggio distinto, speranze ai commensali scelti, credito al padrone di casa.

In un luogo, ad un' azione in cui il piacere debb' essere sovrano, sembra un eccesso d' impulitezza l' unire persone che non si veggono troppo di buon occhio, e quindi, a grazia d' esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto delicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima, villana. Di più, siccome i momenti d' allegria sono spesso momenti d' imprudenza, e non rade volte tra le tazze e i bicchieri sfuggono i segreti dell' animo, quindi, allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, li costringete ad una vigilanza eccessiva

sopra sè stesse, e dimezzate il piacere; giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico poeta, mancano di memoria. Perciò Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al festino di Periandro, pria d' avere saputo il nome de' convitati; egli aggiunge che frammischiarsi indistintamente con ogni sorta di persone è agire come uomo sprovvisto di giudizio. Cresce poi l' impulitezza, e va al colmo, allorchè unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè al contatto del vizio la delicatezza della virtù si risente e si rattrista. Di questo precetto dimenticossi l' imperatore Nerva, il quale, mentre faceva guerra ai delatori, li teneva alla sua mensa; quindi con ragione gli venne fatto rimprovero da un suo amico, il quale, essendo caduto così a caso il discorso sopra uno di questi sciagurati, e l' imperatore avendo detto cosa farebbe costui attualmente se vivesse ancora, l' amico gli rispose: pranzerebbe con noi.

II. Far aspettare i commensali lungo tempo dopo l' ora fissata al pranzo, per non essere ancora giunta l' una o l' altra delle persone invitate, è offendere gli astanti in onore degli assenti, ed è cosa tanto più inurbana, quanto che questi da indefiniti motivi possono essere trattenuti, e talvolta non compariscono.

Questa regola ammette due eccezioni:

1° La dilazione è scusabile, allorchè siamo invitati per tenere compagnia a viaggiatori distinti, aspettati in tale giorno, senza che si possa con precisione fissare il momento del loro arrivo. I commensali essendo in questo caso prevenuti che forse si dovrà differire il pranzo, non hanno motivo di lagnarsi, purchè della loro compiacenza non si abusi soverchiamente.

2° La dilazione è parimenti scusabile, allorchè siamo invitati da funzionarj pubblici, i quali non sono sempre e del tutto padroni del loro tempo.

Fuori di questi e consimili casi, dopo mezz'ora lasciata alla discrezione degli assenti, è inurbana cosa il far languire ulteriormente gli astanti.

III. Egli mi pare che meritassero lode i Romani, allorchè al principio del pranzo presentavano agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò serbasse ciascuno l' appetito per quelle che gli piacevano di più. Colla quale prescrizione non intendo d' escludere la comparsa inaspettata di qualche dolce speciale, o cosa simile che fosse fattura di man gentile.

IV. Commette atto impulitissimo, perchè offende l' altrui vanità e vincola il desiderio degli

astanti, il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e passando con esse come in trionfo in mezzo alle altre, le colloca a'suoi fianchi; quindi ordina al tale di sedersi vicino alla tale, e così va distribuendo tutti i posti, non l' altrui genio consultando ma il proprio. Egli deve lasciare a ciascuno ampia libertà di collocarsi ove più gli aggrada, mostrando solo il desiderio, come si pratica in Italia, che le donne si trovino frammiste agli uomini, acciò sia più agevole il corso alla giovialità e alle celie innocenti. A Londra il padrone e la padrona di casa si collocano sempre alle due estremità opposte della mensa per farne gli onori.

Nell' appartamento denominato l' *Hermitage,* Caterina, imperatrice delle Russie, aveva introdotto l' uso di distribuire i commensali a sorte, affine di allontanare ogni idea d' etichetta, di pretensione, di rango: quindi l' imperatrice si trovava spesso collocata in un angolo della tavola, mentre un ambasciatore od altro men distinto personaggio primeggiava nel mezzo.

Acciò l' allegrezza non trovasse ostacoli, il servizio della tavola si eseguiva col mezzo di macchine: nessun servo disturbava colla sua inopportuna presenza la libertà del discorso.

V. Siccome l' allegrezza ed il piacere sono le

principali divinità che devono presedere alla mensa, quindi la pulitezza richiede che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati uguali e comuni. Violavano questo precetto i grandi di Roma, i quali, come attesta Giovenale, ad alcuni commensali riservavano de' piattti cui altri non potevano toccare. Plinio condannando quest'uso e dicendo ch' egli alla sua mensa tratta tutti ugualmente, soggiunge: Io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.

VI. La pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servizio, le vivande rammentino loro, se sono forestieri, gli usi più cari del loro paese, il che diviene segno di attenzione speciale. Quindi racconta Savary che il suo albergatore, Ismaële Aga, nell' isola di Candia, ebbe l' avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai Francesi, e, sebbene Mussulmano, mise da banda la gravità, e, dopo d' avere congedato i figli e i domestici, bevette buon vino, in onta del divieto di Maometto (1).

(1) Dans les repas et les fêtes que l'on donne aux autres, dans les présents qu'on leur fait, et dans tous les plaisirs qu'on leur procure, il y a faire bien, et faire selon leur goût : le dernier est préférable. *La Bruyère.*

Sono per altro contrarj alla libertà ed alla discrezione quegli usi che, sotto pena d' essere esposti al ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulla mensa certi liquori e vivande, perchè non essendo sempre facile il procurarsele, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza de' conviti. Dachè l' oratore Quinto Ortensio, l' emulo di Cicerone, ebbe insegnato ai Romani a mangiare de' pavoni, questi vennero sì alla moda, che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

VII. Segue dalle antecedenti idee, che il padrone deve tenersi lontano da due estremi; 1° non defraudare la speranza de' commensali con eccessiva parsimonia, o, per dir meglio, con vera spilorceria; 2° non incomodarli con lusso esorbitante. Può un filosofo, pranzando solo, contentarsi d' un piatto di cocomeri, e secondare il proprio genio ed appetito come gli aggrada; ma ci scandalizza un poco Platone, allorchè leggiamo che a' suoi convitati non presentava che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua villa, di modo che questi s' accomiatavano da lui con una fame canina (1). Talvolta anche tra i piatti

(1) Il poeta francesse Chapelle, alzandosi un giorno da una mensa quasi platonica, disse ad uno de' suoi amici in modo da essere inteso dal padrone : Ove anderemo a pranzo uscendo di qui ? — Io non approvo questa imper-

d' argento e l' affluenza della servitù si veggono vivande scarsisime e che allontano ogni pericolo d' indigestione. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quelli d'Eliogabalo, il quale talvolta facendo presentare a' suoi convitati vivande d' argento, li mandava a casa digiuni.

Caddero nell' altro estremo gli Spartani, dopo che ebbero rubacchiata l' Attica, Elide, Corcira, giacchè Ateneo assicura che sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate ai pubblici pranzi non comparivano che i vini più squisiti, le vivande più costose, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza, ma il male si era che i tappeti e i cuscini de' letti sui quali sdrajavansi i commensali per mangiare, erano gonfi di finissime piume di cigni d' Amiela, sparsi di tanti e sì preziosi ricami, che tenevano lo straniero in uno stato di

tinenza, ma non iscuso il padrone che vi diede causa.

Guys racconta che al suo tempo non trovavasi pane sulle mense olandesi; che questo veniva portato da un domestico a chi ne dimandava, ma però in pezzi si piccoli, che appena alcuni morselli restavano nelle mani a chi ne prendeva di più. Io aveva vergogna di chiederne troppo spesso, soggiunge il citato scrittore, e stancare quello che me lo recava; per ciò son io determinato a portare il mio pane in tasca, o venire a patti cogli Olandesi che mi inviteranno.

pena, per timor di danneggiare sì magnifiche mobiglie.

VIII. Antico e barbaro costume si è l' eccitare i commensali a bere e a mangiare al di là delle loro forze, ora con eccessive lodi decantando una vivanda, ora pungendo con qualche scherzo l' altrui sobrietà o inappetenza, ed ora mostrandosene almeno leggermente offesi, quasichè l' affezione del padrone e l' aggradimento de' commensali si dovessero dal numero e dal peso delle vivande trangugiate desumere.

Sembra che anticamente in Francia non riuscendo il padrone a persuadere colle parole i commensali, ricorresse alla forza; giacchè furono i legislatori costretti a vietare queste violenze: una legge di Carlomagno proibì di costringere chiunque a bere di più che non voleva; un' altra condannava i soldati a bere una certa quantità d' acqua, se invitavano qualcuno a bere vino. Anche attualmente al Kamtskatka l' ospitalità esige che si sforzi l' ospite a mangiare, e si riscaldi in modo la sua stanza da costringerlo ad uscirne e sottrarsi colla fuga. Questa subita ed improvvisa partenza è riguardata come sicura prova d' aggradimento e di onorifica accoglienza. Molti Tartari tirano l' ospite per l' orecchio, acciò beva, e lo tormentano finchè non apre la bocca; allora battono

le mani e danzano intorno di lui. In Inghilterra, allorchè qualcuno va a visitare un amico alla campagna, la pulitezza vuole che i servi di casa imbriachino i servi dell' amico, e non permettono al di lui cocchiere di salire al suo posto sul cocchio, se non quando non è più in istato di tenervisi.

La nostra inciviltà non arriva a questo eccesso; ma qualcuno talvolta dice: voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito; se vi fosse qui la signora N.N. mostrereste maggior appetito..., ed altre simili goffaggini ti si dicono veramente offensive, e dalle quali non ti puoi liberare fuorchè mangiando più del dovere.

La maniera più sicura di piacere ai commensali sta nello sciogllerli da ogni specie di soggezione, e a quella onesta libertà abbandonarsi che non tocchi il limite dell' indecenza. I frequenti eccitamenti a mangiare ricordano al convitato ch' egli non isfugge ai vostri sguardi e sono numerati i bocconi ch' egli porta alla bocca. Altronde se coi vostri eccitamenti voi costringete un commensale a giustificare la sua inappetenza, egli sarà talvolta costretto ad accennare particolarità che possono dispiacere alla delicatezza degli astanti nell' atto che mangiano.

IX. Un' aria piacevole e naturale che nè scioccamente si gloria della splendidezza del pranzo, né va mendicando lodi con ricercate scuse, forma il carattere d' un animo nobile che di sì piccole cose non pigliasi fastidio. Il padrone non encomierà dunque il suo cuoco, non vanterà sopra gli altri i suoi vini, ecc. ecc.

X. Il trinciare le vivande essendo un incomodo, è naturale cosa che il padrone se ne incarichi o chi altro ne viene pregato, ove non si suole far dividere le vivande dai servi.

XI. L' adirarsi all' altrui presenza col cuoco, col cantiniere, coi domestici, è somma impulitezza, giacchè da un lato gli astanti provano dispiacere per l' altrui mortificazione, dall' altro suppongono che i domestici li riguardino come occasione di questi rimproveri.

XII. Il padrone deve vegliare attentamente, acciò fiorisca la conversazione in graziosi detti che l' uno all' altro s' appiccano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni, e soprattutto deve impedire che un commensale divenga il trastullo degli altri, come alla Corte di Caligola il povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa, dopo d' avere pranzato, diveniva scherno degli astanti, che al volto gli gettavano de' nocciuoli d' ulivo o di dattili, e gli levavano i calzari e vestivano con questi le

di lui mani, acciò, svegliato improvvisamente, li portasse alla faccia.

Crescerebbe l'impulitezza, se il padrone stesso volesse prendersi giuoco de' suoi convitati, e con qualche tratto villano ridere a loro spese, come quel pazzo di Eliogabalo, il quale avendo fatto costruire de' letti di cuojo ed empire d'aria invece di lana, mentre i suoi commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto al di sotto, cosicchè i letti abbassandosi improvvisamente, que' poveri diavoli davano del naso nella mensa.

XIII. Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza soltanto, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone di fare inviti affine di porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza, imitando Sulpicio Galba, il quale, dopo d'avere pranzato, addormentavasi regolarmente, acciò la sua sposa avesse libero campo d'intrattenersi a quattr' occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una volta volendo un servo profittarne per bere una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente, e, *alto là,* disse, *o ragazzo, io non dormo per tutti.*

CAPO TERZO.

DOVERI DE' CONVITATI (1).

§ 1. *Doveri generali e morali.*

I. Si espone alla taccia di *parassito* chi accetta tutti i pranzi che gli vengono offerti, e merita quella di *misantropo* chi li rifiuta tutti ed in qualunque occasione.

Si può schermirsi dall' accettare,

1° *In generale, quando il pranzo tende a sottoporvi a lacci ed obblighi che non v' aggradano o non vi convengono;* allora il pranzo si riduce ad un contratto nel qual v' ha lesione dalla vostra parte;

2° *In particolare, in tempo di partiti;* giacchè un pranzo accettato fa supporre che abbracciate le opinioni del padrone o de' commensali, il che talvolta può produrvi pericoli o moles-

(1) Riunisco in questo capo gli usi che per buona sorte sono quasi generalmente noti, affine di risparmiare ai giovani la pena di ricercarli altrove.

tie, secondo che dagli altrui giudizj la vostra sorte più o meno dipende.

II. Accettando inviti vi piegherete agli usi delle famiglie come se ne foste membro: non vi frammischierete nelle faccende della casa; non mostrerete scontento, se i riguardi non corrispondono al vostro merito, più alle disposizioni dell' altrui animo badando che alle cose. Guys raconta che trovandosi in Olanda a pranzo da un mercante, ad un segno dato dal padrone, pria che si portassero le vivande, fu fatto subito silenzio. Non avendo egli inteso quel segno, perchè non conosceva gli usi del paese, e sembrandogli che la conversazione fosse stata colpita da paralisia, volle rianimarla con una quistione. Sorrisero tosto e in faccia a lui gli astanti senza rispondergli. Uno sguardo espressivo del padrone lo fece accorto della sua inavvertenza. Egli aveva interrotta la preghiera che gli Olandesi non ommettono di fare sì al principio che alla fine del pranzo.

III. Non pretendere alla mensa posto distinto, il che offende l' altrui vanità, e può espórre al ridicolo il tuo orgoglio.

IV. Non ispiegare il tovagliolo nè mettere mano ai piatti, pria che il padrone o il personaggio più rispettabile non ne abbia dato l' esempio.

V. Aspetta che gli altri si servano pria di te,

senza però volere a tutta forza restare l' ultimo, se essi si oppongono, i quali contrasti non succedono, allorchè si suole mandare in giro il piatto comune.

VI. Accetta di buona grazia e senza smorfie, riserbandoti il diritto di mangiare sol quanto ti abbisogna, non quanto ti è dato; giacchè in nissun caso ti corre l' obbligo di esporti ad una indigestione per far piacere agli altri.

Non farai passare ad altro convitato la vivanda, il liquore, il caffè che a te direttamente viene offerto dal padrone o da chi ne fa le veci, giacchè altrimenti adoperando gli fai tacito rimprovero di violata convenienza o mancanza di riguardi.

VII. Prendi quanto t' abbisogna in una sola volta, non a più riprese.

VIII. Non mostrar predilezione particolare per una vivanda o per un' altra; nè parlar molto di esse, il che sa troppo di sensuale e di voluttuoso. La storia non ha sdegnato di ricordare che l' imperatore Claudio assistendo alle pubbliche aringhe in non so quale causa, interruppe gli oratori con un elogio della carne di porco, di cui era ghiotissimo. Un altra volta l' odore d' un pranzo che dai Sacerdoti Salii preparavasi nel tempio di Marte, essendo giunto alle sue narici, egli abbandonò il tribunale e andò a porsi a mensa con essi.

IX. Non censurare le vivande, se non ti vanno a genio, o se qualche sbaglio successe per inavvertenza del cuoco. Certo Valerio Leone avendo invitato Cesare a pranzo in Milano, comparvero sulla mensa degli asparagi, nel condimento de' quali, invece d' olio d' ulivo, altro olio era stato frammisto. Cesare ne mangiò, senza dar segno d'essersi accorto dello sbaglio, e censurò i suoi amici che se ne mostravano offesi, dicendo loro che doveva bastare ad essi di non mangiarne, se ciò recava loro nausea, senza farne vergogna all' albergatore; e soggiunse che chi di questa inciviltà lagnavasi, mostrava d' essere più incivile egli stesso.

X. Non scegliere i bocconi migliori, e meno stendi le braccia ai piatti più distanti.

XI. Non magnificare i pranzi che ti furono dati in altra casa, essendo che il subito confronto può offendere il padrone.

XII. Non movere soventi e senza bisogno i piedi e la testa da una parte o dall' altra.

XIII. Tossire, sputare, pulirsi le nari, prendere tabacco meno che sia possibile.

XIV. Non piegare il capo sulle vivande, ma solo un poco la testa quando dovrai portare alla bocca le cose liquide, e non imitare que' filosofi di cui parla Luciano, i quali s' abbassavano, e con tanta attenzione, sui piatti come se vi cer-

cassero la verità, e mostravano di volere divorar le mense.

XV. Quanto per ischerzo dice Parini al suo marchese :

« Dunque a mensa , o tu , schifo , rifuggi
« Ogni vivanda , e te medesmo rendi
« Per inedia famoso , o nome acquista
« D' illustre voratore ; »

« Ainsi quand tu seras à table, fais le dégoûté à la seule vue des mets et rends-toi célèbre par la diète, ou gagne la renommée de glouton illustre ; »

questo scherzo, dissi, mostra due estremi d' impulitezza ne' convitati ; il primo consiste nell' eccessiva schifezza, il secondo nell' eccessiva voracità.

1° Egli è ben evidente che chi comparisce a mensa come semplice testimonio soltanto , offende l' amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore coll' altrui appetito. La tua schifiltà gli fa temere d' averti turbato nel tuo consueto modo di vivere, e lo costringerà un' altra volta a lambiccarsi il cervello per indovinare i tuoi gusti e le tue abitudini.

« Non sapea che si far , vincer bramando ,
« Col variar intingoli , la noja

« Del lezioso, ch' ogni cibo a pena
« Premea col dente ed arricciava il naso. »

« Il ne savait plus comment varier les sauces pour désennuyer ce fat difficile qui laissait à peine l'empreinte de ses dents sur les mets tout en se renfrognant. »

2° A Roma, allorchè portavasi in tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali con battimenti di mani l' accoglievano e con acclamazioni; sarà dunque permesso di dar laude all' abilità del cuoco e al buon gusto del padrone; ma fare sparire le vivande appena ti comparvero davanti; stendere le mani a tutti i piatti senza mai dir basta; non prestare alcuna attenzione ai discorsi degli astanti per non distrarsi dal mangiare; guardare intorno per vedere se i servi compariscono con nuove pietanze; collocarsi sempre al posto più rimoto, onde fare strage senza altrui scandalo ecc., è un assicurarsi il titolo di crapulone e d' affamato.

Con molta maggior ragione debb' essere censurato l' uso eccessivo de' liquori, giacchè se l' eccesso nel mangiare riesce molesto al solo tuo stomaco, all' apposto l' eccesso nel bere riscaldandoti il capo, ti fa commettere cogli altri mille sgarbattezze. Solamente il volgo, il quale non sa che fare della sua ragione, può vantarsi

di perderla in un bicchiere, e misurare il suo merito in ragione de' fiaschi che vuota giornalmente.

XVI. Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondere con segni di gratitudine, ella vuole anco che a' suoi gusti vi prestiate con garbo, e sorridiate un cotal poco alle sue debolezze. Savary dice che giunto co' suoi compagni al monastero d' Asomatos a' piedi del monte Ida, il superiore onorolli a pranzo della sua presenza, e di buon cuore gli eccitò a saziare il loro appetito. « Egli diede, aggiunge lo « stesso scrittore, una chiave particolare ad un « diacono che stava in piedi dietro di lui, e che « ritornò bentosto con molte bottiglie di vini « vecchi, che profumarono l' aere di soavissimo « balsamo. Per animare la nostra allegrezza egli « ne bevette alcuni bicchieri alla nostra salute, « e volle che gli rendessimo la pariglia. Verso « la fine del pranzo egli mostrossi d' umor sì « gajo, che, lusingandosi d' intrattenerci pia« cevolmente, propose di far cantare da' suoi « monaci il *Kyrie eleison*. Noi accettammo di « buon grado la proposizione. Bentosto compa« rirono molti giovani diaconi e suddiaconi, e « ad un segnale ch' ei loro diede, cominciarono « ad intonare il *Kyrie eleison*. Essi cantavano

« con voci nasali, e con orribile schiamazzo ci « percuotean le orecchie. Ci furono necessarj « tutti gli sforzi per ritenerci dal ridere. Quando « Dio volle, essi cessarono; in segno d'applauso « noi battemmo le mani. Noi credevamo la « scena finita; ma il superiore ci pregò di can- « tare gli stessi versetti in francese. A questa « dimanda un giovine della nostra compagnia « intonò una canzone molto piacevole che noi « unitamente ripetemmo. Il superiore e i suoi « monaci furono soddisfatti del nostro *Kyrie* « *eleison;* ciò non ostante rimasero persuasi « che il loro canto era più maestoso, e noi age- « volmente ne convenimmo (1). »

La compiacenza indulgente di Savary e de' suoi compagni pel *Kyrie eleison* de' monaci d' Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell' amor proprio del padrone, allorchè la morale non offendono e il buon costume. *Egli mi aveva dato un sì eccellente arrosto, ch' io non ebbi il coraggio di rimproverargli alcuni sragionamenti di metafisica,* dice Rousseau, parlando del curato, nella cui casa fu accolto allorchè partì la prima volta di Ginevra.

XVII. V' è minor bisogno di raccomandare

(1) *Voyage* en Grèce.

l' allegria; quindi anche le nonne ripetono che « nè a festa nè a mensa non si raccontino storie « maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè « di morti, nè di pestilenze, nè di altra dolorosa « materia si faccia menzione o ricordo; anzi se « altri in siffatte rammemorazioni fosse caduto, « si dee per acconcio modo e dolce scambiargli « quella materia, e mettergli per le mani più « lieto e più convenevole soggetto. »

Per uguale motivo escluderei dalle mense le serie discussioni di metafisica, politica, teologia. Nestore, che in mezzo agli eroi dell' Iliade spaccia de' consigli sugli affari militari colla tazza alla mano, mi sembra un personagio ridicolo.

Plutarco osserva che in Isparta non si porgevano incensi e voti alla Paura ed alla Morte soltanto, ma anche al Dio Riso, e che a questo preteso Dio aveva Licurgo dedicata una statua. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d' introdurre la giovalità ne' pranzi e nelle assemblee, come giusto sollievo alle fatiche de' cittadini e addolcimento alla severità della militare disciplina. — In Grecia l' uso voleva che in certi festini si cambiasse discorso ad ogni portata, acciò la monotonia non divenisse sorgente di noja. Ciascun vede però che la durata d' un discorso ameno non deve misurarsi dal tempo necessario a vuotare un piatto. Fa dunque

duopo lasciare agli spiriti la libertà di folleggiare a loro piacere senza limite inopportuno.

« S' egli mai avviene che in quella giocondità « del mangiare in qualche cosetta si commetta « errore, si dee reputarla scherzo e metter giù « l' ira, e colla terminata mensa làsciarla... Che « se tu togli via da' conviti piacevolezze, mali- « ziette, giochi, pungenti sali, burle e motteg- « giamenti, che altro rimane fuorchè ebbrezza, « saziamento e silenzio, cose rigide, malinconi- « che e non convenevoli al bere insieme e al « mangiare? »

XVIII. Dal fin qui detto risulta che sarebbe massima l' inurbanità, se delle cose poco sensate udite in un pranzo si facesse oggetto di discorso o di satira altrove; volendo la discrezione, l'allegrezza, la confidenza

« Che tra ben fidi amici alcun non porti
« Gl' interni ragionar fuor de la soglia. »

« Que parmi des amis il n'y en ait aucun qui porte au dehors les discours tenus dans l'intérieur de la maison. »

Entrando nella sala de' comuni pranzi a Sparta, un vecchio mostrandovi la porta vi avvertiva che, nulla di quanto avreste udito, doveva uscire di là. Infatti la persuasione della reciproca segretezza apre più largo campo all' allegria.

§ 2. *Doveri speciali e fisici.*

Le regole comuni relative all' uomo che mangia all' altrui presenza, sono un' applicazione de' principj generali esposti nel primo articolo, e in essi si scorge la loro ragionevolezza.

Allorchè a Roma non facevasi ancora uso di forcelle, potevasi in più modi cagionare schifo, nausea, disgusto mangiando; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente con due dita le vivande. In tutti i tempi però e in tutti i paesi il modo di mangiare e di bere deve scostarsi da quello degli animali, l' idea de' quali naturalmente nell' altrui mente s' associa e s' applica alla persona di coloro che ne imitano gli atti.

Le seguenti regole essendo note quasi a tutti, serviranno ai giovani di termometro per misurare di quanti gradi si scosta dall' urbanità comune chi le viola.

I. *Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.*

1° Non spezzare il pane co' denti come usano i villici, ma colle mani rompilo o col coltello;

2° Non soffiare sulla minestra, se è troppo

calda; giacchè il contatto dell' alito colla minestra giuoca male nell' altrui fantasia, che lo suppone accompagnato da spruzzi di scialiva;

3° Non toccare alcuna vivanda fuorchè col coltello o colla forchetta; giacchè l' uso delle zampe è diritto esclusivo delle bestie;

4° Non fiutare le vivande poste sulla forchetta, perchè, oltre d' essere cosa nauseosa, sembra rimproverare al padrone che t' abbia posto dinanzi cibi insalubri o disgustosi;

5° Non fare i bocconi sì grossi che in masticando ti si gonfiino le gote, e sembri suonare la piva o soffiare nel fuoco. Cresce l'inconvenienza, se quest' atto, che deforma il volto, viene praticato dalle donne;

6° Non mangiare con troppa fretta per timore di soffocarti, e non portare alla bocca un boccone pria d' avere trangugiato l' altro; altrimenti l' eccessiva fatica delle mandibole ti farà sgocciolare dalla fronte il sudore e dal viso, con schifo degli astanti.

Per non far supporre che ti disaggrada il trattamento che ti viene fatto, non imitar colui che quasi ozioso siede a mensa,

« . . . . *e le narici*
« *Schifo raggrinza, in nauseanti rughe*
« *Ripiega i labbri, e poco pane intanto*
« *Rumina lentamente.* »

« . . . celui qui fronce les narines et ride les coins de la bouche tandis qu'il remâche lentement quelques miettes de pain. »

7° Mangia a labbra chiuse e mastica senza rumore;

8° Non stritolare gli ossi od i nocciuoli co' denti, il che eccita una specie di ribrezzo e timore negli astanti;

9° Non succhiare l'osso per estrarne il midollo, e molto meno porlo alla bocca per rosicchiare la poca carne che v' è d' intorno; ma dividi sopra il tondo la carne dall' osso col coltello;

10° Non intingere il pane o la carne nella saliera;

11° Prendi il sale colla punta del coltello, non colla forchetta o col cucchiajo che ti ponesti in bocca venti volte;

12° Non avanzare il proprio cucchiajo nel piatto comune o nell' altrui;

13° Non presentare ad altri ciò che tu gustasti, qualunque sia la cosa, eccettuato il caso del padrone co' servi od altre persone inferiori e molto familiari;

14° Non rimettere nel piatto comune le cose che furono sul tuo;

15° Rigettando qualche cosa dalla bocca, non lasciarla cadere dall' alto, ma ricevuta con destrezza nella mano, riponila sul tondo;

16° Non seguire l' esempio di colui che, ad imitazione del porco, si lambe colla lingua e mani e labbra;

17° Pulirsi le dita colla tovagliuola, non col pane o colla tovaglia, e guardarsi dal lasciare turpi vestigi sulla mensa, e guaste e smozzicate le vivande;

18° Non fregarsi i denti coi diti o colla tovagliuola o tovaglia, e molto meno asciugarsi coll' una o coll' altra il sudore;

19° Non stuzzicare i denti col coltello o colla forchetta, azione nauseosa e penosa per chi la osserva; meno poi mangiare col coltello a rischio di tagliarsi la bocca;

20° Non pulirsi i denti avanti persone rispettabili, che è cosa troppo familiare, e non portare lo stecco in bocca a guisa d' uccello che faccia il nido.

II. *Riassunto delle regole comuni relative al bere.*

1° Forbirsi le labbra pria di bere e dopo d'avere bevuto;

2° Non bere a bocca tuttora piena di cibo;

3° Non bere a più sorsi, come cosa troppo familiare, ma tutto in un fiato;

4° Bere con posatezza e senza far rumore col gozzo;

5° Non imitare chi tracanna il vino con tanta avidità che tutto a doppia riga gliene gronda il mento;

6° Non riempire di troppo il bicchiere, nè lasciarlo pieno di vino sulla mensa, affine di non esporsi al pericolo di lordarla;

7° Guardarsi dal tossire bevendo, onde non spruzzare vino sul volto o sugli abiti degli astanti;

8° Non sciacquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo o nel bicchiere, cosa nauseosa, benchè usata da non pochi;

9° Non colare il residuo del brodo o di salsa liquida sul cucchiajo per goderla tutta, e nemmeno raccorla col pane, essendo questo un distintivo di persona ingorda e golosa. Il Marchese di Mantova, dice il Castiglione, essendo a tavola con molti gentiluomini, uno di essi, da poi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Al-

lora il Marchese subito disse : Dimanda pur perdono ai porci, chè a me non fai ingiuria alcuna.

10° Non porgere a bere altrui quel vino al quale tu avrai posto bocca, eccetto che non fosse teco più che domestico ;

11° L'inurbanità degli atti compresi ne' capi I e II dell' articolo primo cresce ogni volta che commettonsi a mensa (1).

(1) Gnathon ne vit que pour soi, et tous les hommes ensemble sont à son égard comme s'ils n'étaient point. Non content de remplir à une table la première place, il occupe lui seul celle de deux autres : il oublie que le repas est pour lui et pour toute la compagnie, il se rend maître du plat et fait son propre de chaque service : il ne s'attache à aucun des mets qu'il n'ait achevé d'essayer de tous, il voudrait pouvoir les savourer tous tout à la fois ; il ne se sert à table que de ses mains ; il manie les viandes, les remanie, démembre, déchire, et en use de manière qu'il faut que les convives, s'ils veulent manger, mangent ses restes ; il ne leur épargne aucune de ces malpropretés dégoûtantes, capables d'ôter l'appétit aux plus affamés ; le jus et les sauces lui dégouttent du menton et de la barbe : il enlève un ragoût de dessus un plat, il le répand en chemin dans un autre plat et sur la nappe, on le suit à la trace ; il mange haut et avec grand bruit, il roule les yeux en mangeant, la table est pour lui un râtelier : il écure ses dents et continue à manger.

La Bruyère.

ARTICOLO QUARTO.

ABITI.

CAPO PRIMO.

PULITEZZA DEGLI ABITI.

Dal sucido Ottentotto che passeggia nudo al Capo di Buona Speranza, sino al venustissimo ed affettato Ortensio che con tanta attenzione acconciavasi la toga con quanta disponeva i periodi del suo discorso, e ai tribunali accusava chi in luogo ristretto gli aveva scomposta una piega del suo magnifico abito; tra questi due estremi, io dico, vi è una serie di sordidezze schifose e di eleganze affettate che un uomo saggio deve ugualmente fuggire (1).

(1) I Tartari, popoli erranti e sucidissimi, maltrattano quelli che lavano i loro abiti: Dio, dicon essi, altamente si adira contro costoro, e slancia il fulmine allorchè essi stendono la biancheria per asciugarla.

Il nostro sguardo che con piacere s'aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, la fantasia che sorride alle immagini della bellezza, lo spirito che tra le idee corrispondenti ed armoniche si compiace, restano offesi da ogni traccia o rimembranza di sordidezza, deformità e disordine.

Sono queste le ragioni per cui, sebbene *l'abito non faccia il monaco,* pure la maggior parte degli uomini, i quali hanno più occhi che intelletto, dall' abito giudicano le persone (1).

D' altronde tra la pulitezza fisica e la delicatezza dell' animo è un vincolo reale. La premura, lo studio per essere puliti riesce stimolo contro l'inerzia, abitua alla circospezione, ed anche tra le piccole cose introduce ricordanze di rispetto e forme di decenza. In generale la pulitezza dimostra particolare sensibilità all' opinione publica, e l' opinione è uno de' freni che ritengono dal traboccare nel vizio. L' uomo dominato dalle abitudini della pulitezza diviene nel tempo stesso più sobrio, più regolare, più pronto ad eseguire i suoi doveri. Si è questa la ragione per cui i fondatori delle religioni orien-

(1) Enrico III, re di Francia, era sì scrupoloso sulla pulitezza del vestito, che un giorno cacciò da sè il duca d'Epernon, perchè gli si era presentato senza scarpini bianchi e con abito non ben bottonato.

tali, oltre il riflesso della salute, con tanto calore raccomandarono le abluzioni e le purificazioni.

Quindi, purchè tu non corra all' estremo opposto, qualche grado di stima acquisterai e di rispetto, se la casa, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore dimostri ordine, regolarità e nettezza. Non si richiede che di ricche suppellettili tu debba far pompa, nè la persona adornare di vesti costose; ma in qualunque combinazione della vita dovrai dar segno di quella pulitezza che serve di velo all' indigenza. Sarebbe stoltezza il seguir l'uso de' signori del Giappone, i quali muniti di piccoli fazzoletti li gettano via, dopo d'essersene serviti una volta, ma è somma impulitezza il far uso all' altrui presenza di sozzi moccichini. Dicasi lo stesso delle camicie, delle calze, degli abiti che pregni di esalazioni corporee riescono molesti alle narici dilicate.

Quindi a me pare che fossero riprensibili gli Egiziani, i quali, ne' momenti di duolo, la testa e il volto si coprivano di fango; i Romani che nelle stesse circostanze, abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e gli Italiani che negli scorsi secoli si lordavano gli abiti ne' giorni del carnevale, slanciandosi a vicenda delle ova, invece degli attuali confetti, strana usanza che dopo molte proibizioni fu permessa alle sole

dame, essendosi forse lusingato il legislatore che la gentilezza di queste la farebbe presto cadere in obblio(1).

Alla costruzione ed all' uso degli abiti, oltre la *pulitezza*, deve presiedere il *pudore*. Possono dunque innocentemente le donne abbandonare agli altrui sguardi i ridenti avori del bel collo, e l'aureo volume del crine; ma sono condannabili quelle vesti e foggie di abbigliarsi che lasciano ignude al guardo le parti del corpo, sulle quali il pudore ordina che stendasi un velo. Le donne non s'accorgono che, volendo fare eccessiva pompa de' loro vezzi, ne scemano non di rado l'incanto, e invece di pungere i desiderii dell' uomo, ne svegliano lo sprezzo. Esse dovrebbero persuadersi che le cose vedute toccano meno che le immaginate:

« Quanto si mostra men, tanto è più bella: »

« Moins elle se montre, plus elle est belle: »

giacchè la fantasia, allorchè immagina una cosa, la veste e l'adorna di tutti i pregi e si compiace a colorirla; e questo non succede quando

(1) Vedi la Grida del Governatore di Milano del 14 febbraio 1692.

la fantasia si trova circoscritta dai limiti della realtà; il perchè Licurgo, che voleva diminuire il potere delle donne sull' animo degli uomini, permise che quelle danzassero ignude. All' opposto la celebre Poppea, che s'intendeva de' sommi affari della *toilette*, non compariva mai in pubblico se non se con un velo che le copriva in parte il volto. Il quadro d'Aezione, che rappresentava le nozze d' Alessandro e di Rosane, ed in cui vedevasi Efestione che portava le faci d' Imeneo, quindi Imeneo stesso, e finalmente una turba d' Amorini, alcuni de' quali scherzavano colle armi d' Alessandro, mentre altri sollevavano il velo di Rosane e parte de' suoi vezzi scoprivano e delle sue attrattive, questo quadro, dico, inebbriò l' anima de' Greci di più voluttuosa sensazione che il quadro di Parrasio, il quale rappresentò Atalanta immersa nelle più sozze dissolutezze delle donne di Lesbo (1).

V' ha di più: l' amore è di sua natura esclusivo; ora, una donna che comparisce in pubblico senza pudore, si mostra pronta ai desiderii

(1) Il quadro delle nozze d'Alessandro esposto pubblicamente in Olimpia, eccitò tale estasi ne' giudici de' giuochi, che uno d' essi disse alla presenza di tutti i Greci: Io serbo delle corone d' ulivo per gli atleti, ma do mia figlia in matrimonio al pittore di questo quadro.

di tutti, in conseguenza non suscettibile di sentimenti esclusivi; ella perde dunque nell' opinione degli uomini quel prezzo d'affezione e

« . . . . quel segreto incanto
« Che ha la virtù colla beltà congiunta. »

« Ce charme secret que possède la vertu jointe à la beauté. »

Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi la *convenienza,* e ciascun sesso, ciascuna età, ciascuna condizione e magistratura deve di particolari abiti adornarsi; quindi è condannabile l' uomo che s' abbassa a vestire abiti donneschi, e a guisa di femmina si abbella; perciò dà prove di poco senno un vecchio che si presenta cogli ornamenti, cui vezzi e le pretese de' damerini.... Non offende l' altrui sguardo, ma scema rispetto alla sua carica un ecclesiastico che passa il suo tempo ne' caffè, e vi comparisce col crine composto e con bizzarre insegne un tempo al santuaro sconosciute.

Per la medesima ragione approvo la legge d' Adriano il quale esigeva dai senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, la quale, come è noto, era l' abito d' onore de' Romani, perciò era vietato agli esiliati di portarla nel loro esilio.... Io non pretendo di sosti-

tuire le forme e i pregi degli abiti alla saggezza e alla virtù; ma mostra di non avere fior di senno e di non conoscere il popolo, chi si dà a credere che questi non misuri i gradi di rispetto anche sulla foggia del vestire, sul portamento del corpo, e sulle attitudini esteriori. Il guardo de' mortali non è di lince che passi oltre la spoglia.

Parlando di convenienza, intendo di ricordare che l' abito deve corrispondere allo stato economico; quindi sì l' eccedente, che la meschina spesa merita censura. Il desiderio di imitare le classi superiori induce talvolta le inferiori a fare pompa d' abiti sproporzionati al loro reddito.

« Infin i ciabattini ornan le dame
« Dell' intera lor dote, e magri intanto
« I pargoletti lor cascan di fame. »

« Tous, jusqu'aux savetiers, parent leurs dames de leur dot entière, et en attendant leurs enfants meurent de faim. »

Chi veste più magnificamente di quel che permettono le sue finanze, è uno sciocco che al pericolo si espone di mostrarsi presto tra cenci, ovvero facendo supporre che si veste a spese altrui, si toglie credito.

« . . . . . Il proprio stato sconcia
« E quel de' figli ; e con la spesa troppa
« La libbra del suo aver riduce all' oncia.
« Vien il bisogno e già gli salta in groppa
« L' indegnitade ; e non molto lontano
« Il vituperio dietro gli galoppa. »

« Il dérange sa fortune et celle de ses enfants, et par l'excès de ses dépenses l'as de son patrimoine se réduit à l'once ; vient alors le besoin, le crime lui saute en croupe, et l'opprobre suit de près au galop. »

Chi porta un vestito men ricco del proprio stato dà segno d' incivile trascuratezza e si tira addosso la taccia di pidocchieria. L' avaro Chapelain era chiamato da alcuni accademici suoi compagni *il cavaliere dell' ordine del ragno,* perchè portava un abito sì rattoppato e ricucito, che il filo rappresentava la tela di quell' insetto. La vanità umana è sì bizzarra che talvolta, invece di cercare vanto nella pompa delle ricchezze, si lusingò di segnalarsi colle apparenze della povertà. Gilberto *de la Tremouille*, marchese di Royan, personaggio ridicolo, perchè estremamente vano, affettò non di rado di presentarsi a corte con meschinissimo abito, acciò gli astanti dimandassero : Chi è costui sì malvestito col quale s' intrattiene il re ? E ciascun rispondesse, *È un la Tremouille!*

L' instabilità dell' umana fantasia, i progressi

della civilizzazione, il bisogno di piacere, la noia che nasce dall' uniformità, richieggono necessariamente de' cambiamenti negli abiti; volere resistere a questo movimento ondulatorio e progressivo, è volere singolarizzarsi per inezie, e talora contro ragione. Dopo la pulitezza, la pudicizia e la convenienza, si debbe dunque consultare nella scelta degli abiti l' uso del paese in cui si vive, sì per non offendere l' altrui amor proprio il quale si vendica tacciandovi di singolarità affettata, sì perchè piegandovi alle comuni foggie del vestire e simili cose di poco rimarco, il pubblico vi lascierà maggiore libertà nelle altre faccende o sarà men severo nel giudicarvi. Infatti se cominciate ad indisporre gli animi colle singolarità dell' abito, tutte le vostre più minute azioni saranno chiamate a sindacato, non farete un passo che sfugga agli altrui sguardi, non avrete un difetto di cui non si faccia rumore, e che non venga ingrandito, ecc. Il perchè non si può approvare la condotta di Catone l' Uticense, il quale per una specie di bizzarria volendo sottrarsi all' uso anche nelle cose indifferenti, compariva in pubblico senza tonaca, e invece di scarpe non portava che suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli antichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue

di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi dovessero servire di regola, converrebbe che i generali sgozzassero i buoi e facessero cuocere l' arrosto, e le principesse andassero alla fontana a sciacquare il bucato, come costumavano i personaggi dell' Iliade, e che i moderni si sdraiassero sulla paglia nelle chiese, come usarono i nostri maggiori negli scorsi secoli.

Si riguarda come un atto particolare di urbanità e di condiscendenza ne' grandi personaggi, il vestire l' abito del paese in cui compariscono; perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l' abbigliamento de' Greci, ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l' Affricano a Siracusa; ed Alessandro sul trono de' Persiani fece uso degli ornamenti de' loro re; e Clodoveo nelle Gallie vestì alla Romana e accettò le insegne consolari.

L' uso per altro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene, quando la bellezza individuale vi scapita. Infatti gli abiti, oltre di difenderci dall' intemperie delle stagioni e servir di velo al pudore, sono destinati a procurare alla persona un' aria di vaghezza, di brio, di nobiltà, di grazia. Ora, nè la stessa foggia di vestire abbellisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore a

tutte le belle conviene. Il nero dà risalto ai vezzi della bionda, e il bianco ingentilisce la bruna: chi brilla in roseo corsaletto, perde di pregio in lunga veste d' amaranto. Le dame inglesi che sacrificarono le loro belle chiome sull' altare della moda e adottarono l' uso delle parrucche, più la voce dell' opinione rispettarono che gli interessi della bellezza.

Cresce il diritto di scostarsi dall' uso, allorchè questo riesce incomodo. In Roma si portava sul principio un solo anello, poscia un anello a ciascun dito, finalmente uno a ciascuna giuntura; il che doveva rendere quasi impossibile l' uso della mano. Per colmo di bizzaria la moda volle anelli per ogni stagione.

Della quale bizzaria la causa si è, che alla ricerca degli ornamenti non tanto la brama di comparir belli ed eleganti ci spinge, quanto quella di comparir ricchi ed agiati; perciò i ricchi apprezzano gli ornamenti non in ragione della vaghezza che procurano alla loro persona, ma in ragione del danaro che costarono. Il ciambellano di Guglielmo il Rosso, re d' Inghilterra, gli portò un giorno un paio di scarpe; il re gliene dimandò il costo. — Tre scellini, rispose il ciambellano. — Che diavolo hai tu fatto? replicò il re; la sola stoffa dovrebbe valerne di più: comprane un paio che valga un marco, se vuoi es-

sere ben accolto. — Il ciambellano ne comprò un paio di minore bontà, e accertò d' avere speso un marco. — Oh ecco ciò ch' io voleva, il re soggiunse: servimi così o non mi servirai mai più.

Finalmente devono essere proscritte tutte quelle foggie d' abiti che eccitano idee di partito, o fomentano crudeli immagini nell' animo del pubblico. Una donna di sentimento non avrebbe mai dovuto vestir gli abiti *alla ghigliottina*.

L' altro estremo indicato di sopra, e che si oppone alla convenienza, si è l' *eleganza affettata* che ci rende ridicoli. Orazio ci dice l'indignazione che mostrava il popolo romano alla vista d' un ricco, che, fiero de' suoi beni, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune. Gli scrittori d' Inghilterra ci dicono che Elisabetta, benchè gran donna, era vana a segno che cambiava d' abiti ogni giorno. Che le donne a Roma perorassero seriamente la causa della loro *toilette*, non deve recar maraviglia; la natura ornandole di grazie, ha loro ordinato di coltivarle, onde ingentilire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnaiuoli che cambino di parrucchiere se un capello non scende con grazia dalla fronte; che mettano in trambusto le donzelle se alla camicia manca una

piega ; che schiamazzino contro il sarto, se un solo punto dell' abito esce di linea ; che tormentino i mercanti per un' insensibile gradazione di colori ; che portino sempre degli specchietti in tasca per vagheggiare la loro ridicolissima figura, è cosa alquanto sorprendente. Vespasiano disse ad uno di loro : Amerei meglio che tu puzzassi d' aglio (1).

Sono compatibili i Caraibi che, per guarentirsi dal morso degli insetti, si pingono con oriana dalla testa sino ai piedi, il che dà loro il colore di gamberi cotti. Ma l' uso eccessivo del belletto,

(1) « Iphis voit à l'église un soulier d'une nouvelle mode, il regarde le sien et en rougit, il ne se croit plus habillé : il était venu à la messe pour s'y montrer, et il se cache : le voilà retenu par le pied dans sa chambre tout le reste du jour. Il a la main douce, et il l'entretient avec une pâte de senteur. Il a soin de rire pour montrer ses dents : il fait la petite bouche, et il n'y a guère de moments où il ne veuille sourire ; il regarde ses jambes, il se voit au miroir, l'on ne peut être plus content de sa personne qu'il l'est de lui-même ; il s'est acquis une voix claire et délicate, et heureusement il parle gras ; il a un mouvement de tête, et je ne sais quel adoucissement dans les yeux dont il n'oublie pas de s'embellir ; il a une démarche noble et le plus joli maintien qu'il est capable de se procurer ; il met du rouge, mais rarement, il n'en fait pas d'habitude : il est vrai aussi qu'il porte des chausses et un chapeau et qu'il n'a ni boucles d'oreilles ni collier de perles ; aussi ne l'ai-je pas mis dans le chapitre des femmes. » *La Bruyère*.

oltre di nuocere alla dentatura, rende talvolta le donne ridicole senza renderle più belle. Quelle che sono meno sicure della loro bellezza, sono pur quelle che cedono alla voglia di superarsi a vicenda con ornamenti strani,

« . . . . l' ambìto vanto
« Contrastandosi a gara a chi più sappia
« Leggiadramente difformar sè stessa. »

Se contestant à l'envi la gloire de se difformer gracieusement,

« Ce n'est pas sans peine qu'elles plaisent moins. »
La Bruyère.

CAPO SECONDO.

APOLOGIA DELLA MODA.

I poeti satirici volendo colpire fortemente l'immaginazione de' loro lettori, sono costretti ad esagerare. Essi stendono un color nero sopra tutti gli oggetti, cambiano le mosche in elefanti, e nelle azioni più innocenti ravvisano il delitto. La moda fu spesso il bersaglio contro cui diressero i loro strali: un nastro, una cuffia, gli odori, le polveri bastarono a movere in tutti i tempi la loro bile; quindi li vediamo armarsi di tutto punto per prender d' assalto una *toilette*, e sui vaselli rovesciati e gli specchi infranti li sentiamo predicar massime di morale, e chiamarci al *gran modello della natura.*

Rispondo dapprima in generale che, se volessimo noi seguire strettamente la natura, ci converrebbe andar nudi, giacchè nudi usciamo dalle di lei mani. Lo stesso selvaggio, sì vicino alla natura, tenta di colpire gli sguardi de' suoi simili piacevolmente; perciò aggiunge de' fregi alla sua persona; ora sulle nude membra,

e vi disegna de' fiori; ora sulle rozze pelli che gli servon d'abiti, e vi appende pietre lucenti, ed è certamente cosa alla natura conforme il ricercare ciò che a noi stessi può riuscire aggradevole e agli altri. A nessuno piace la natura morta nel verno, inaridita nella state, mentre tutti ricercano la natura adorna di fiori nella primavera, ricca di pomi e di grappoli nell'autunno.

Tale si è d'altronde l'indole dell'uomo, che d'occupazione abbisogna e di trastullo; l'uniformità lo annoia, la novità lo diletta. Per le persone che la necessità non costringe a lavorare per vivere, crescerebbe la somma de' momenti noiosi, se dei loro abiti, de' loro vezzi, de' loro gioielli seriamente non si occupassero.

Se non che pria d'andare avanti confrontiamo le mode de' popoli selvaggi con quelle de' popoli civilizzati. Siccome i primi vanno nudi o quasi nudi, quindi le loro mode modificano il loro *corpo*; i secondi andando vestiti, le loro mode cadono sui loro *abiti*. Le prime offendono la ragione e il senso comune, le seconde sono quasi indifferenti, giacchè si può tosto disfarsene allorchè più non aggradano, ma quando si ha una volta schiacciata la testa, non si può più rotondarla.

In Europa non v'ha altra moda contro natura

fuorchè quella di bucare le orecchie, giacchè l' uso di farsi la barba potrebbe essere abbandonato da un istante all' altro.

Non si può dire lo stesso delle mode de' selvaggi; quasi tutte sono crudeltà atroci che tendono a rendere la specie umana deforme e mostruosa : forarsi le cartilaggini del naso, farsi delle aperture nelle labbra, incidersi profondamente le guancie, allungarsi le orecchie, tagliarne un pezzo in modo che si può introdurre due dita nel buco, accorciarsi il collo, comprimersi la testa al punto da renderla piatta o conica o sferica o cubica, strapparsi dei denti incisivi, farsi gonfiare le guancie col mezzo di legature, schiacciarsi il naso, frastagliarsi tutta la pelle del corpo, tagliarsi alcuni articoli dei diti ecc. ecc., tutto questo è ben altro che il portare oggi un cappello piccolo, dimani un grande, ora un abito da arlecchino ed ora uno da senatore.

Le variazioni della moda non sono sempre irragionevoli e ridicole. Noi ci siamo tagliati i ricci e la coda; quindi minor tempo ci ruba la *toilette*. La polve di Cipro è scomparsa dai nostri capelli; quindi men lordi serbiamo gli abiti. Un parrucchino modesto biondeggia sopra canuti crini; quindi meno interrotto è il commercio tra la gioventù e la vecchiezza. Le donne hanno

deposta la torre che sorgeva e pesava sul loro capo; quindi non perdono due ore per architettarla. Sono scomparsi i tormentosi busti che rendevano il corpo femminile simile a quello della vespa. Gli alti calcagni sono stati tolti alle scarpe, e l' andatura riesce più naturale ed agevole. Anche le nobili matrone hanno troncato lo smisurato lembo della veste, del quale nelle feste da ballo, sui pubblici passseggi e nelle chiese era incomodissimo l' uso, senza parlare dell' economia. È andato a terra il guardinfante;

« Quel doppio cerchio che sui fianchi sorge,
« Macchina immensa onde la chioccia imita,
« Che l' ali in arco distendendo abbassa,
« E l' aia scorre in matronal decoro
« Qualor dal nibbio predatore in salvo
« Gli sparsi figli paurosa accoglie. »

« Ce double cercle placé sur les hanches, machine immense qui fait ressembler la femme à la poule qui baisse et étend ses ailes en arc, et parcourt l'aire avec un port digniteux toutes les fois qu'elle rassemble ses poussins pour les sauver de l'oiseau de proie. »

Le mode donnesche per l' addietro miravano a due principali scopi :

1° *Innalzare la piccola statura delle donne*, quindi furono onorati gli *ennini*, o sia le cuffie

colossali alte tre piedi ed otto pollici, terminate in punta a foggia di campanili, e dalle quali pendevano di dietro lunghi veli e ricche frangie come stendardi. Questa moda regnò principalmente nel XV secolo.

Un carmelitano fece grande schiamazzo sul pergamo contro questa moda bizzarra, ma non riuscì a distruggerla; egli riuscì solo a ritenere le donne dal comparire alle sue prediche.

Dopo la sua partenza, dice Paradin ne' suoi *Annali di Borgogna*, le dame rialzarono le loro cuffie e fecero come le chiocciole, le quali quando sentono qualche strepito, ritirano e rinchiudono prontamente le loro corna; in seguito passato lo strepito, esse le mandano fuori più grandi che prima; così fecero le dame, imperciocchè gli *ennini* non furono giammai più grandi, più pomposi, più superbi quanto dopo la partenza del carmelitano.

Nel XVII secolo regnarono le cuffie in fiocchi di nastri: quest' era un alto edifizio a molti ordini, fatto di fil di ferro, sopra del quale si collocavano molti pezzi di mussolina, separati da molti nastri, ornati di ricci di capelli. Ogni riccio aveva un nome stravagante, e il magnano ritraeva per lo meno tanto onore dall' eleganza di questa cuffia, quanto la cameriera che l' assettava.

2° Il secondo scopo delle vecchie mode donnesche fu di *allargare la corporatura*, quindi dominarono per tanto tempo i guardinfanti.

In tutti i tempi vi furono persone che alle utili novità frapposero ostacoli, alcune per interesse, altre per abitudine, queste per rispetto agli usi antichi, e quelle per farsi oggetto degli altrui sguardi con affettata resistenza.

Vari modi furono praticati dai legislatori per distruggere questa resistenza, e alle utili innovazioni disporre gli animi.

Ne' tempi moderni Pietro il Grande procurò che gli stessi divertimenti conducessero alla riforma. Un giorno egli fece invitare tutti i *boiardi* e le dame alle nozze d' uno de' suoi buffoni. Egli esigette che tutti vi comparissero vestiti all' antica foggia moscovita. Fu disposto un pranzo quale praticavasi nel XVI secolo. Un' antica superstizione non permetteva d'accendere il fuoco nel giorno del matrimonio, in onta del freddo più rigoroso; questa pratica fu esattamente e religiosamente osservata nel giorno della festa. I Russi non bevevano vino per l'addietro, ma soltanto idromele ed acquavite; l' imperatore non permise in quel giorno altra bevanda. Sorsero in vano delle lagnanze; egli rispose scherzando : — I vostri antichi praticavano così; gli usi antichi sono

sempre i migliori. — Questo scherzo contribuì alcun poco a correggere coloro che per iscreditare i tempi moderni lodano a cielo e senza distinzione gli antichi.

Allorchè gli Ateniesi non anco sapevano coltivare le viti sul pendio del monte Icaro e sui colli d'Acharne, praticavano già l'arte di spremere dall'orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra che chiamavasi *cicyēon*, e che fu poscia riservata unicamente per la celebrazione de' misteri di Cerere, ne' quali se ne facevano gustare alcune goccie agli iniziati collo scopo di far loro comprendere che i tempi correnti, ne' quali bevevasi vino, erano migliori de' passati.

Dopo questi riflessi un po' vaghi scenderò a discutere le variazioni della moda colla scorta dell' economia e della morale.

Dalle foglie degli alberi e dalle rozze pelli degli animali, che sono gli abiti de' selvaggi, sino ai serici ammanti che abbellano i popoli inciviliti, v' è una lunga serie di lavori.

Questa serie di lavori viene eseguita dalle classi sociali cui mancano altri mezzi di sussistenza.

I capricci della moda producendo spesse variazioni ne' suddetti lavori, guarentiscono costanti mezzi di sussistenza alle persone bisognose.

Crescendo i capricci della moda, crescono le eventualità di guadagno per chi vuole lavorare.

Dunque i capricci della moda

Danno valore a materie che restebbero inutili (1);

Sono il mezzo per cui le ricchezze concentrate nelle mani degli uni, si distribuiscono sugli altri, e per cui *il ricco alimenta il povero, non a titolo di limosina, ma a titolo di lavoro.*

Le numerose forme della moda si possono dunque paragonare ai canali che comunicano con laghi e serbatoi d'acqua, e per cui l' irrigazione e la fecondità si diffondono sui vicini e sui lontani paesi.

(1) Per esempio, il consumo dell' ambra che si faceva in Roma, indusse alcuni popoli germanici a raccorla sulle sponde del mare e ricevere in cambio, e con sorpresa, l' oro de' Romani; dunque il lusso de' Romani (giacchè ciò che dico qui dell' ambra deve dirsi di tutti gli altri oggetti di cui il lusso fa uso) da un lato diminuiva l' ozio delle popolazioni, dall' altro dando valore a cose che sarebbero rimaste inutili, somministrava loro un mezzo di guadagno.

Supponete che in tutto il mondo cessi l' uso dei nastri, de' veli, delle cordelle, de' drappi serici di qualunque specie; e vedrete tosto il prezzo delle galette dalle quattro lire alla libbra ridursi a zero o poco meno, e quindi cessare il più lucroso prodotto dell' Italia; per conseguenza crescere la miseria dei già miserabili villani, cioè della massima parte della popolazione.

Ed ecco la ragione per cui negli scorsi secoli essendo minori le variazioni della moda, erano maggiori che al presente le fondazioni di pubblica beneficenza, e per cui una parte del popolo veniva alimentata non a titolo di lavoro, ma di limosina.

Atteso le variazioni della moda, i tempi moderni sono sì preferibili agli antichi, come il lavoro è preferibile all' ozio, la vita alla morte, la floridezza alla sterilità.

Un abito che presenta l' apparenza della novità, dell' eleganza, della bellezza, è tosto ricercato dalle persone più ricche, e diviene l' oggetto delle brame di quelle che lo son meno.

Per adattarsi a queste brame, gli artisti imitano con materie meno costose e minor finezza di travaglio la prima foggia, cosicchè questa divenuta quasi comune, le persone ricche restano eclissate.

Il desiderio di distinguersi induce allora i ricchi ad abbandonare quella foggia e seguire una seconda recentemente inventata.

La prima foggia, tuttora atta al consumo, esce dunque dalla circolazione del mondo più elegante, quindi decade di prezzo.

Decadendo di prezzo diviene proporzionata alle finanze delle persone quasi povere, le quali per ciò vengono messe a parte di piaceri, da

cui, senza le variazioni della moda, resterebbero escluse.

La moda presentandosi sotto nuove forme, eccita nella massa popolare la voglia di parteciparvi, quindi diviene pungentissimo stimolo contro la naturale inerzia che tende all' assopimento; divengono dunque attive alcune forze che ristagnerebbero; sono messi a profitto degli instanti che andrebbero perduti.

Le variazioni della moda tendono dunque a diminuire l' impero dell' ozio che d' ogni specie di vizi è fonte copiosa e inesauribile.

La natura creò la donna per essere compagna dell' uomo e rendergli più cara o men penosa la vita.

In questa associazione il sesso più forte tentò sempre di soggiogare il più debole e tiranneggiarlo.

L' arma con cui la donna si difende è la bellezza.

Presso i popoli barbari, ove la naturale bellezza non è spalleggiata dalle arti, la donna è sempre soccombente.

Presso i popoli inciviliti, ove le arti prestano mille pregi alla bellezza naturale e la conservano, la donna soccombe meno, e non di rado è vincitrice.

Le donne inventarono dunque le cuffie, i nas-

tri, i veli, i ventagli, le pomate, ecc., per la stessa identica ragione per cui gli uomini inventarono i cannoni e i razzi *alla Congrève;* e allorchè io veggo

« . . . la nobil donna i lisci a soma
« Stender sul volto ed in ritorte anella
« E in vaghe treccie scompartir la chioma; »

« Une noble femme étendre profusément le fard sur sa figure, et arranger sa chevelure en boucles et en nattes; »

mi figuro un generale che dispone le sue truppe per battere il nemico e debellarlo. Sono dunque così lecite e giuste le finzioni della *toilette,* come sono lecite e giuste le finzioni della milizia.

Finchè la dimenticanza e lo spregio cresceranno in ragione della laidezza e della vecchiaia, le donne avranno diritto di coltivar l'avvenenza, presentarla sotto forme diverse, aggiungerle pregi e ravvivarne le rose.

« Luce divina,
« Raggio del cielo è la bellezza, e rende
« Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
« Questa l' alme più tarde
« Solleva al ciel, come solleva il sole
« Ogni basso vapor. Questa a' mortali
« Della penosa vita
« Tempra le noie e ricompensa i danni:

« Questa, in mezzo agli affanni,
« Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
« Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
« I fugaci incatena,
« Anima i vili, i temerari affrena;
« E del suo dolce impero,
« Che letizia conduce,
« Che diletto produce ove si stende,
« Sente ognuno il poter, nessun l' intende. »

« La beauté est une lumière divine, un rayon du ciel; les objets sur lesquels elle brille, deviennent célestes. C'est elle qui soulève au ciel les âmes les plus basses, comme le soleil soulève les vapeurs; c'est elle qui adoucit l'ennui et récompense les maux de la vie; c'est elle qui réjouit les malheureux, qui apaise la fureur des tyrans, qui enchaîne les fuyards, encourage les paresseux, ranime les lâches, et dompte les téméraires. Et de son doux empire qui enfante la gaieté et le plaisir partout où il s'étend, chacun en ressent le pouvoir, personne ne sait se l'expliquer. »

Esaminiamo l' argomento dal lato morale. Qui il fracasso de' pedanti è maggiore : la moda, a loro giudizio, ha introdotta la corruzione : la donna che manca di pudore non manca di monili, e la brama di possedere i monili induce a rinunciare al pudore. — Consultiamo dunque la ragione e i fatti, giacchè l' accusa è alquanto seria.

I.

Riteniamoci dapprima nelle classi popolari.

Se la donna vende, fa d' uopo che l' uomo possegga i mezzi per comprare.

I mezzi debbono essere tanto maggiori, quanto è maggiore il costo de' regali da presentarsi.

Il costo di queste cose cresce in ragione delle variazioni della moda.

Ma i mezzi per comprare, nelle classi popolari (escluso il caso de' ladri), non si ottengono che col lavoro.

Se dunque la moda induce la donna a vendere, induce l' uomo a lavorare.

Ora, aumento di lavoro è uguale a decremento di corruzione.

Passiamo alle classi ricche.

Se la donna vende, dunque il ricco deve possedere i capitali per comprare.

Possiamo dunque supporre in generale la corruzione uguale o proporzionata al capitale disponibile per essa.

Ora, il capitale disponibile per la corruzione, è maggiore in tempi di rozzezza che in tempi di mode. Infatti

Allorchè regnano le mode, il capitale del ricco viene impiegato in cocchi, cavalli, casini, teatri,

abiti, orologi, gioielli, vasi, cristalli e mille altre simili inezie.

Dunque da un lato *la moda diminuisce il capitale disponibile per la corruzione,* dall' altro *presenta alla sensibilità del ricco mille rinascenti piaceri diversi, e lo impoverisce.* In poche parole, ciò che il ricco spende per un cappello, non può spenderlo per una cuffia, e ciò che dà ad un tappezziere, non può darlo ad una donna.

Consultando la storia troviamo che ne' tempi di rozzezza i feudatari, ne' quali erano concentrate le ricchezze, si riservavano de' diritti sulle donne plebee che attualmente farebbero orrore; i loro emissari andavano a comprare la bellezza ovunque si ritrovava, e la compra doveva essere tanto più frequente quanto più i compratori erano disoccupati e la loro sensibilità fisica meno distratta.

II.

Osserviamo la cosa sott' altro aspetto.

L' amore è di sua natura esclusivo; egli vuole essere proprietario assoluto.

Ora, in generale le affezioni amorose crescono in ragione della bellezza.

Quindi i popoli più laidi sono i più dissoluti; e si trova la poligamia comune tra i selvaggi, che non trovasi tra i popoli inciviliti.

Nella *rozza e feroce* Sparta l' adulterio aveva perduto il carattere del delitto; nell' *incivilita* e *umana* Atene l' adulterio non era ignoto, ma l' opinione pubblica e le leggi lo comprimevano.

Ci si vanta la rozzezza e la pudicizia degli antichi Germani. — Sciocchezze! Tacito ha fatto un romanzo di virtù per far arrossire i suoi concittadini. Tra i selvaggi le donne sono maltrattate, oltraggiate, disprezzate, sovente abbandonaté quando gravide, sempre costrette a trasportare tutto il fardello d' una famiglia errante da una foresta all' altra.

Tra i selvaggi non si conoscono altri matrimoni che le associazioni fortuite ugualmente facili a rompersi che ad annodarsi.

Passando la specie umana dallo stato selvaggio allo stato incivilito, le donne meno aggravate da fatiche possono coltivar di più la bellezza; quindi divengono oggetto di desiderii esclusivi.

Le eleganti foggie della moda non sono dunque segni di corruzione, come non sono segni di virtù i cenci della rozzezza,

« Perocchè la virtù non sta nel saio,
« Nè bisogno ha di funi per tenersi,
« Nè men di panno grossolano e baio.
« Se tu vedessi in cenere cospersi
« Venir Sardanapalo ed Epicuro,

« Li crederesti tu da lor diversi ?

. . . .

« Dell' ipocrita son l' arti più note
« Predicar povertade , e con rapine
« Ricchezze accumular quanto più puote.
« Aver folta la barba e raso il crine,
« Portar china la faccia e torto il collo,
« Plaudir Virginia e praticar con Frine. »

« L'habit ne fait pas le moine : la vertu n'a pas besoin d'être garrottée, ou enveloppée de draps gros et gris pour ne pas s'évader. Si tu voyais Sardanapale et Épicure prendre le sac et la cendre, les croirais-tu changés pour cela?

« L'art de tous les hypocrites est de prêcher la pauvreté, tandis qu'ils cumulent les richesses par le vol ; d'avoir la barbe longue et la tête rasée , de tordre le cou et baisser les yeux ; de prôner Virginie et de fréquenter Phryné. »

Dall' antecedente discussione risulta che chi riguarda la moda come *segno* e *causa* della corruzione de' costumi, la sbaglia così come la sbaglierebbe chi riguardasse la vernice come segno e causa della corruzione de' legnami.

ARTICOLO QUINTO.

DISCORSO.

CAPO PRIMO

CONDIZIONI FISICHE DEL DISCORSO.

§ 1. *Voce.*

La voce debb' essere ora depressa ora elevata, or lenta or rapida, or placida or minacciosa, secondo la qualità de' sentimenti che si vogliono eccitare.

Allorchè si parla alla plebe riunita, è tollerabile nella voce un grado di forza che sarebbe riprensibile in altra combinazione di cose :

« La plebe, anco pregandola, tartassala,
« Se no, la non ti sente : a duri orecchi
« Un solletico armonico, gli è fiato
« Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto. »

« Si tu veux te faire entendre du peuple, épouvante-le tout

en le priant. Chatouiller mélodieusement de dures oreilles c'est jeter son haleine au vent. Tonne, hurle, mugis, et tu auras la victoire. »

Fuori dell' accennata combinazione, una voce troppo alta è segno d' uomo dispotico e imperioso, il quale, affine di dominare sull' animo degli astanti, comincia a bersagliar loro le orecchie.

Una voce troppo languida, diretta dal desiderio d' affettare delicatezza, è ugualmente ridicola. Il poeta la schernisce nel modo seguente:

« . . . . E voi l' udite
« Come dal labbro semi-chiuso ad arte
« Lascia appena sortir di voce in vece
« Articolato sibilo soave,
« Che di sommessi non uditi accenti
« Le tese orecchie tormentando bea. »

« Et vous l'entendez comment, au lieu de la voix, il laisse sortir de ses lèvres à peine entr'ouvertes un sifflement articulé qui, par des sons incompréhensibles, transporte au ciel vos oreilles tendues tout en les tourmentant. »

Sia che l' amor proprio ami meglio essere oggetto di qualche grado di ridicolo, di quello che restare inosservato; sia che associandosi ai difetti dell' infanzia, si lusinghi di participare all'

amabilità di essa, è certo che alcuni fingono ad arte qualche difettuzzo nella pronunzia, e agli altrui scherzi volontariamente si espongono. Continua a dire, sorridendo, il poeta :

« E quale infamia onde esser mostro a dito,
« Se non mancasse a vezzosetta bocca
« Qualche lettera sempre, o non sapesse
« Fingerla almen or sibilata or aspra ! »

« Si toute charmante petite bouche ne manquait pas de quelque lettre ou au moins ne savait la siffler ou la grasseyer, ce serait une infamie digne d'être montrée du doigt. »

Ma questi difetti, che alcune belle riescono a farsi perdonare, lasciano alle altre la taccia d' affettazione, e all' uomo quella d' effeminatezza.

Poco dissimile dall' antecedente si è il difetto di mangiarsi le lettere finali, secondo l' uso d'alcuni comici, i quali nel tenero loro palato dimezzano le parole.

Benchè sia desiderabile che il discorso rapidamente proceda, onde eccitare nell' altrui animo il massimo numero di idee nel minor tempo, pure vi è un limite che oltrepassare non lice. La troppa fretta s' oppone alla chiarezza, come la troppa lentezza dà segno d' ignoranza o d' affettazione.

Vi sono alcuni che ficcano ovunque, a proposito o a sproposito, la stessa frase, e della stessa parola da essi creduta elegante fanno spietato sciupinio, o ripetono ad ogni periodo lo stesso intercalare : il che da un lato cagiona noia agli astanti, dall' altro mostra la povertà del loro linguaggio e la piccolezza del loro spirito.

Allorchè si è sicuri d' andare esenti dagli accennati difetti, si può pensare al fiore della pronuncia, il quale in certe sospensioni consiste, in certe piccole pause, nel calcar più in un luogo che in un altro, e simili artifizi, che scolpiscono le parole nella mente e nel cuore di chi ascolta. D' Alembert, parlando di la Motte, non ha sdegnato d' osservare che niuno meglio di lui nè in un modo più seducente e più magico recitava, sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli, rallentando la pronuncia con discernimento e senza affettazione sui tratti più felici, innestando finalmente nelle sue letture quella specie di interpunzione delicata, che dà risalto ai differenti gradi di merito con inflessioni ugualmente fine che varie, ma soprattutto evitando con somma diligenza quell' enfasi che indispone il lettore pretendendo di rapirne il suffragio, e indebolisce l' effetto cercando d' aumentarlo.

§ 2. *Atteggiamenti.*

Non imitate il villano, il quale ad ogni inchiesta che gli venga fatta, risponde con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso scimunito e inopportuno pria di rispondere.

Discorrendo, guardate la persona in faccia: gli occhi bassi vi danno l' aria d' uomo conscio di qualche delitto; altronde vi privano del vantaggi di scorgere, nel contegno di chi v' ascolta, l' impressione che fanno le vostre parole sul di lui animo.

Alcuni non sanno tenere un discorso senza spingere indietro quello cui lo dirigono, o senza avvicinarglisi in modo da spruzzargli di scialiva l' abito, il volto o le mani.

Non si deve punzecchiare altrui col gomito, come sogliono fare alcuni ad ogni parola, dicendo: Non dissi io vero? Eh voi? Eh messer tale?... E tuttavia vi frugano col gomito.

Non afferrate, come già dissi, le persone pel bottone dell' abito o per la mano, acciò vi ascoltino; perchè è meglio che teniate a freno la vostra lingua, che altri a forza.— Può un *superiore,* per es., il padre col figlio, il marito colla sposa, prendere con amorevole garbo l'altrui mano,

onde facilitare la persuasione con questo atto d'amicizia e confidenza.

Cominciando il discorso sarete senza gesto, e solo a poco a poco accompagnerete coi movimenti del capo e delle mani il vostro dire.

Animati da interni sentimenti, noi desideriamo vederli riprodotti negli altri; quindi ci dispiacciono quelle persone che, a guisa d'immagini dipinte, si mostrano prive d'anima e di spirito; perciò il gesto delle mani entro certi limiti contribuisce al discorso certa qual grazia, solennità, decenza, ed è, per così dire, un moto di più che viene comunicato al nostro animo. I gesti si possono paragonare agli accenti del discorso, che, posti al loro luogo ed a proposito, fanno un effetto piacevole. Demostene andava un poco più in là, e diceva che il tuono e il gesto di chi parla sono necessari per rendere credibile ciò che dice.

« Come i tuoni della voce, dice Engel, così i movimenti del corpo prestano essi pure aiuto all' attenzione: aprir la mano, alzare il dito, stendere il braccio quanto è lungo, batter lievemente palma a palma, mover un passo avanti, accennar alquanto col capo, e via discorrendo di altri, servono ad indicare i luoghi eminenti nella serie de' pensieri, senza che per essi vogliasi propriamente cosa alcuna imitare od esprimere.

« Per tutti i quali movimenti vale la stessa regola che per l' accento. Imperocchè siccome questo vuol essere riserbato ai più cospicui e principali pensieri, nè a tutti prestato d' ugual colore e forza, onde appunto pel variar del tono meglio spicchi a tempo il variar de' pensieri, al modo stesso vuolsi adoperare con codesti movimenti, non usandoli se non nelle circostanze dove più necessita, e risparmiando i più significanti, come l' alzar delle dita, lo stender di molto la mano e somiglianti, ad accennar soltanto i pensieri di maggior rilievo. Un gesticolar di mano uniforme, incessante, come vediamo fare ai giovanetti ne' loro esercizi scolastici, dà all' occhio la stessa noia che all' orecchio una monotonia tirata soverchiamente in lungo; gesti difformi alla cosa, moltiplicati e confusi, recano per lo meno disgusto all' intelletto. »

In somma tra il grave Arabo che parlando senza gesti sembra una statua, ed Arlecchino che facendone cento in un istante sembra una banderuola, vi sono molti gradi. Infatti siccome una luce troppo sfacciata ed i colori troppo abbaglianti impediscono all' occhio di vedere i lineamenti e le espressioni degli affetti in un quadro, così l' eccesso de' gesti tende a distrarre l' attenzione dalle idee che presenta il discorso. Un uomo vestito di taffettà parlava ad un ma-

gistrato con molta azione difendendo la sua causa, e la stoffa intanto faceva una specie di fischio inopportuno; quindi il giudice impazientato gli disse : — Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete che v' ascolti. — Con uguale ragione si potrebbe dire ad alcune signorine : Fate tacere o tenete a freno le piume del vostro capo od il ventaglio, e lasciate parlare il vostro labbro che agli sguardi e all' attenzione degli astanti ha maggiore diritto.

Alcuni raccontano i loro aneddoti e storielle con un' apparenza di freddezza, e quasi come se non rifluissero su d' essi le sensazioni che eccitano negli altri; e questa apparente freddezza dà risalto alle cose piccanti che dicono, come un fondo oscuro serve a far brillare un ricamo.

Altri raccontano con allegrezza vivace, la quale nella fronte, nel guardo, ne' sorrisi, in tutti i moti della fisonomia si manifesta, e se non oltrepassa il debito grado, agevolmente all' altrui animo si comunica e vi si mantiene.

Alcuni divengono pantomimi e imitano la voce, il gesto e le azioni delle persone che fanno parlare.

Ciascuno deve scegliere quel modo di raccontare che più alle *abitudini del suo spirito* conviene, e all' *esteriore apparenza della persona*. Una donna non farà i suoi racconti con mo-

di pantomimi e comici, giacchè i gran movimenti della persona, le smorfie contraffacenti, le alterazioni della voce e della fisonomia vengono troppo in contrasto colla grazia cui la donna non deve rinunciare giammai. Coloro che non sanno declamare, il cui esteriore è goffo, e la fisonomia priva d' espressione, riusciranno meglio a raccontare con apparente freddezza.

Sono dunque condizioni fisiche del discorso: una buona voce, non troppo sottile o molle come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta con pronunzia spedita; dei modi e gesti convenienti, i quali in certi moti del corpo consistono, non affettati nè violenti, ma temperati con garbo; un volto accomodato e un mover d' occhi che aggiunga grazia alle inflessioni della voce e s' accordi colle parole, cosicchè l'intenzione e l' affetto di chi parla vi sembri pingersi sulla sua fisonomia mentre li sentite nel vostro animo.

CAPO SECONDO.

CONDIZIONI INTELLETTUALI DEL DISCORSO.

Correzione nella lingua senza affettazione.

Le nostre parole essendo uno de' mezzi per cui facciamo passare nell' altrui animo le nostre idee, è chiaro che di sensazioni piacevoli o spiacevoli possono essere copiosa fonte, anche nel comune conversare. Talora esse si presentano come un' onda placida e pura che permette di ravvisare i ciottoli e le arene; talora come un' onda agitata e torbida che l' immagine del fondo vela o trasforma.

Se dunque non volete porre alla tortura la pazienza degli astanti, è necessario che conosciate la vostra lingua acciò con prontezza corrano al labbro le parole ; acciò ciascuna idea comparisca vestita dell' abito che le conviene; acciò il discorso con ordine tale proceda, che l' altrui attenzione non fatichi e non ne offenda il gusto. Ella è infatti cosa penosa il sentire un uomo che suda per ritrovare un' espressione; che

ricerca agli astanti il nome delle cose che ha in animo di spiegare; o che vìola ad ogni periodo le regole della grammatica.

Ai quali riflessi fa duopo aggiungere, che gli sbagli di raziocinio non di rado vi screditano meno che gli sbagli di lingua; giacchè, se, per riconoscere la fallacia d'un raziocinio richiedesi qualche attenzione, per accorgersi d'un errore di lingua basta spesso la sola abitudine dell' orecchio.

Osservate finalmente che se alcuni riescono con scelto linguaggio ad ingentilire le cose più inette e procurarsi l' attenzione degli astanti, altri talvolta con un linguaggio da trivii degradano le cose più sublimi nell' altrui opinione. Il poeta Malherbe, moribondo, mentre il suo confessore pingevagli i piaceri celesti con parole plateali, basse e plebee, gli disse con qualche impazienza: *Ah! signore, non me ne parlate di più, giacchè il vostro cattivo stile me ne disgusta.*

La risposta di Malherbe dimostra che la sensibilità alla convenienza delle parole ed alla loro posizione nel discorso può talvolta essere eccessiva. Vi sono infatti alcuni che

« . . . . hanno l'ingegno
« Tutt' affacciato degli orecchi all' uscio;
« E così ghiotti di dolcezza i sensi,
« Che li vedrai dell' alta intelligenza

16.

« Non profittar d' un inno, ebbri ed intenti
« Alle grazie del canto e delle note.
. . . .
« Altri allo stile affezionati e volti
« Quello stimano ingegno; e se li paghi
« In sonante moneta di parole,
« La quittanza del resto e il saldo avrai. »

«... Qui ont l'esprit à l'entrée de l'oreille, et les sens si avides de douceur, qu'enivrés des grâces du chant ils ne goûtent nullement la beauté sublime d'un hymne....

« Il y en a d'autres qui ne voient le talent de l'écrivain que dans le style; et si tu les payes en monnaie résonnante de paroles, ils te donnent la quittance des idées. »

Questo eccesso di sensibilità è non di rado proporzionato alla scarsezza delle idee, e si mostra in quelli che nella loro vita meno di cose che di parole si occuparono. Un grammatico cui venivano raccontate notizie che agitavano il mondo politico, *succederà quel che potrà,* rispose, *ma io tengo nel mio portafogli due mila verbi ben coniugati.* Il quale eccedente pregio delle cose di cui abitualmente ci occupiamo, è un nuovo argomento della debolezza dello spirito umano: Werner che, ristretto allo studio della mineralogia, era quasi straniero ad ogni affare mondano, diceva talvolta di chi andava a visitarlo: Egli sarà un gran principe, un gran ministro, un gran politico, ma non sa maneggiar un minerale!

L' affettazione nel linguaggio è il vizio ordinario de' così detti *bei parlatori*, *gran parlatori*. Egli consiste nell' esprimere con parole ricercate ad arte, e talvolta ridicolosamente scelte, cose triviali e comuni; perciò i bei parlatori riescono ordinariamente insopportabili alle persone di senno, che più di ben pensare si curano che di ben dire; e sapendo che nel calore del discorso egli è assai difficile di non cadere in qualche solecismo, non sono troppo corrivi a censurarlo negli altri. Giovenale protesta che non vorrebbe per moglie una donna che si piccasse di purismo:

« . . . . Odio la donna
« Che sa di Palemon gli avvertimenti,
« E gli rimesta, *e affogheria piuttosto*
« *Che proferir voce non pura;* abborro
« Quell' antiquaria femmina che in mezzo
« Mette i barbogi ed ignorati versi
« Del secol dei Ceteghi, *e che riprende*,
« *Come sconcio peccato*, *un erroruzzo*
« *Alla rustica amica. Ah! per pietade*,
« *Soffri che faccia il zotico marito*
« *Dottissima mogliera, un solecismo!* »

« Je déteste la femme qui sait par cœur le dictionnaire de l'Académie et qui irait se noyer plutôt que dire un mot non reçu des grammairiens; et celle qui à tout propos cite les vers des anciens poëtes, et relève une erreur de langue à son amie comme si c'était un péché capital...Ah! par

pitié, doctes épouses, pardonnez quelquefois un solécisme à vos maris! (1)

Chiarezza del discorso.

Se la mania di parlare pria di riflettere non fosse sì comune, neppure tanti discorsi si udrebbero intralciati, oscuri, di cui nè l' oggetto si ravvisa nè lo scopo, e che possono assomigliarsi a quelle vecchie iscrizioni corrose dal tempo, nelle quali il viaggiatore, leggendo soltanto alcune parole staccate e confuse, non riesce a côrne il senso se non con sommo stento. Infatti chi cede a questa mania ora omette una circostanza da cui dipende l' intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui non diede antecedente notizia, ed ora riunisce cose che fanno ai pugni tra di loro, ovvero spaccia il piombo quale oro più fino.

Talora confonde i luoghi, e toglie Atene dall' Attica, pone Corinto in un' isola, caccia Sparta

(1) On regarde une femme savante comme on fait une belle arme : elle est ciselée artistement, d'une polissure admirable, et d'un travail fort recherché; c'est une pièce de cabinet, que l'on montre aux curieux, qui n'est pas d'usage, qui ne sert ni à la guerre ni à la chasse, non plus qu'un cheval de manége quoique le mieux instruit du monde. *La Bruyère.*

dal Peloponeso. Talora stravolge i tempi, e fa conversare Alessandro con Carlomagno, manda Alcibiade ad uccidere Ettore, chiama Aristotele e Platone nel consiglio di Clodoveo. Alle volte cambia il carattere de' personaggi, e trasforma il teologo Origene in un guerriero, fa di Caligola un Marc'Aurelio, e regala a Claudio la sapienza di Salomone. Alle volte giunto al mezzo del suo discorso, ne dimentica il principio, nè più ravvisane la fine; egli avrà fatto partir Annibale da Cartagine, e non sa aprirgli la strada per le Alpi, nè condurlo sotto Roma vincitore. Non è un discorso che si ascolta, ma un guazzabuglio di parole, di cose, di circonstanze, di persone di cui non si vede l' intreccio. Un *maire* incaricato di fare omaggio a Luigi XIV (re di Francia), presentandogli le chiavi d' una città, dopo d' avere detto: *Sire, la gioia che proviamo vedendovi, è sì grande, che* . . . non seppe più continuare; quindi un cortigiano per trarlo da questo imbroglio aggiunse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande, che non potete esprimerla.*

Brevità ne' racconti.

Raccontando un fatto non opprimerai gli astanti con un diluvio di notizie preliminari; esponendo, per es., la storia d' una famiglia, non

varcherai le acque del diluvio per salire sino alla culla d' Adamo.

Non farai travedere che sei per parlare molto a lungo, se non vuoi eccitare negli astanti un subito sbadiglio e con pericolo che ti succeda quanto successe a quel predicatore, il quale avendo diviso il suo discorso in trentadue punti, diede occasione ad un uditore d' alzarsi e dire : Vado a prendere la mia beretta da notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa.

Innesterai nel discorso ciò che può abbellirlo, non tutto ciò che ti si presenta allo spirito. Quei che a proposito d'una cosa ne racconta un' altra e un' altra più di memoria meccanica dà segno che di fino discernimento. Parecchie persone, principalmente tra i vecchi, sono, quasi direi, oriuoli a ripetizione, che, appena caricati, procedono senza fermarsi, finchè hanno corda. Essi raccontano per raccontare, senza riflettere se i fatti che raccontano siano per piacere agli astanti, i quali, per non sembrare inurbani, sono costretti ad ascoltarli, e spesso bramerebbero che il pendolo s' arrestasse.

Si può largheggiare alcun poco ne' racconti coi ragazzi, l' immaginazione de' quali, tuttora nuova e bisognosa di scosse, ama le avventure e inclina meno a giudicare che a sentire.

È vecchio precetto di non promettere grandi cose al principio del discorso, nè fare magnifico apparato di quanto si sta per dire; giacchè il colpo più improvviso è il più forte.

Se l' altrui curiosità, cui tu promettesti delle gemme, si vede gettato avanti del fango, si cambierà in disprezzo contro di te e porrà in dubbio il tuo discernimento. Tu cominciasti il tuo discorso dicendo: *Vi dirò cose non più intese, innarcherete le ciglia al mio racconto,* ecc., e gli astanti dopo d' averti ascoltato, ripeteranno, sorridendo,

« Partoriscono i monti e nasce un topo. »

« La montagne accoucha d'une souris. »

Se all' opposto non promettesti nulla, anche il poco che presenterai improvvisamente, riuscirà gradito, e la sorpresa ti guarentirà la riconoscenza. Nessuno meglio di lui, dice d' Alembert parlando di Montesquieu, raccontava i fatti con vivacità, con buona grazia e senza apparato. Egli sapeva che *il bello d' una storiella è sempre la fine,* egli si affrettava dunque a giungervi, e produceva l' effetto senza averlo promesso.

Crescerà nell' animo degli uditori il piacere risultante da' tuoi aneddoti, se questi avranno il

pregio dell' *opportunità,* e più dalla natura dell' argomento si conosceranno richiamati, che dal desiderio di raccontarli e trarne vanto.

Idee e sentimenti accessori.

Atteso la naturale associazione de' sentimenti e delle idee, le cose più semplici traggono seco nel discorso qualche immagine, qualche colore, qualche confronto od allusione. La pulitezza prescrive che si allontanino quelle immagini che possono offendere un animo dilicato e gentile. Ovidio, volendo dar ad intendere che la poesia d' Omero fecondò l' immaginazione de' poeti posteriori, ci pinge il cantor dell' Iliade e dell' Odissea sotto l' immagine d' una fonte, cui vanno ad abbeverarsi i poeti.

Quest' immagine, dice Cesarotti, è naturale, conveniente, graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore, detto Galatone, il quale, per rappresentare la stessa idea, dipinse Omero colto dal vomito, e uno stormo di poeti sdraiati a terra, e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca?

All' opposto l' uomo di gusto dilicato, se deve parlar d' oggetti schifosi, o appena gli accenna invece di mostrarli, o se a mostrarli è costretto, li copre di qualche fiore. Egli non vi spinge

l' animo tra il lezzo e il fecciume de' sepolcri, ma vi addita degli occhi che dardeggiavano strali d' amore, e che ora son chiusi alla luce.

Siccome le allusioni e i paragoni sono attinti alle idee abituali, così l' uso di quelli nel comune conversare serve a porre queste in evidenza. Un poeta milanese ha fatto, senza accorgersi, una satira amara della bassa plebe di Milano, provando che i principali di lei paragoni sono trati da oggetti *commestibili*.

CAPO TERZO.

CONDIZIONI MORALI DEL DISCORSO.

Condizioni interne.

Si può offendere il pudore colle *parole* come si offende colle *azioni*.

Tra le parole ve ne sono alcune che si presentano con aria modesta e vereconda; ve ne sono altre che esprimendo la stessa cosa, mostrano impudenza in chi ne fa uso. La qualità del gusto morale si riconosce nella scelta. L' uomo castigato e pudico preferisce le prime; l' uomo disonesto e dissoluto le seconde.

La decenza prescrive d' allontanare dal discorso le ambiguità, le parole libertine, i motti da bordello, le celie oscene, che sono tratti di corda a chi ha delicatezza di gusto morale. Parini sferza i suoi eleganti cavalieri che nella conversazione fanno siepe alla novella sposa, e con equivoci motti tendonle insidie ove s' intrichi l' alma inesperta e il timido pudore di lei.

Il linguaggio platea le ribocca d' espressioni of-

fensive e infamanti, che la plebe spaccia come gentilezze.

Dopo le parole impudenti ed infamanti vengono i paragoni offensivi tendenti a mostrare vivacità di spirito; per es., un mercante di porci si presentò ad un fittaiuolo e gli disse : Capperi! se i vostri porci sono così belli come questa giovane, certamente che dovete avere de' superbi porci.

Condizioni esterne.

In una conversazione o crocchio, due persone che parlano in lingua non intesa dagli altri, commettono grave impulitezza per tre ragioni :

1° Mostrano di diffidare degli astanti, o non curarsi della loro compagnia ;

2° Ricordano loro d' ignorare la lingua che esse parlano :

3° Eccitano desiderio di sapere di che parlano, desiderio che, non soddisfatto, equivale a dolore.

Per eguali motivi non è permesso di parlare all' orecchio, nè di ascoltare gli altri che in siffatto modo vi parlano. In queste circostanze voi risponderete con voce alta, chiara e intelligibile, quando non sia qualche segreto.

Il discorso all' orecchio, se è accompagnato da aria misteriosa, da sogghigni, da sguardi diretti verso qualche persona, è sempre creduto mormorazione, detrazione o calunnia contro di essa.

La ragione approva certe frasi gentili, certe formole di deferenza, che l' urbanità ha introdotto anche tra i superiori e gli inferiori, giacchè se ne può far uso senza compromettere l'autorità: *permettetemi di dirvi; scusate la mia indiscrezione; non vorreste voi farmi il piacere?* ecc.

È un distintivo di vanità molto rincrescevole l' interrompere chi parla, affine di spiegare meglio la cosa, e questo non si può soffrire se non in caso che si trattasse d' un fatto, di cui necessariamente gli astanti dovessero venire in chiaro per l' interesse di qualcuno.

Se dobbiamo mostrare riconoscenza a chi alimenta la conversazione con onesti e piacevoli discorsi, era dunque più che inurbana la condotta di Cristina regina di Svezia, la quale, a chi voleva intrattenerla con graziosi ed opportuni racconti, faceva un complimento sulla sua buona memoria.

Fa d' uopo riepilogare in poche parole il discorso, allorchè entra nella conversazione persona rispettabile, acciò possa seguirne agevolmente il filo.

Entrando nella conversazione, fa duopo guardarsi dal chiedere di che si parla (eccettuato il caso che gli astanti fossero nostri inferiori), pregare che si continui il discorso se venne interrotto, e non mostrar di sapere ove va a finire.

ARTICOLO SESTO.

SALUTI E VISITE.

CAPO PRIMO.

SALUTI.

Tra tante persone che ti passano a fianco per le strade, che ritrovi nelle conversazioni, che vedi ne' teatri, alcune soltanto ve n' ha cui sei avvinto con vincoli di conoscenza, d' amicizia, di rispetto, di gratitudine, mentre a tutte le altre ti uniscono i soli vincoli sociali. La serie degli atti e delle parole, con cui esterni a qualcuno l' uno o l' altro degli accennati affetti, allorchè te gli avvicini o da lui parti, costituisce il *saluto*.

Cenno storico sui modi di salutare.

Tra il diffidente abitante di Giava, che non s' avvicina al suo simile se non con un pugnale alla mano, e l' affettato e falso Chinese che con mille proteste d' umiliazione gli si inginocchia davanti, sono mille i modi più o meno gentili, onde fare de' saluti, e sono pur mille gli usi bizzarri che la pulitezza introdusse tra le varie nazioni.

I Greci avevano differenti formole per salutarsi : alla mattina si auguravano allegrezza, alla sera salute. Luciano, avendo una mattina usato la formola della sera, ne riportò onta e rossore; i suoi censori l' assomigliavano ad un uomo che attacca il cimiero alle gambe, e mette il coturno sulla testa; quindi egli per consolarsi alcun poco scrisse un Trattato in cui provò che l' augurio di buona salute deve precedere quello di allegrezza.

A Roma, per salutare qualcuno conveniva portare la propria destra alla bocca, quindi la si avanzava verso di lui : nello stesso modo andavasi avanti le statue degli Dei; ma al cospetto dei magistrati faceva duopo scoprirsi il capo. Per le strade il cittadino incontrando qualcuno di essi, soffermavasi, e alle volte gli baciava la

mano in segno di rispetto. Allorchè passavano i consoli, i cittadini facevano largo, e cedevano loro il passo : chi era a cavallo doveva discenderne. I guerrieri salutavano abbassando le armi, come si usa attualmente.

Sì tra i Greci che tra i Romani la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e soprannome, affine di ricordare loro che tenevasi memoria de' nomi perchè si stimava la persona.

Plauto parla di popoli che si salutavano tirandosi l' orecchio.

I Franchi si strappavano un capello e lo presentavano alla persona che volevano salutare. Col quale uso il salutante voleva dire al salutato : Io sono a voi sì ligio come se fossi vostro schiavo ; infatti l' uomo che allora diveniva schiavo, tagliava i suoi capelli e li presentava al suo padrone.

Le donne della Costa d' Oro, che portano nei loro capelli de' piccoli pettini a due denti, li tolgono colla sinistra, salutando quelli che vanno a visitarle.

Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pantofola, e nell' Indostan viene a prendervi per la barba.

A detta di Montaigne alcuni popoli si salutano voltandosi la schiena.

I popoli d' Arrakan giungono le mani al di sopra della testa e curvano il corpo.

Gli abitanti delle Filippine piegano il corpo molto basso ponendosi una od amendue le mani sulle guancie , ed alzano nel tempo stesso un piede col ginocchio piegato.

Gli insulari della *Nuova Guinea* si contentano di porsi delle foglie d' albero sul capo, riguardate da essi come simboli d' amicizia e di pace. In una delle grandi Cicladi la pulitezza vuole che gettiate dell' acqua sui capelli di chi salutate.

I Lapponi applicano fortemente il loro naso contro il naso delle persone che salutano. Nell' isola Tonga il naso del salutante è applicato alla fronte del salutato. Gli Ayenis soffiano loro nell' orecchio, fregando dolcemente il loro stomaco colla mano dell' amico.

Gli insulari di Socotora si salutano baciandosi le spalle, e quelli d' Horne coricandosi col ventre a terra.

Gli abitanti di Lamurec, presso le Isole Filippine, e quelli dei Palaos prendono la mano o il piede di quello che vogliono onorare, e lo fregano dolcemente sul loro volto.

La maggior parte de' Negri si prendono a vicenda il pollice o tutte le dita, e le fanno scricchiolare.

Al Monomotapà quando il re starnuta, devi starnutare tu pure, e chi t' ascolta, imitarti, quindi lo starnuto passando dalla corte alla città, dalla città alla provincia, tutto il regno sembra affetto da reuma generale.

Alla China gli uomini tenendo le due mani unite sul petto, le movono in modo grazioso, ed abbassano un poco la testa, dicendo *Isin, Isin*. Avvicinando una persona rispettabile, alzano le due mani giunte, quindi si abbassano sino al suolo. Se due persone, dopo una lunga separazione, vengono ad incontrarsi, s' inginocchiano amendue, abbassano la testa sino a terra, e ripetono due o tre volte la stessa cerimonia. Chi facesse la riverenza all' europea, riceverebbe cinquanta colpi di *bambou* per ordine paterno del benignissimo mandarino del suo quartiere.

L' abitante della Luisiana, allorchè presentasi al capo della sua nazione, lo saluta con un urlo; passa quindi nel fondo della regia capanna, senza guardare nè a destra nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa ed urlando tre volte. Il re lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna dimanda del re il suddito urla pria di rispondere, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte.

L'Europeo volendo cogli atti dar argomento di rispetto e di venerazione, si nuda il capo; l'Orientale se lo copre; quegli nella massima effusione di cotesto sentimento, curva soltanto il capo e il dosso; questi volendo anch' egli esprimere la sua riverenza, nasconde il capo e prostrasi faccia a terra.

L' Inglese in un accesso d' urbanità o d' amicizia vi afferra pel braccio, ve lo scuote vigorosamente come se volesse strapparvi la spalla, il tutto freddamente, senza che il volto dica nulla, e quasi che tutta l' anima fosse passata nel braccio che vi viene scosso a più e più forti riprese. Questa gentilezza fa le veci degli abbracci dei Francesi e degli Italiani.

Riflessioni sugli usi antecedenti.

La vergogna è, per così dire, rappresentata esattamente dal rossore delle guancie; la tema, dal tremito delle membra e dal pallore del volto; ma tra la venerazione che si vuole attestare agli altri e lo scoprirsi il capo non v' ha alcun rapporto; quindi il modo di salutare all' europea sembra che debba essere un' allusione a qualche vecchia usanza arbitraria, probabilmente a quella de' Romani, i quali ai servi non permettevano di portar cappello prima che affrancati; e così il

cappello con che il capo si copre, rimase d' allora in poi quale indizio dell' essere libero colui che lo porta.

Il coprirsi la faccia è la naturale espressione della venerazione recata al sommo; ella è pur la medesima che quella della vergogna, sempre anelante a celarsi; vale a dire ch' ella è la più umile confessione che si fa del senso della propria imperfezione a petto dell' altissima perfezione altrui. E generalmente vergogna e timore hanno parentela stretta colla riverenza; in effetto l' Europeo anche più freddo e contegnoso, ove intenda d' esprimere riverenza, tien fissi gli occhi a terra e appena gli alza sommesso e peritoso.

Infatti allorchè noi, mettendo al paraggio l' altrui potere col nostro, ci riconosciamo inferiori, qual altro affetto ne può egli nascere se non è timore? ed allorchè non possiamo togliere che la inferiorità nostra non si appalesi all' occhio di colui stesso che in perfezione ci soprastà, qual altro ne può nascere affetto, se non vergogna?

Donde risulta che il segno naturale e caratteristico della venerazione si è lo abbassarsi, lo accorciarsi del corpo.

Nell' uno estremo di questa espressione sta l' uomo che si conguaglia, per così dire, alla terra, su cui si butta bocconi perdendo tutte le

dimensioni della sua altezza. Nell' estremo opposto sta l' uomo che appena china il capo, od anco piega semplicemente la mano, con cui accenna, per la conformità del movimento sostituito, il chinar del capo o del tronco. « Non ho udito mai nè di popolo nè di condizione d' uomini, i quali si dessero ad intendere di mostrar rispetto e riverenza col tener ritto capo e tronco, e quasi sforzarsi di crescere l' altezza di tutto il corpo; come al contrario non ho udito mai d' altri a cui la superbia non facesse appunto estollere il capo ed allungar il corpo sino a reggersi in punta di piedi e vie meglio parere di sovrastare altrui (1). » Perciò le nobili matrone

« . . . . . dai *sublimi cocchi alto* disdegnano
« Volgere il guardo alla pedestre turba ».

« Du haut de leurs coches élevés elles ne daignent pas jeter un regard sur la foule des piétons. »

Dunque tra tutti gli usi accennati nell' antecedente paragrafo, quelli che non inchiudono abbassamento del corpo, non rappresentano la venerazione; quindi levarsi il cappello per salu-

(1) Engel, opera citata.

tare non ha alcun rapporto naturale col sentimento di cui vogliamo dar segno.

Quest'uso che devesi rispettare finchè sussiste, ci espone all' eventualità di raffreddarci allorchè siamo sudati, e pigliare per creanza un buon catarro, se ci è forza salutare molta gente; è dunque desiderabile che cessi e gli si sostituisca un altro che meno incomodo sia e più naturale (1).

Espressioni caratteristiche dell' amicizia.

« Toccarsi la mano, baciarsi, abbracciarsi, sono tre espressioni di amicizia; la prima è la più debole, come quella in cui di tutto il corpo, soltanto due estreme parti vengono a toccarsi; l' ultima è la più forte delle tre, come quella in cui si ravvicina al tutto l' un corpo all' altro, e le estremità superiori vicendevolmente lo ricingono. Le persone d' alto paraggio, che tengono virtù la cortigianeria, hannosi architettato a loro uso un cotale ch' ei dicono saper la creanza, saper vivere, e che è in sostanza

(1) Le gazzette dell' agosto 1819 dicevano: « L'esempio « dato dagli abitanti di Maddeburgo e d'Oldenburgo di non « più cavarsi il cappello per salutare, ma di accostarvi sem- « plicemente la mano, è stato imitato in alcune altre città « di Germania e particolarmente in Brema. »

un formolario di belle apparenze e proteste le più ricercate di servitù e d' amicizia, per le quali ogni cosa che dai momentanei rapporti del viver socievole si esige appena, è fatta gigantesca. Il perchè costoro ti parlano d' estasi, di gioia, dove è troppo più del bisogno il semplice dir di piacere; ti si inchinano profondamente, dove ci basterebbe un ringraziare con lieve piegar del capo; ti gettano le braccia al collo, quando, per la pura verità dell' espressione, dovrebbero tutt' al più in sembianza non discortese dar due passi avanti. Ma i movimenti che fanno e il tono che assumono, hanno tutto quel superficiale, quel freddo, quello sfuggevole che di necessità debbe procedere dalla disarmonia che in essi è tra 'l sentire e lo esprimere. Il contadino, incorrotto figlio nella natura, anch' egli sa abbracciare, ma questa suprema espressione d' amore ei la riserba all' istante della somma gioia, al rivedere l' amato figlio reduce dopo lagrimata assenza; l' amicizia la esprime anch' egli porgendo la mano all' amico, ma, come quegli che daddovero esprime ciò che sente, ci mette franchezza e calor verace. Nella diversità di tutti i quali casi ella però ravvisa come rimanvi pur sempre ciò che è essenziale ed universale, voglio dire la tendenza ad accostarsi l' un l' altro, che è proprio il natu-

rale effetto dell' amicizia; e ben comprende come tutta la differenza, dipendente da diversità di condizioni, sta soltanto nel grado, nell' intimità dell' unione ed in altre circostanze accessorie, come sarebbe la delicatezza e l' ottusità del sentire, il calore o la riservatezza dell' espressione. Gli abitanti del Madagascar, come quelli che non conoscono sì vivaci espressioni d' amore quanto le nostre, sono paghi del loro sovrapporre l' una mano all' altra dell' amico, nè tampoco stringerla, e nè pure son usi d' abbracciarsi. Gli abitanti della nuova Seelandia attestano il benevolo animo loro, premendo naso a naso, sì veramente come noi Europei labbra a labbra (1). »

Il tocco delle mani è l' espressione sì naturale dell' amicizia, che presso gli antichi Persiani chi mancava alla promessa accompagnata dal tocco delle mani, commetteva doppio peccato di quel che vi mancava senza averla accompagnata con questa cerimonia. Presso le legioni romane usavasi il *dono delle destre*. D' oro fosse, o d' argento, o d' altra materia, questo segno rappresentava due destre unite insieme; solea darsi in dono come simbolo d' ospitalità, fedeltà, concordia. Trovasi spesso nelle medaglie coll' epigrafe: *fides exercituum, concordia exercituum, consensus exercituum.*

(1) Engel, op. cit.

CAPO SECONDO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Ragionevolezza d' alcuni usi.

L' uso generale in Europa prescrive che vedendo passare per istrada persona rispettabile od amica, apriamo la finestra se siamo in casa, abbassiamo il cristallo della portiera, se in cocchio, le lasciamo il marciapiede, se pedestri. Quest' ultimo atto d' urbanità è fondato sopra quattro ragioni:

1° La situazione più bassa a cui ci ritiriamo, diviene segno di rispetto;

2° Scendendo noi dal marciapiede, liberiamo la persona salutata dall' incomodo di scendere ella stessa;

3° Il marciapiede suole essere meno esposto alla pioggia e alle intemperie delle stagioni;

4° La parte della strada distante dal marciapiede è ordinariamente più sozza per le immondezze de' cavalli.

L' uso generale ci ordina d' alzarci se passa persona distinta, e di fermarci se è autorevole(1). Del quale uso due sono i motivi:

1° Mostrarsi pronti agli ordini della persona che onoriamo;

2° Farla oggetto degli altrui sguardi col nostro atteggiamento avanti di essa.

Se, dopo d' averla salutata, dovete accompagnarla per via, non le camminerete a fianco, ma un pocolino indietro, il che

1° Procura ad essa maggiore possibilità di vedere e d' essere veduta;

2° Attesta ad essa la vostra inferiorità e servitù. L' imperatore Adriano avendo osservato che un liberto passeggiava a fianco di due senatori e in mezzo di essi, gli spedì un suo officiale e gli fece dare uno schiaffo.

Difetti ne' saluti.

I difetti relativamente ai saluti si riducono a tre: 1° avarizia, 2° prodigalità, 3° affettazione.

(1) All' opposto nell' isola Tonga non è permesso ad un inferiore lo stare in piedi alla presenza de' suoi superiori; si direbbe che quell' uso, omettendo l'idea del comodo unita alla posizione sedentaria, non abbia in vista che l'abbassamento della persona inferiore.

I

Si è avari nel dare o nel restituire saluti

Per reale o finta distrazione.

Bisogna confessare che la distrazione è un titolo assai meschino di scusa; giacchè dimostra debolezza di forza mentale e nulla più. Infatti il distratto ci dice in poche parole : *la mia mente è sì piccola, che qualunque idea ne occupa tutta la capacità e le toglie persino l' uso de' sensi.* (1).

(1) Ménalque descend son escalier, ouvre sa porte pour sortir, il la referme : il s'aperçoit qu'il est en bonnet de nuit; et venant à mieux s'examiner il se trouve rasé à moitié, il voit que son épée est mise du côté droit, que ses bas sont rabattus sur ses talons, et que sa chemise est par-dessus ses chausses. S'il marche dans les places il se sent tout d'un coup rudement frappé à l'estomac ou au visage; il ne soupçonne point ce que ce peut être jusqu'à ce qu'ouvrant les yeux et se réveillant il se trouve au-devant un timon de charrette ou derrière un long ais de menuiserie que porte un ouvrier sur ses épaules. On l'a vu une fois heurter du front contre celui d'un aveugle, s'embarrasser dans ses jambes, et tomber avec lui, chacun de son côté, à la renverse........... Il cherche, il brouille, il crie, il s'échauffe, il appelle ses valets l'un après l'autre : *on lui perd tout, on lui égare tout;* il demande ses gants qu'il a dans ses mains.......... Il entre à l'appartement et passe sous un lustre où sa perruque s'accroche et demeure suspendue......

Per orgoglio.

L' orgoglioso che, per non deprimere sè stesso nell' altrui opinione, ricusa di dare o di restituire

Lui-même écrit une longue lettre, met de la poudre dessus à plusieurs reprises, et jette toujours la poudre dans l'encrier: ce n'est pas tout; il écrit une seconde lettre, et après les avoir achevées toutes deux il se trompe à l'adresse: un duc et pair reçoit l'une de ces deux lettres, et en l'ouvrant il lit ces mots: *Maître Olivier, ne manquez pas, sitôt la présente reçue, de m'envoyer ma provision de foin*..... Son fermier reçoit l'autre: il l'ouvre, et se la fait lire; on y trouve: *Monseigneur, j'ai reçu avec une soumission aveugle les ordres qu'il a plu à votre grandeur*....... Vous le prendriez souvent pour tout ce qu'il n'est pas: pour un stupide, car il n'écoute point, et il parle encore moins; pour un fou, car, outre qu'il parle tout seul, il est sujet à de certaines grimaces et à des mouvements de tête involontaires; pour un homme fier et incivil, car vous le saluez et il passe sans vous regarder, ou il vous regarde sans vous rendre le salut; pour un inconsidéré, car il parle de banqueroute au milieu d'une famille où il y a cette tache............ Où il dit *non*, souvent il faut *oui*; et où il dit *oui*, croyez qu'il veut dire *non*. Il a, en vous répondant si juste, les yeux fort ouverts; mais il ne s'en sert point, il ne regarde ni vous ni personne, ni rien qui soit au monde : tout ce que vous pouvez tirer de lui, et encore dans le temps qu'il est le plus appliqué, et d'un meilleur commerce, ce sont ces mots: *Oui vraiment. C'est vrai. Bon! Tout de bon! Oui-da! Je pense qu'oui. Assurément. Ah! Ciel!* Jamais aussi il

il saluto, si deprime realmente *mostrandosi ignaro delle norme con cui si apprezza il merito,* e quindi non di rado si rende ridicolo sì quando nega, che quando concede il saluto. Un arcivescovo francese, trovandosi a fianco di Luigi XIV al momento del suo ingresso a Strasburgo, vedendo tra i deputati svizzeri il vescoco di Basilea, credendolo un miserabile, non gli diede alcun segno di deferenza o di riguardo; avendo poscia saputo che questi possedeva una rendita di 100,000 lire: *Oh! oh!* disse, *monsignore è dunque un galantuomo!* e allora cominciarono gli inchini.

II.

Alcuni v' assalgono con una batteria di complimenti, v' opprimono con un torrente di parole insignificanti, vi fanno mille esibizioni, sempre per altro colla condizione tacita che non ne accettiate alcuna. Eliogabalo andava un poco più avanti: dalla volta del suo superbo salone faceva

n'est avec ceux avec qui il paraît être: il appelle sérieusement son laquais *Monseigneur,* et son ami il l'appelle *La Verdure;* il dit *Votre Révérence* à un prince du sang, et *Votre Altesse* à un jésuite. Il entend la messe, le prêtre vient à éternuer, il lui dit *Dieu vous assiste!*...........

La Bruyère.

scendere sì copioso nembo di fiori, che alcuni suoi commensali restavano soffocati.

Si è prodighi ne' saluti

Per vanità.

Alcuni avvicinando un crocchio od entrando in una conversazione, non fanno tanti inchini, cerimonie, baciamani a questo, a quello, a un terzo, a un quarto, a tutti, se non affine di riceverne altrettanti ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza; e allora la conversazione, a giudizio di Despreaux s' assomiglia a quelle messe solenni, nelle quali il celebrante, dopo d' avere incensato il popolo, viene incensato egli stesso (1).

Per speranze e timori vaghi.

Più di bassezza d' animo che di gentil costume danno segno coloro che a tutti indistintamente protestano gli stessi sentimenti di stima, di rispetto, d' amicizia, ad imitazione di quella donna che avendo accesa una candela a S. Michele, ne accese un' altra al demonio che suole pingersi a' di lui piedi, e che sgridata dal curato, rispose: *Ho sempre inteso a dire che conviene avere degli*

(1) L'orgueil fait faire autant de bassesses que l'intérêt.
Montesquieu.

amici dappertutto, e non si sa mai dove si possa capitare.

« Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
« Persino a terra li saluta Tirsi;
« Egli è come le secchie che s'abbassano
« Per riempirsi. »

« Lorsque les puissants les plus sots passent, Thyrsis les salue en se courbant jusqu'à terre; c'est qu'il est comme les seaux qui descendent pour se remplir. »

Questa condotta ci fa perdere da una banda ciò che crediamo guadagnare dall' altra; giacchè i segni di stima e d'amicizia che ottengono da noi i furfanti, divengono offese pe' galantuomini, e dimostrano in noi o viltà d'animo, o mancanza di giudizio, o l'uno e l'altro.

III.

L'eccessiva voglia di mostrare gentilezza introdusse l'affettazione anche nel modo di salutare. Parini, pingendoci il maestro da ballo, nel momento che entra nella stanza del suo giovane signore, lo atteggia nel modo seguente :

« . . . . Egli all' entrar si fermi
« Ritto sul limitare, indi elevando

« Ambe le spalle qual testudo, il collo
« Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
« Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
« Del piumato cappello il labbro tocchi. »

« En entrant qu'il s'arrête sur le seuil de la porte; ensuite qu'il soulève ses épaules, et contracte son cou comme la tortue, en même temps qu'il abbaisse le menton sur sa poitrine, et qu'il touche de ses lèvres l'aile du chapeau. »

Il saluto ordinario essendo l' espressione d'un sentimento piacevole, devono essere proscritte quelle maniere d' atti e di voci che la chiarezza ne scemano o la grazia. Sono quindi condannabili quelle signorine che credono di dovere

« Solo a mezz' occhio e dolcemente bieche
« Sogguardar lente, e di saluto invece
« Storcere il collo, e l'increspato labbro
« Sforzar, languendo, ad un leggier sogghigno. »

« Regarder en dessous, tenant l'œil à peine entr'ouvert, et louchant tendrement, et au lieu de saluer, tordre le cou, et forcer ses lèvres crispées à un sourire. »

L' uomo gentile consulterà l' uso e il costume adottato dai più savi del paese, evitando gli *eccessi e i difetti*, ricordandosi principalmente che se è impulitezza ricusare il saluto a chi v' ha diritto, è impulitezza maggiore non restituirlo a chi con atto sensibile ci prevenne.

CAPO TERZO.

COMPLIMENTI.

Una frase graziosa esprimente un sentimento di benevolenza o di rispetto per la persona cui è diretta, si chiama *complimento*.

I complimenti esprimono

1° Compiacenza per successa fortuna;

2° Condoglianza per avvenuta disgrazia;

3° Gratitudine per ottenuto beneficio;

4° Augurio di prosperità nel futuro;

5° Stima e considerazione in qualunque caso.

Questi cinque fini dimostrano che alla parola *complimento* io associo un' idea alquanto diversa da quella del volgo, il quale per complimento intende un duello di frasi insignificanti, ovvero smorfie inutili, incomode, inopportune collo scopo d' affettare gentilezza. Volle alludere a questa nozione volgare quel missionario il quale predicando per la prima volta avanti Luigi XIV, gli disse: *Sire, io non farò alcun complimento a V. M., giacchè non ne ho trovato nel Vangelo.*

Condizioni del complimento.

Il complimento debb' essere piccante.

Tendendo il complimento ad attestare ad altri una vostra affezione amorevole o rispettosa, e ad imprimerla fortemente nella loro memoria, è chiaro che tra i modi di discorso dovete scerre quelli che da un lato sono più efficaci da loro stessi ad accrescerla, dall' altro possono riuscire più cari a chi gli ascolta. Il modo piccante, se non oltrepassa i limiti della naturalezza, diviene argomento della vostra brama di produrre l' accennato effetto, e dell' attenzione con cui cercaste di conseguirlo. Il Corpo de' medici di Parma disse nel primo giorno d' un anno al cessato Duca : Il migliore augurio che possiamo fare a Vostra Altezza, si è che in quest' anno Ella non abbia bisogno di noi.

Il complimento debb' essere corto.

Un lungo complimento

Non può riuscire piccante;

Annoia, giacchè anche una lunga lode riesce insipida;

Ha l' apparenza di volere imporre obbligo di gratitudine a quello cui è diretto;

Offende l' amor proprio de' Grandi che il vostro lungo discorso assoggetta al vostro arbi-

trio, e li cambia in *spettatori*, mentre la loro voglia abituale si è d' essere *attori;*

Può dispiacere per circostanze eventuali, per es., se l' oratore vuole far pompa d' erudizione fuori di proposito, e se la persona cui viene diretto il discorso, non abbia molto tempo da perdere. Francesco I, cui un *maire* d' una città di Francia cominciò a dire: « *Quando il Gran Scipione giunse avanti Cartagine, Sire,* » Francesco s' alzò tosto e disse: « Presto, presto; Scipione non v' andò a piedi, ma a cavallo. »

Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali volendo mettere la loro erudizione a profitto, cominciarono il loro discorso con queste parole: *Annibale partendo da Cartagine....* A questo preambolo che non prometteva troppo vicino termine, il re, interrompendoli, disse: Annibale partendo da Cartagine aveva pranzato, ed io vo a fare lo stesso.

Un complimento eccessivamente verboso e fiorito riesce sospetto, giacchè induce a credere che si ricorra ai colori oratorii per supplire alla mancanza del sentimento. Tiberio, cui le vittorie di Germanico erano cagione d' invidia e timore, usò, facendone rapporto al Senato, tale profusione di parole, che sorse dubbio sulla sua sincerità. All' opposto, quanto aveva operato Druso, da lui meno odiato, lo raccontò con

maggiore economia d'elocuzione, e fu più creduto.

Il complimento vuole essere piuttosto abbondante che scarso.

Monsignor de la Casa dice: « Tu farai de' complimenti come fa il sarto de' panni, il quale piuttosto li taglia vantaggiati che scarsi; ma non però sì che dovendo tagliare una calza ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un po' di convenevole larghezza verso coloro che sono meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile; ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggiero; e forse peggio gli avverrebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero. »

Il complimento deve serbare un' aria di spontaneità, naturalezza, candore, cosicchè colui cui viene diretto, s' induca a credere che parte dall' animo e ne guarentisce i sentimenti. Un *maire* di Reims avendo presentato a Luigi XIV delle bottiglie di vino e dei peri secchi, gli disse: « Sire, noi apportiamo a Vostra Maestà il nostro vino, i nostri peri e i nostri cuori: è tutto ciò che abbiamo di meglio nella nostra città. »

Il complimento debb' essere proporzionato al merito della persona o della cosa.

Sarà sempre degno di censura chi loderà con uguale ardore una cuffia elegante ed un' azione generosa, la bellezza del corpo e le virtù dell' animo, l' abilità di Comodo in tirare l' arco, e 'l valore di Traiano nel condurre le armate.

Gli adulatori mostrano apertamente di credere colui cui essi carezzano, vano ed arrogante, e oltre ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì che agevole sia d' invescarlo e prenderlo (1).

I cortigiani e i poeti si sono sempre tirata addosso la taccia d' adulatori.

« Per lor le astute volpi umili agnelle,
« Le timide colombe aquile sono,
« E un vil giumento ha di leon la pelle »

« Pour eux les renards sont des agneaux, la colombe est un aigle, et l'âne un lion. »

Salvator Rosa ricorda ne' seguenti versi le

(1) Louer des princes des vertus qu'ils n'ont pas, c'est leur dire impunément des injures.

La Bruyère.

menzogne che cantano i poeti in onore delle loro donne :

« E siete così grossi di legname,
« Che non udite ognun moversi a riso
« In sentirvi a lodar le vostre dame?
« Stella gli occhi, arco il ciglio e cielo il viso,
« Tuoni e fulmini i detti, e lampi i sguardi;
« Bocca mista d'inferno e paradiso;
« Dir che i sospiri son bombe e petardi,
« Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
« Ove il magnano amor tempera i dardi.
« Ed ho visto e sentito in un sonetto
« Dir d' una donna cui puzzava il fiato,
« Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.

« Êtes-vous taillés d'un bois si lourd que vous n'entendez pas que chacun se moque de vous lorsque vous faites l'éloge de vos dames? — Vous appelez leurs yeux des étoiles, leurs sourcils des arcs, leur visage un ciel, leurs paroles des tonnerres et des foudres, leurs regards des éclairs, et leur bouche un mélange d'enfer et de paradis. Vous dites que leurs soupirs sont des bombes et des pétards, leurs cheveux une pluie d'or, leur poitrine une forge où l'amour forgeron trempe ses dards. — Et j'ai vu dans un sonnet, à propos d'une femme qui avait mauvaise haleine, qu'elle était une boîte de parfums arabes de musc et de civette. »

La cieca voglia d' adescare con menzogne l' altrui vanità, si mostra principalmente ne' complimenti che hanno per oggetto auguri sul futuro; giacchè in questi casi la menzogna

non corre pericolo d' essere tosto smascherata e smentita; quindi, per es., alla nascita d' un fanciullo i poeti ad una voce predicono che sarà un eroe, e soprattutto *calcherà le orme gloriose del genitore*. Si mostrarono ancora più stolti i Tarragonesi, allorchè credettero di fare ad Augusto un bel complimento, annunciandogli come felice presagio la nascita d' una palma sopra un altare ad esso consecrato; e la loro adulazione fu male ricompensata da Augusto, il quale rispose: Questa palma mi accerta della vostra assiduità nell' abbruciare vittime avanti le mie immagini.

È quasi inutile il ricordare che *il complimento non deve in verun modo inacerbire i sentimenti della persona cui viene diretto*. Peccò gravemente contro questa massima il nuncio pontificio, allorchè nel 1604 essendo morta Caterina di Bourbon, duchessa del Bar, sorella d' Enrico IV e da lui teneramente amata, per complimento di condoglianza disse al re: « Il mio padrone ed io compiangiamo amaramente la perdita di madama la duchessa del Bar, e nel tempo stesso la *perdita della sua anima*. » — Ella era calvinista. Fa duopo convenire che all' instante in cui ci si annuncia la morte di persona teneramente amata, è cosa ben dolorosa l' udire ch' ella è condannata all' inferno.

Doveri di chi riceve complimenti.

Il merito ha il suo pudore come la castità; quindi, benchè sia naturale la sensibilità alla lode, pure la delicatezza del costume permette d' opporlesi, e *in questi casi troncare modestamente l' altrui discorso.*

Ti guarderai però di ribattere le tue lodi in modo da far dire che negando inviti a replicare.

A chi ti onora non risponderai come fanno parecchi : *voi volete prendervi giuoco di me;* il che è un' offesa ; ma dirai piuttosto e a cagione d' esempio : la vostra gentilezza si compiace di dare risalto alle mie scarse fatiche : voi vedete facilmente il merito, essendone appassionato....

In generale una semplice riverenza risponde meglio ad una lode, che una mediocre scusa od una finta modestia.

Non misurare il merito di chi parla dalle lodi che ti comparte, e ricordati che da un lato la comune urbanità tributa lodi a fior di labbro, ove non è palese lo sbaglio; dall' altro chi ti loda con sincerità d' animo, non sempre coglie nel vero. Non dimenticare Focione, il quale quando parlava in pubblico, spesso interrotto dagli applausi del popolo, si volgeva indietro e chiedeva a qualche amico, se gli era fuggita di bocca una

stoltezza. Non pretendo che tu lasci travedere questo timore, ma che lo senta.

Saresti poi ridicolo se, per consolarti dell'indifferenza che altri ti mostra, fingessi di rispingere encomi che a nessuno cadde in animo di tributarti, cercando a torto di assicurarti così almeno il vanto della modestia.

A misura che non sarà troppo esagerata in te l'opinione del tuo merito, serberai riconoscenza a chi coll' aura della lode viene ad animare la tua mediocrità, o senza aspettare nulla da te si mostra sensibile alla tua prospera fortuna.

È necessario questo riflesso, giacchè vi sono alcuni che riguardano le altrui congratulazioni come doveri, e giunti alla più meschina carica, armano tosto pretese che li rendono ridicoli. Data la stessa carica, le persone che da più basso stato vi giunsero, mostrano maggior tono di superiorità e di burbanza, che quelle che da stato men basso partirono; e la cosa sembra naturale; giacchè nel primo caso la realtà del merito va soggetta a maggiori dubbi che nel secondo. Un uomo venne innalzato ad una carica alquanto eminente. Un onest' uomo suo amico va a manifestargli la sua compiacenza. Questi, tutto fiero, e fors'anche sorpreso pel suo innalzamento, finge di non conoscerlo, e gli dimanda

il suo nome. L' onest' uomo, senza dar segno di maraviglia, prende tosto il suo partito, cambia linguaggio e gli dice : Io vengo ad attestarvi il mio dolore per la sventura che vi è accaduta d' essere divenuto cieco e sordo, e d' avere perduta la memoria (1).

Per conchiudere questo argomento dirò che le persone che a giusto titolo stimano alcun poco sè stesse,

1° Non fanno complimenti senza legittimo motivo e non vendono le carezze;

2° Non ricevono complimenti che sanno non essere loro dovuti.

(1) Un homme haut et robuste, qui a une poitrine large et de larges épaules, porte légèrement et de bonne grâce un lourd fardeau, il lui reste encore un bras de libre; un nain serait écrasé de la moitié de sa charge: ainsi les postes éminents rendent les grands hommes encore plus grands, et les petits beaucoup plus petits.

La Bruyère.

CAPO QUARTO.

VISITE.

Il bisogno generale di conversare co' nostri simili; il bisogno particolare di trastullo dopo la fatica; la noia che tormenta ciascuno allorchè mancano sensazioni piccanti; la rinascente necessità di chiedere l' altrui consiglio o soccorso; l' amicizia che ci rende cara la presenza degli amici, l' obbligo di ricordare ai nostri benefattori che non gli abbiamo dimenticati; il rispetto che richieggono le autorità di qualunque specie; le vicende della sorte, che portano l'afflizione o l' allegrezza alle persone da noi rispettate od a noi care, resero necessarie in tutti i tempi le visite.

Doveri di chi va a visitare.

I doveri di chi visita risultano tutti dallo scopo ch' egli si propone. Questo scopo si è : *recare una nuova sensazione aggradevole al visitato, o scemarne meno che sia possibile le aggradevoli di già esistenti.*

Abito di visita.

Essendo massima la sensibilità delle donne alla bellezza esteriore, la gentilezza richiede che vi presentiate ad esse colla massima lindura, entro i limiti del vostro stato.

Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali e richiede le calze, giacchè gli stivali diminuiscono la bellezza delle gambe.

La sensibilità alla bellezza esteriore essendo minore negli uomini, il dovere relativamente all'abito, visitando questi, si ristringe ad escludere tutte le apparenze del sucidume e si arresta là; dunque, se l'uso generale non vi impone un dovere, se non vi stimola il desiderio particolare di mostrare apparenza di ricchezza, potete comparire cogli stivali anche al cospetto delle autorità, senza tema di restare esposto a ragionevole rimprovero. A Londra un' eticchetta bizzarra vieta a chiunque d'entrare instivalato nella camera de' Pari, eccettuati i membri della camera de' comuni.

Una donna nell' atto della visita deve presentarsi con volto scoperto; giacchè il velo s'oppone al desiderio comune di leggere sull' altrui fisonomia i sentimenti dell' animo, e di conoscere le particolari fattezze della persona con cui si conversa.

Visitando persone profondamente addolorate, lo sfoggio negli abiti sarebbe impertinente indecenza.

Ore della visita.

Le donne non essendosi ancora abbellite alla mattina, una visita in questo tempo non può essere loro aggradevole; quindi, almeno in Italia, il mattino ammette solo le visite confidenti e segrete; al tardo sole si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano per quelle di costume o d'impegno.

Ho detto almeno in Italia, giacchè a Londra, per es., le donne ricevono alla mattina, non alla sera, essendochè alla sera parecchi uomini sono spesso ubbriachi o poco distanti dall'ubbriachezza.

Il piacere prodotto da una visita, generalmente parlando, è minore del dispiacere di dover sospendere le proprie occupazioni.

Le ore più cariche d'occupazioni sono le antimeridiane, come quelle nelle quali sono maggiori le forze refocillate dal sonno.

I momenti in cui s'arresta il corso delle ordinarie occupazioni e lascia luogo a trastullo, sono diversi in varie classi sociali. L'ora in cui il professore ha finita la sua scuola, suole essere

l' ora in cui il negoziante prepara le lettere pe' suoi corrispondenti.

Pria del pranzo, ove questo suol essere protratto verso le ore quattro o cinque pomeridiane, le *forze* illanguidiscono; immediatamente dopo il pranzo non si trova la *voglia* per le ordinarie occupazioni; dunque nelle due accennate ore gli inconvenienti d' una visita sono assai piccoli, e tra le *persone amiche e confidenti* la visita è buona anche nell' ora stessa del pranzo.

Se si tratta di persone disoccupate, si può dire che, dopo l' ora dell' antimeridiana toletta, tutte le altre ore sono buone, giacchè per esse una visita è sempre una scena nuova.

Da chi si intende di fisonomia, l' inopportunità d' una visita si conosce a manifesti segni, giacchè, in onta di tutti gli sforzi, l' allegrezza simulata è diversa dall' allegrezza reale; altronde un certo disordine al vostro arrivo, i servi che vanno, che vengono, che parlano all' orecchio del padrone, vi dicono che non giungeste a proposito. A Londra, ove i venti cambiano le teste più forti e gli animi più assennati, fa duopo, volendo fare una visita, che consultiate la banderuola, se non volete esporvi al pericolo di spiacevole o freddo accoglimento; quando domina il vento d' est in quella capitale, gli umori melanconici si inaspriscono, e sono frequenti i suicidii.

Formalità della visita.

A Londra la maniera di battere alla porta designa la qualità di quello che si presenta : un colpo di meno sarebbe una degradazione ; un colpo di più , un' usurpazione e un' insolenza.

Un solo colpo annuncia il venditore di latte, il carbonaro, un servo di casa , un mendicante; egli significa *vorrei entrare.*

Due colpi annunciano un messaggiero qualunque, un portatore di lettere e simili ; questi colpi significano che chi batte alla porta, viene per affari , ed equivalgono a dire *fa duopo ch' io entri.*

Tre colpi annunciano il padrone o la padrona di casa e le persone che sogliono frequentarla. Essi dicono con tono imperativo : *aprite.*

Quattro colpi annunciano una persona di buon tono e che nella gerarchia sociale si trova immediatamente al di sotto della nobiltà : essi significano : *io voglio entrare.*

I quattro colpi ripetuti due volte in modo staccato e fermo annunciano un milord, una miledi, un ministro e qualunque altro personaggio straordinario : essi equivalgono a dire : *io vi fo molto onore venendo a ritrovarvi.*

Un domestico che battesse un colpo di meno

di quel che conviene al suo padrone, verrebbe immediatamente licenziato.

Quest' uso, benchè censurato dai più, mi sembra, considerato nella sua generalità, del tutto innocente. Infatti siccome nessuno vorrebbe fabbricare la sua casa in modo da essere veduto da tutti in ogni istante; siccome l'arrivo improvviso d' un estraneo ci sorprenderebbe talvolta occupati in azioni, o in mezzo a cose che a nostro giudizio ci scemerebbero credito; perciò si scorge essere cosa ragionevole che l' estraneo s' annunci con un picchio ed altro rumore qualunque.

Questo picchio permette ai domestici di dare alle cose quella apparenza che più brama il padrone, secondo la qualità dello straniero che viene a visitarlo.

Questa subitanea disposizione delle cose è sempre una specie di disturbo.

Ora, se il picchio è lo stesso per qualunque persona, quel disturbo si rinnova ad ogni visita; se all' opposto ciascuna qualità di persone ha il suo picchio determinato, quel disturbo cessa in alcuni casi e sussiste solo in altri.

Checchè sia dell' uso inglese, le antecedenti ragioni giustificano il costume generalmente vigente di farsi annunciare al padrone di casa, o di chiedere il permesso d' entrare,

pria d' innoltrarsi nelle interne stanze, eccettuato il caso d' intrinseca amicizia o confidenza speciale.

È inurbana la renitenza di coloro che non trovando il padrone in casa, ricusano di notificare il loro nome ai domestici; giacchè così operando, lasciano il padrone esposto alla pena di lambiccarsi il cervello per indovinare il nome di chi andò a visitarlo.

L' uso di non sedere, finchè il padrone non ne abbia fatto cenno, tende a titillare in lui il sentimento del comando e della padronanza, e a ricordargli che aspettiamo i suoi ordini.

Durata della visita.

Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in pari circostanze ***una visita ci sarà più o meno cara, secondo che avremo più o meno tempo disponibile*** , e maggiore o minore voglia di prodigarlo con questo o con quello.

Ora la quantità di tempo disponibile , che è piccolissima ne' punti estremi della società, va progressivamente crescendo e diviene massima negli stati intermedi. Un pubblico funzionario cui incombe l' obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere, quando colla sua lentezza non voglia distruggere le forze

20.

vive della nazione, od imitare quel ministro che lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *seguiva così la corrente degli affari*. Parimenti l' artista o l' agricoltore occupato ne' suoi travagli dall' alba del giorno sino alla sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi momenti. Dite l' opposto delle persone agiate e comode, le quali occupate nel *difficilissimo mestiere di far nulla senza noia*, hanno bisogno d' essere visitate per trarre avanti la vita.

L' analogia de' gusti e de' sentimenti, ovvero l' importanza degli affari cambiano le ore in minuti, mentre nel caso opposto i minuti si cambiano in ore. Il tempo ha le ali quando una donna divota s' intrattiene col suo confessore, mentre ha il piombo ai piedi, se invece del confessore comparisce una persona galante.

Quando la persona visitata cessa di parlare, o vi risponde con apparente impazienza, o non pronuncia che de' monosillabi, o chiama qualche domestico, o protesta d' essere molto occupata, v' avverte che il motivo della visita è cessato, e che quindi fa duopo partire, almeno in Italia; dico almeno in Italia, giacchè, per es., in Inghilterra la visita, senza essere incivile, può continuare se, guardandosi seriamente in volto ed a vicenda gli astanti, nessun dice una parola.

Nelle grandi e nelle piccole città si trovano spesso persone irriflessive che non esaminano nè il genio degli individui cui vanno a visitare, nè le faccende in che sono occupati; persone che rose mortalmente dalla noia, vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa, *sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere dove vorrebbero essere :*

« Quando trascuratezza, ed ozio grave
« Sull' animo ti pesa, ed a te incresci,
« Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
« Cerchi, non l' util mio. »

« Quand l'ennui s'empare de ton âme et que l'oisiveté te pèse, tu viens alors chez moi pour te distraire, et non pour m'être utile ou agréable. »

E siccome modestamente si lusingano che la loro presenza beatifichi le genti, quindi armano dei diritti ad essere visitate esse pure ed in ugual numero di volte, e menano schiamazzo contro chiunque non si crede obbligato di restituire la visita ad un importuno.

Il timore d' essere gravoso con una visita diviene irragionevole, ed è una specie di affronto, quando il vantaggio che abbiamo in vista, è molto maggiore dell' incomodo che rechiamo, del che diede esempio quel contadino, il qual essen-

dosi portato di notte alla casa d' un curato per chiamarlo a soccorrere suo padre moribondo, stette tre ore alla porta picchiando molto piano, e interrottamente, della qual cosa ripreso dal curato, il villano rispose che aveva timore di svegliarlo.

Doveri di chi riceve visite.

Tutti gli atti del visitato sono frasi diverse che esprimono una sola idea, ed è : voi mi fate piacere.

Esaminando l' indole del piacere, si riconoscono tosto i doveri della civiltà e la ragione degli usi vigenti.

L' indole del piacere è tale che noi facciamo ogni sforzo per venirne presto in possesso, per prolungarne la durata, ed impedirne la cessazione. Ecco il motivo per cui l' uso ci ordina

D' andare incontro a quelli che vengono a visitarci, ed anche scendere le scale se gli aspettiamo da molto tempo, o sono persone alquanto ragguardevoli;

D' accompagnarle allorchè partono, e non rientrare in casa se non se dopo che le abbiamo perdute di vista;

Dopo questi due usi è quasi inutile di ricordare che fa duopo accorciare, a chi viene a

visitarci, la dimora nell' anticamera, e dare il braccio alle signore se non ci sono molto superiori di grado.

All' avvicinarsi del piacere l' animo s' apre all' allegrezza; si esprime l' allegrezza anche col canto: quindi gli antichi Caledoni andavano incontro, cantando, agli ospiti più distinti e più cari.

Un piacere molto intenso c' induce ad abbandonarne un altro d' intensità minore; perciò l' uso ci impone l' obbligo di sospendere le nostre occupazioni per accogliere una visita.

L' uomo colpito da inaspettato giubilo non sa contenere sè stesso e sente un impulso ad estendere la propria sensazione piacevole; quindi abbraccia e bacia quasi ugualmente l' amico, il conoscente e perfino le cose inanimate. Ecco il motivo per cui le donne, nelle quali la sensibilità è maggiore che nell' uomo, corrono ad abbracciarsi e baciarsi quando si visitano.

L' inaspettato e intenso giubilo fa nascere la riconoscenza a favore di chi lo produce; la riconoscenza consiglia le pronte esibizioni di riposo a chi è venuto da lontano per visitarci, di cibi graditi secondo le ore del giorno, di vino e di liquori in tutte le ore, nelle classi sociali meno elevate. — L' urbanità de' popoli del Brasile con-

siste nel far coricare il forestiere che giunge; quindi le donne e le figlie della casa, sparse i capegli e colle lagrime sugli occhi, compiangono le sue fatiche e i suoi perigli. Dopo questo piangisteo, rasserenano il volto, s' abbandonano all' allegrezza, e gli offrono da mangiare e da bere. Al Madagascar l' allegrezza unita alla riconoscenza, e non diretta dalla civilizzazione, ha creato un dovere d' urbanità che i popoli inciviliti non ammettono e che la morale condanna. Il padrone di casa esibisce al forestiero quella tra le sue donne che gli è più cara; e sarebbe impulitezza nel forestiero il non accettare l' uso dell' offerta.

Il piacere risultante da una visita impone l' obbligo di restituirla alle *persone uguali, e lo impone molto più alle inferiori relativamente alle superiori*, quando il motivo di chi ci visitò, non fu *bisogno,* ma *stima* od *affezione*.

A Roma le visite alle persone cui uno era o volevasi mostrare affezionato, erano continue e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo ove lo aspettavano i clienti.

Attualmente per liberarsi dalle visite importune il padrone fa dire che non è in casa, il che dà luogo a replicati inutili ritorni. Sarebbe miglior consiglio rifiutare francamente la visita, giacchè

se coll' uno e coll' altro metodo si salva la propria indipendenza, col secondo si salva senza altrui danno.

Il nostro tempo non può restare nè interamente a disposizione altrui, nè interamente a disposizione nostra; egli vuole dunque essere diviso in tre parti; la prima appartiene ai nostri doveri, la seconda ai bisogni altrui, la terza alle convenienze sociali.

Visite agli afflitti.

Siccome il nostro piacere comunicato agli altri cresce, e il dispiacere scema; perciò è chiaro il motivo per cui l'uso vuole che visitiamo i nostri simili ne' momenti di prosperità e di sventura, onde congratularci o condolerci.

Se il dovere di congratulazione è eseguito da cento, quello di condoglianza non è eseguito che da uno : m' arresterò dunque sul secondo.

Osserverò dapprima che una condoglianza troppo tarda diviene quasi un insulto; giacchè questa tardanza fa supporre che veniate a condolervi, non per spontanea affezione d' animo, ma per timore che vi si rimproveri la violazione dell' uso. Gli ambasciatori d' Ilio essendosi presentati troppo tardi ad Augusto per condolersi della morte di Druso, l'imperatore, punto da questa negligenza, disse loro : *Anch' io sono*

a parte del dolore che vi cagionò la morte di Ettore.

Aristippo, allorchè seppe che Socrate suo amico era condannato a bere la cicuta, cessò di vederlo, dicendo : S' io potessi spezzare i suoi ferri volerei in suo soccorso ; nell' impossibilità di servirlo mi risparmio il dolore che mi cagionerebbe la vista delle sue pene. Molti ragionano alla foggia d' Aristippo, e si mostrano egualmente egoisti. Infatti l' uomo infelice sente alleviarsi il peso delle sue sventure in ragione delle persone che danno segno d' interessarsi alla sua sorte.

I primi momenti del dolore non ammettono consolazione; lasciate dunque libero sfogo all' altrui pianto : è inutile che allora diciate all' afflitto :

« Forse all' estinta salma,
« Tratta da' nostri gemiti,
« Può ritornar quell' alma
« Che l' implacabil Erebo
« Per sempre ci rapì ?
« Contra il destin non giovano,
« Tu il sai, querele, o voti ;
« Fisso per tutti è l'ordine
« De' suoi decreti immoti ;
« Tutto avrà fine un dì. »

« Nos gémissements peuvent-ils rappeler dans un corps éteint une âme que la mort implacable nous a ravie à ja-

mais? Contre le destin, tu le sais, les plaintes et les prières sont vaines: l'ordre de ses arrêts est immuable: tout doit finir un jour (1). »

Nessuna ragione riesce a disacerbare il dolore ne' primi momenti d' una perdita irreparabile.

Non dimenticate che lo sventurato ha bisogno di parlare delle sue sventure.

Lasciategli dunque la libertà di ripetere le stesse cose senza mostrare la minima noia, e cogliete destramente l' occasione di gettare qualche stilla d' acqua sul fuoco che lo divora: un figlio, per es., si ostina a parlarvi della morte di sua madre; voi troverete la stilla d' acqua nel di lei elogio: quindi tenterete destramente qualche *diversione*.

Il dolore s' assopisce a poco a poco, tenendone lontana l' immagine, cioè occupando l' animo in altre cose:

(1) Combien de belles et inutiles raisons à étaler à celui qui est dans une grande adversité pour essayer de le rendre tranquille! « Les choses de dehors, qu'on appelle les événements, sont quelquefois plus fortes que la raison et que la nature. Mangez, dormez, ne vous laissez point mourir de chagrin, songez à vivre: » harangues froides, et qui réduisent à l'impossible. *Êtes-vous raisonnable de vous tant inquiéter?* N'est-ce pas dire: *Êtes-vous fou d'être malheureux?* *La Bruyère.*

Nessuno vuole essere riguardato come autore della propria sventura; è dunque somma inurbanità il fare rimproveri, per es., all' ammalato sulla causa della sua malattia; non si tratta ora di punire la sua imprudenza, ma di rianimare la sua salute, il che non si ottiene esacerbando l' animo; i rimproveri si debbono serbare ad altro tempo.

È cosa inurbana il comparire con segni di prosperità avanti le persone profondamente afflitte, parlar loro di piaceri cui non possono partecipare, richiamare alla loro memoria cariche, poteri, dignità che perdettero. Nella Sofonisba d' Alfieri, Scipione ammettendo alla sua presenza il vinto re Siface dice alle sue guardie:

« Resti ogni uomo in disparte. All' infelice
« Re fora insulto ogni corteggio mio. »

« Que chacun se tienne à l'écart; un cortége quelconque autour de moi serait une insulte au malheureux roi. »

Non di rado la mestizia dipende da cause fisiche, e *di fisici rimedi abbisogna*. In questi casi mostrare d' accorgersi dell' altrui mestizia è accrescerla in vece di scemarla.

« Spesse volte
« La mestizia è natura, e mai potrebbe

« Darne ragion chi in sè l'acchiude; e spesso
« Quell' ostinato interrogar d'altrui,
« Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia. »

«La tristesse constitue souvent notre naturel, et celui qui la renferme en soi ne saurait en préciser la cause; ainsi en nous questionnant opiniâtrément sur elle on la redouble plutôt que d'en découvrir la source. »

Allorchè siamo ammalati, gli amici, i parenti, i servi ci aggravano colla loro soverchia sollecitudine. Le loro mal celate sorprese, le loro incessanti dimande, la loro inurbanissima tristezza, il loro parlarsi all' orecchio ci fanno certi d' una malattia che non sentiamo, o non ci permettono di dimenticare che siamo ammalati. La speranza ci tiene ferma avanti la mente l' idea della guarigione; le stolte lagrime di costoro ci dicono che la speranza ci inganna, e che ci hanno già preparata la bara e il sepolcro.

È una vera inurbanità l' essere largo di consigli o inutili, o dubbi nell' effetto, o di effetto assai lontano, a chi essendo afflitto per miseria abbisogna di pronto sollievo.

« Di buon consiglio ognun mi dà soccorso
« E dice: questo fa, questo non fare;
« Ma se di pan mi bisognasse un morso,
« Rispondon tutti: io non tel posso dare:

« Darebbono a mangiar piuttosto all' orso ;
« E lascia lor le scuse poi trovare :
« *Oh s' io potessi ! Oh pensa se mi duole !*
« Ed in cambio di fatti dan parole. »

« Chacun m'aide de bons conseils. On me dit: Fais ceci, ne fais pas cela ; mais s'il me fallait un seul morceau de pain chacun me le refuserait. Ils donneraient à manger plutôt a l'ours qu'à moi , et puis laisse-les trouver des excuses : —Oh si je pouvais ! oh imagine combien j'en suis peiné ! et toujours, au lieu de faits, ils me donnent des paroles. »

CAPO QUINTO.

LETTERE.

Una lettera si può chiamare una visita ad una persona assente.

La convenienza, l'interesse, la curiosità, il bisogno, le affezioni concorrono a promovere e mantenere il commercio epistolare.

Quanto è stato detto del discorso e delle visite si applica alle lettere. Non si parla in questo capo che delle lettere famigliari.

Le regole del discorso vogliono che lo stile sia bensì famigliare, ma non negligente, che la costruzione sia esatta, che le espressioni siano convenienti, i pensieri giusti, e che nulla siavi di involuto o d'oscuro.

Comunemente si dice che le lettere famigliari voglion essere scritte nello stesso modo con cui si parla. Ciò si conceda, ma a condizione che si parli bene. Forse ancor si richiede che meglio scrivasi di quel che si parla, anco quando

si parla bene; poichè scrivendo si ha il tempo di scegliere e dispor meglio le idee, e di trovar la più facile, la più giusta maniera di presentarle. E poi, non è egli forse meglio mostrar buon' opinione dell' amico e dargliela vantaggiosa di sè stesso?

Un amico legge con doppia attenzione una lettera scritta con attenzione. Egli aggiunge la stima all' amicizia, e una lettera trascurata sovente la intiepidisce. È assioma dimostrato in morale, che il buon cuore solo non basta ad istringere e perpetuar le amicizie: noi vogliamo che il merito le autorizzi e siane la base; aggiungasi, che gli amici mostran talvolta le nostre lettere ad altri, i quali non essendo prevenuti in nostro favore, ne giudicano imparzialmente, e le condannano con rigore, se biasimevoli. Quanti autori, che stabilito avevano gloriosamente il loro nome con opere elaborate, non l' han poi veduto vilipeso, o scemato di pregio mercè la pubblicazione delle loro lettere famigliari scritte con inesattezza o negligenza?

L' uomo pur troppo non accorda che suo malgrado la propria stima, e abbraccia sempre con piacere un' occasione, un pretesto per toglierla o diminuirla.

Riflettendo che le lettere

1° Possono andare perdute o cadere in mani nemiche;

2° Restano anche quando un amico ha cessato di esserlo, od è divenuto nemico;

Si scorge che devono essere scritte con precauzione, onde non compromettere noi stessi e molto meno gli altri.

Un uomo d' onore non deve mai nelle sue lettere porre a illeggittimo rischio l' altrui riputazione, nè svelare quegli altrui sentimenti, che spiacevoli ai privati, od ai governi, potrebbero produrre inimicizie o guai. E sebbene nessuno sia obbligato a guarentire ciò che un altro scrive di lui, non ostante l' altrui scritto rende sempre necessari degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta.

Siate corto nelle vostre lettere colle persone occupate d' affari o di scienze; colle persone amate, le vostre lettere non saranno mai lunghe abbastanza.

Tale si è l' indole dell' amore, che quando l' oggetto amato è distante, inclina facilmente a supporlo esposto a sventure, e quasi diviene ingegnoso nel fingerle e accumularle sopra di lui. Questi timori che crescono in ragione della distanza e del tempo, ed a cui soggiacciono princi-

palmente le donne, cessano al comparire d' una lettera annunziatrice di salute e buona sorte. Il carteggio dunque tra il figlio e i genitori, tra il marito e la moglie, tra l' amico e l' amico, è un preciso dovere tendente a sgombrare i timori accennati.

Dopo che il carteggio è divenuto alquanto dispendioso, la civiltà ordina di affrancare le lettere allorchè si scrive a persone povere, e di non scrivere senza necessità.

Certamente che è follia il voler misurare il rispetto sulla grandezza del foglio; ciò non ostante la scelta d' una carta maggiore dell' ordinaria, quando si scrive a personaggi distinti, diviene segno d' attenzione particolare.

L' uso vuole che la lettera, nel caso accennato, abbia una sopraccoperta, affine d' allontanare dal personaggio distinto le marche di sucidume che la lettera contrasse nella consegna e nel trasporto.

L' uso vuole che cominciando una lettera vi scostiate tanto più dal titolo posto in fronte, quanto è maggiore la carica della persona cui scrivete. Questo vuoto intermedio rappresenta in qualche modo la distanza che passa tra voi e lui, e diviene un segno visibile della vostra bassezza. Per carità, non dimenticate questo

precetto quando scrivete a Grandi imbecilli che misurano il rispetto col compasso!

È stato discusso con calore se la data della lettera si debba porre al principio od alla fine.

L' uso mercantile vuole la data al principio della lettera per le seguenti ragioni:

1° Per non dimenticarla noi quando scriviamo, il che potrebbe facilmente succedere se si ponesse la data dopo d' avere parlato di affari;

2° Perchè, quando si tratta di rispondere alle altrui lettere di nota mano, e delle quali fa duopo nella risposta specificare la data, ovvero di classificarle in ragione di tempo, la data al principio, se la lettera è di più pagine, si presenta più presto a chi la cerca, e quindi riesce più comoda.

Nelle lettere non mercantili inclino a porre la data alla fine, giacchè chiunque riceve una lettera corre tosto a ricercare alla fine di essa il nome di chi la scrisse, e nello stesso istante vede la data del tempo e del luogo.

Questa ragione non sarebbe d' alcun peso, se tuttora sussistesse l' uso de' Romani, i quali al principio della lettera ponevano il nome dello scrivente e di quello cui era diretta: per es., *M. T. Cicerone a P. Lentulo.*

L' ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora i cittadini, malgrado l' estrema distanza in che le autorità e le ricchezze tenevano i Romani, conservò per lungo tempo nelle loro lettere un'aria di semplicità che è un rimprovero alle vili espressioni di cui fanno uso i cortigiani. Un desiderio benevolo al principio, ùn tenero addio alla fine, costituivano tutto il cerimoniale delle lettere romane : *Se tu stai bene ne godo; io pure sto bene. Addio.*

Lasciando di parlare d' altri precetti che risultano da quanto ho detto ne' capi antecedenti, accennerò per ultimo il dovere di rispondere prontamente alle dimande, giacchè ogni ritardo è spiacevole; e di annunciare la ricevuta delle cose che ci vennero spedite, giacchè senza di essa non è irragionevole il timore di smarrimento.

LIBRO SECONDO.

PULITEZZA PARTICOLARE.



CAPO PRIMO.

PULITEZZA CO' RAGAZZI.

1.

Il ragazzo è un essere sensibilissimo ed attivissimo che si può dire l'immagine del moto perpetuo. Un prurito interno lo costringe ad agitarsi, correre, saltare, arrampicarsi, percuotere, guastare tutto ciò ch'è in suo potere. Egli tormenta l' uccello, il gatto, il cane, non per *principio di crudeltà*, come vogliono alcuni scrittori, ma per *cieco e macchinale bisogno d' agire*.

Quindi, allorchè il ragazzo non è esposto al pericolo di cadere nell' acqua o nel fuoco, di precipitare dall' alto o di restare offeso dagli animali, fa duopo lasciarlo agire in piena libertà, il che è oramai una verità popolare; tanto meglio pel ragazzo se dà del naso per terra, se si

percuote una mano, se si offende un piede. Questi dolori che profondamente nella memoria s' imprimono, divengono stimoli di prudenza, motivi di riservatezza per l' avvenire, e sono un vero capitale fruttifero per tutta la vita.

Facendo l' opposto, cioè volendo misurare tutte le azioni e i passi del ragazzo, e da ogni più lieve pericolo allontanarlo, da un lato comprimete il naturale e progressivo sviluppo delle forze con sommo suo dispiacere, il che lo rende abitualmente stizzoso, falso e vile; dall' altro, alla lezione del *dolore, ch' egli intende benissimo,* voi sostituite la lezione delle *parole ch' egli non intende ancora;* ed ecco una delle ragioni per cui più zotiche e stupide persone si trovano tra i signori, che tra i villani e gli artisti.

Altronde volendo agire pel ragazzo, invece di lasciarlo agire egli stesso, voi lo rendete dispotico, e svolgete in lui una somma di volontà che non potete soddisfare, il che è fonte di dispiaceri per lui; il peggio si è che mancando egli d' esperienza, attribuisce la vostra disobbedienza a' suoi ordini, *non a mancanza di potere, ma a mancanza di volontà,* e perciò inclina ad odiarvi; i quali effetti non si osservano quando il ragazzo si convince da sè stesso che le sue volontà non sono sempre eseguibili. Quindi non di rado un' opposizione di carattere rimarcasi tra

il padre e il figlio, tra la madre e la figlia, e questa opposizione è più frequente in quelle famiglie che hanno un figlio unico, che nelle famiglie ove la figliuolanza è numerosa. *La debolezza è dunque diversa dalla dolcezza* : il più sicuro mezzo per dare ai ragazzi un' esistenza miserabile e disporli ad una abituale irritabilità, consiste nel farsi loro schiavi. Conosco uno di questi ragazzi che le madri tengono sempre al loro fianco, facendosi *esecutrici de' loro desiderii*. Costui è il più irascibile individuo che m' abbia conosciuto; appena giunto alla metà del secondo lustro, si è digià avventato con un coltello alla mano contro suo fratello maggiore, perchè gli negò ciò che non gli era dovuto. — I duelli tra i nobili e le coltellate tra la plebe traggono dunque in parte origine dal cieco amore materno che dispone i ragazzi a non soffrir resistenze. Non basta dunque fare delle leggi per impedire gli effetti, ma fa duopo illuminare i genitori acciò non ne fomentino le cause.

II.

L' accennata libertà fisica non impedisce che si avvezzino con destrezza i ragazzi a certi moti, attitudini, maniere, che sono le basi della pulitezza e della grazia individuale. In Inghilterra si lascia ad una ragazza sino agli anni 14 o 15 l' in-

tera libertà delle sue azioni e de' suoi trastulli; ma, allorchè si pensa ad avvezzarla ai modi gentili, ella ha digià contratto abitudini sì contrarie che ne risulta una goffaggine ed un contrasto che di rado si riesce a cancellare. All' opposto le giovanette in Francia, addestrate di buon' ora a certe attitudini, mostrano maggiore pieghevolezza, allorchè l' età adulta fa loro sentire i vantaggi delle maniere cui vennero abituate ne' primi momenti della ragione.

III.

Co' giovanetti, la cui anima sensibile agevolmente accendesi alla lode, quella serie d' espressioni, d' azioni, di riguardi principalmente conviene, che indichi loro la nostra stima. Quest' età, che ha tutto il candore dell' amor proprio senza le sue diffidenze, vi crede facilmente, e a quel modo atteggiasi che più v' aggrada, se le mostrate alta opinione delle sue qualità e la speranza che cresceranno viemaggiormente.

Taccerei quindi d' impulitezza e d' ignoranza quel padre che in un momento d' umore dicesse a suo figlio: *Voi sarete infallibilmente fortunato; perchè siete uno stolto.* L' orgoglio è un sentimento esagerato del proprio merito misto a sprezzo per gli altri. Questo sentimento è, per

così dire, uno stato di riposo incompatibile con quella continua agitazione, con quel desiderio del meglio, alimentato dal bisogno della stima. Questa suppone de' concorrenti uguali che possono vincere ed essere vinti; in questa situazione d' animo non resta luogo all' orgoglio. Egli non debbe essere confuso con quel sentimento che c' induce a rendere giustizia a noi stessi, che ci fa sentire il proprio merito, e pregustare i vantaggi e le dolcezze d' una buona coscienza. Questa confidenza moderata, ma nel tempo stesso franca ed aperta, nelle proprie forze, è per avventura il sentimento che più importa d' infondere nell' animo d' un giovane destinato a divenir cittadino.

La filosofia ha declamato con calore contro que' castighi corporali cui i maestri nelle scuole, armati di formidabile staffile, condannavano per l' addietro un ragazzo alla presenza degli altri, e che la decenza ci vieta di nominare.

IV.

Si devono riguardare come irragionevoli, incivili, inurbani gli incessanti rimproveri de' vecchi alle irriflessioni della gioventù, l' asprezza contro i trastulli più innocenti, il fare schiamazzo ad ogni inezia, l' imporre castighi ad ogni

inavvertenza, il pretendere maturità di senno nell'età più bionda, in somma

« Quel pio livor contro i verd' anni acceso. »

« Cette haine pieuse des vieux contre les jeunes. »

L' età senile, se pretende rispetto, e certamente vi ha diritto, deve mostrare condiscendenza alle umane debolezze.

Non darebbe segno d' eccessivo giudizio un agricoltore che nella stagione de' fiori volesse da' suoi alberi de' frutti.

Egli è dunque necessario dimostrare al giovane una certa confidenza nelle sue buone qualità, e fargli sentire che lo credete omai capace di portarsi da uomo; e soprattutto fa duopo guardarsi dallo stringere un giovane di 18 anni in quelle catene in cui lo tenevate quando non era uscito dal primo lustro. Senza dubbio egli ricalcitrerà ai vostri comandi se vede esplorati i suoi passi e i suoi pensieri.

V.

Allorchè le buone maniere non bastano, e sogliono non bastare per colpa de' genitori che furono trascurati od indulgenti troppo da principio, ricorrerà bensì il padre alle aspre, ma

sempre in modo che sulla fronte serena mostri il rigore temperato dalla pietà.

In somma *una bontà costante e schiarita, congiunta a severità variabile,* cioè crescente o decrescente, secondo che cresce o decresce l' indocilità del figlio o la malvagità dell' animo, costituisce il pregio principale de' genitori. Le massime assolute di bontà o severità indefinita, che al diverso carattere de' giovani non s' adattano, furono sempre copiosa fonte di pessimi effetti.

VI.

È cosa sommamente inurbana e altronde inefficace l' affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, invece d' aspettare che la tempesta sia svanita e sottentrata la ragione. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il ragazzo alla dissimulazione, ma non riuscirà a correggerlo. Agite dunque in modo, quando è possibile, ch' egli vegga e provi le fatali conseguenze delle sue azioni, e quindi si senta umiliato da sè stesso. L' umiliazione che ci viene dagli altri è un oltraggio; quella che sorge dal fondo del nostro animo è una lezione.

Questa massima non esclude l'uso delle umiliazioni o delle pene moralmente degradanti nel-

l' educazione pubblica, allorchè siano stabilite da legge generale che non ammetta arbitrarie eccezioni.

VII.

I vostri rimproveri poi non solo riusciranno inutili, ma realmente dannosi, se il giovane scopre in voi animosità e malanimo.

VIII.

Si dice che un padre deve trattare *ugualmente* i suoi figli *perchè tutti sono suoi figli.* È questa una massima falsa, appoggiata a cattiva ragione. *Un padre darà segni di preferenza* a' suoi figli, non perchè l' uno è nato prima e l'altro dopo, non perchè l' uno ha gambe diritte e l' altro storte, non perchè l' uno è bello e l' altro brutto, ma perchè l' uno è più attento, più studioso, più docile dell' altro. La preferenza fondata non sulle qualità naturali, ma sulle qualità acquisite, non esce dai limiti dell' urbanità e diviene castigo all' infingardaggine. È riprovevole il metodo praticato ne' collegi inglesi ove il ragazzo più giovane è servo di quelli che hanno età superiore. Dai 10 anni ai 14 un ragazzo è costretto a sottomettersi ad un grado di servitù più penoso, più umiliante di quello dell' ultimo domestico di suo padre: egli impara

che deve soffrire ogni specie d' ingiustizie e di villani trattamenti senza lagnarsi; che i suoi libri, i suoi oggetti di giuoco, il suo stesso equipaggio appartengono al giovane ch' egli chiama suo padrone. Egli sale gradualmente ad una classe superiore e diviene allora tiranno a vicenda; e questa abitudine di sottomettersi docilmente come uno schiavo agli ordini de' ragazzi maggiori d' età, e di dominare come un tiranno sopra quelli che sono sotto di lui, forma per lo più un carattere veramente detestabile. A Oxford i ragazzi detti *servitors,* perchè guadagnano l' alimento e il diritto di seguire il corso scolastico servendo gratuitamente i maestri e gli altri scolari, portano al berretto un fiocco di *lana,* mentre quello de' nobili è d' *oro,* e quello degli altri di *seta*. Così in un' età in cui gli uomini non sono nulla per sè stessi, in una posizione in cui la sola ineguaglianza compatibile deve risultare dall' ineguaglianza de' talenti e del costume, si permettono distinzioni umilianti ed offensive. La civiltà italiana ha evitato questi scogli; i giovani che occupano posti gratuiti ne' licei, sono affatto uguali agli altri.

IX.

Sapete perchè non ottenete obbedienza? Perchè avete spezzata la molla del rispetto. Vi sono

dei segni, degli atti, delle maniere, delle attitudini, che accrescendo nell' animo de' ragazzi l' idea dei genitori, e tenendoli, per così dire, a qualche distanza morale da essi, fomentano il rispetto. Tra gli Ebrei, i ragazzi ricevevano dai loro padri la benedizione; in Grecia baciavano loro la mano; e le disobbedienze ai genitori escludevano dai pubblici impieghi, come escludono attualmente alla China. In Roma una veste particolare ricordava ai giovani, che non appartenevano ancora alla classe degli uomini. Nelle Gallie il figlio non era degno di vedere suo padre in pubblico, se non quando era capace di portare le armi. In tutto l' Oriente il figlio sta in piedi alla presenza del padre; gli stessi figli de' re non vanno esenti da questa legge. Attualmente una ragazza giunta all' età della ragione, dà del *tu* alla sua genitrice, e invece di chiamarla *madre,* la chiama *amica.* Essendo distrutta l' illusione del rispetto, fa duopo o ricorrere ai castighi o tollerare l' inobbedienza.

X.

I momenti in cui i giovanetti s' abbandonano al giuoco, sono i più opportuni per esplorare la loro indole e il loro carattere. Un padre destro sa in questi istanti dar loro qualcha lezione

di urbanità, qualche idea dei riguardi che gli uomini si debbono reciprocamente, cioè insegna loro a difendere un diritto senza arroganza, a discutere una contesa cortesemente, a cedere di buona grazia quando la ragione e la giustizia l' esigono.

XI.

Cogliete ogni occasione per dimostrare con fatti ed esempi, che se il vizio trae seco qualche piacere seguìto da molta amarezza, la virtù non manca di premii e di ricompense. Così renderete cara al fanciullo la prudenza poichè promettitrice di sicurezza, la giustizia a lui sorgente di stima, la bravura da cui gli verrà lode, la temperanza che giova la salute, la bontà conciliatrice d'amore.

XII.

Due cose annoiano i ragazzi, la civiltà e lo studio. La civiltà, destinata a rendere più dolce la vita, riesce occasione di dispiaceri. Le madri danno segno di credere che sia cosa molto difficile il fare la riverenza, giacchè screditano ad ogni istante la ragazza che non la fa. *Pria che sia comparso il primo raggio della ragione*, esse vogliono che le loro fanciulle facciano degli inchini come le scimmie, e ripetano de' complimen-

ti come i pappagalli. Le idee morali delle distinzioni civili non entrano nello spirito de' ragazzi pria dei sette anni; quindi essi non possono ripetere certe formole che macchinalmente, per uso, non per sentimento.

Non essendo questo il luogo d'esaminare i metodi d'istruzione, mi ristringerò a dire che ai pedanti incapaci di farsi amare, altro metodo non resta, che quello di farsi temere. Dopo d'avere sparsa di spine l'istruzione, essi danno ai giovani restii allo studio per pena lo studio. Quale maraviglia che nell'animo del ragazzo sorga questo giudizio, che studiare vuol dire essere punito? Voi fate un inferno delle vostre scuole e volete allettarvi la gioventù? Chi dicesse che per far amare una donna fa duopo renderla brutta, ragionerebbe alla vostra maniera. I posteri dureranno fatica a credere che nel secolo XIX ci si insegnasse la lingua latina pria d'averci insegnata l'italiana; che in molte città vi fossero scuole di lingua greca, della quale fanno uso pochissimi, e non vi fossero scuole di pulitezza, che pure è necessaria a tutti. Speusippo, discepolo di Platone, collocò nella pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie. Carlo Maratti imitò l'esempio di Speusippo, giacchè in quella sua stampa della scuola, dove fu simboleggiato tutto ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore

perchè e' divenga eccellente nell' arte sua, ha posto le tre Grazie nell' alto di quella col motto:

« Senza di noi ogni fatica è vana. »

Volete conoscere aritmeticamente quanto è erroneo un sistema d' istruzione? *Confrontate il numero degli anni impiegati nello studio delle lingue morte col numero degli anni impiegati nelle scienze.* In Inghilterra il corso degli studii è come segue:

Scuole di greco e latino dagli anni 8 ai 17;
Scienze . . . . dai 17 ai 20.

Quindi il tempo consacrato alle scienze è un terzo circa del tempo impiegato nelle lingue morte!

Ottima cosa è lo studio delle lingue morte e delle belle lettere; ma per parlar bene, bisogna saper pensare; e il bisogno di pensare si riproduce ad ogni istante, mentre quello di far uso delle lingue morte è infinitamente raro. La stoltezza arriva spesso al segno che de' padri, i quali *non possono lasciare ai loro figli un onesto patrimonio*, tolgono ad essi il tempo in cui si addestrerebbero con vantaggio in un mestiere, affine di ornarli dei fiori della letteratura, che non danno frutti.

« Imparate qualch' arte, onde la vita
« Tragga il pan cotidiano, e poi cantate
« Quanto vi par *la bella Margherita*.
« Passa la gioventude, e l' ore andate

« La vecchiezza mendica di sostanze
« Bestemmia poi della perduta etate. »

« Apprenez donc un métier qui vous donne le pain quotidien, et après chantez à gorge déployée : *Malbourough s'en va-t-en guerre.* Avec votre poésie la jeunesse passe sans profit, et la vieillesse, réduite à la mendicité, maudit les années perdues. »

Interrogato Agesilao cosa egli avvisava doversi insegnare ai ragazzi: *ciò che devono fare essendo uomini,* rispose. Sarebbe assai minor male il mettere in mano a tutti i ragazzi l' aratro o la scure, di quello che mettere loro in mano la grammatica greca o latina.

Tutti vogliono che i loro ragazzi divengano prodigi di scienza, per così dire, fin dalla culla. Essi non sanno o mostrano di non sapere che l' educazione non può fare de' prodigi, se non quando la natura ne somministra i materiali.

Un fiorista riesce al più a rendere doppio un fiore; ma se gli manca la semente, non può produrre un filo d' erba. *Volere che un ragazzo, che non ha ancora varcato il secondo lustro, frequenti cinque o sei scuole al giorno, è volere che esca ignorante da tutte.* Non vedi, agricoltor imbecille, che spargendo a piene mani la semente, avrai molta paglia e poco grano? Cosa risulta da quell' indigesto ammasso di semi-idee cacciato nelle menti ancora tenere de' fanciulli?

una presunzione indefinita, cagione di mille impertinenze sociali e sbagli economici; degli uomini che mancano di senso comune a 50 anni.

XIII.

Accennerò l' uso inurbanissimo e immoralissimo di concertare i matrimonii de' giovani consultando non le reciproche inclinazioni, ma il molto oro e gli antichissimi sangui. Parini dice scherzando.

« Non di costume somiglianza or guida
« Gl' incauti sposi al talamo bramato;
« Ma la prudenza coi canuti padri
« Siede librando *il molt' oro e i divini*
« *Antiquissimi sangui;* e allor che l' uno
« Bene all' altro risponde, ecco Imeneo
« Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
« Di lui non già ma delle nozze amante,
« La freddissima vergine che in core
« Già volge i riti del bel mondo; e lieta
« L'indifferenza maritale affronta. »

« Ce n'est pas l'uniformité des caractères qui amène aujourd'hui deux époux à la couche nuptiale. La Prudence, assise à côté des vieux parents, pèse l'or et le noble sang, et lorsque les deux fiancés sont du même poids, l'Hyménée alors vient agiter son flambeau sur eux, et l'époux glacé se réunit à une vierge froide, qui rêve d'avance les usages du beau monde et affronte tranquillement l'indifférence du mari. »

CAPO SECONDO.

PULITEZZA CO' VECCHI.

Sì in Grecia che a Roma i giovani erano obbligati a cedere il posto ai vecchi nei pubblici spettacoli, in segno della venerazione cui ha diritto l' esperto senno.

Affine di mostrare la ragionevolezza del precetto e agevolarne l'esecuzione, sviluppiamone i vantaggi, i quali sono i seguenti :

1° Il credito de vecchi procura stima a quelli che essi onorano della loro amicizia.

2° La loro esperienza può sola suggerire i consigli necessarii nella carriera della vita. Il nocchiero novizzo, tacito e immoto sta ascoltando il vecchio nocchiero, allorchè questi, ritornato da lungo viaggio ed assiso sulla sponda del mare, va raccontando i pericoli che incorse, i mezzi con cui si salvò; quando spirano i venti favorevoli, quando sottentrano i contrari quali segni annunciano la prossima tempesta, e quali danno speranza ch' ella sia per cessare.

3° Le loro virtù ci fanno conoscere i nostri difetti, mentre ci presentano de' modelli da imitare.

4° Il loro sangue freddo reprime l' impeto bollente della gioventù.

7° Rispettiamo la vecchiezza, diceva Bione, giacchè questa è il termine a cui tutti strascina la sorte. — Rispettando la vecchiaia spargiamo un seme di cui raccoglieremo i frutti noi stessi.

Quindi in parecchi corpi pubblici non è permessa l' entrata che ai vecchi; i più vecchi parlano ai sovrani in nome de' corpi di cui sono membri.

Un giovane che aspiri al vanto di bontà, mostrerà dunque sentimenti compassionevoli e generosi ai vecchi, cioè a quelli che non possono più gustare i piaceri della vita, e su di cui i di lei mali s' aggravano.

Dalle cose dette risulta

1° Che il demerito delle inurbanità cresce allorchè contro de' vecchi, o alla loro presenza si commettono;

2° Che si rende ridicolo un giovane dirigendo loro dimande ardimentose; mostrando di non abbisognare del loro consiglio; proponendo la *sua opinione* sopra cose intorno alle quali sono tuttora dubbie le persone più assennate;

3° Che prendere la difesa de' ragazzi nell' at-

atto che i loro genitori li rimproverano, è scemare credito ed autorità alla vecchiezza, ed aggiungere sprone alla tracotanza.

Allorchè i vecchi ottengono il rispetto loro dovuto, non sono nè importuni nè ritrosi, ma amabili e cari; ed accorgendosi d' essere amati procurano di rendere lieve il peso della loro autorità, nè dimenticano d' essere stati giovani essi pure, e alle debolezze della natura soggetti.

Osserverò finalmente che i vecchi si procaccerebbero maggiore stima, se meno corrivi si mostrassero nel condannare *qualunque innovazione*, e meno ostinati nell' impiegare ogni sforzo per annullarla.

CAPO TERZO.

PULITEZZA COLLE DONNE.

La schiavitù fu dappertutto e quasi sempre la sorte delle donne : se si eccettuano alcune contrade d' Europa, esse sono piuttosto le schiave che le compagne de' loro mariti.

In Oriente, una prigionia perpetua, un padrone feroce e sempre pronto a punire, dei custodi orribili, l' umiliante pena della frusta pel minimo difettuccio, e la morte al più lieve sospetto, ecco la sorte della metà del genere umano.

In altri paesi esse soggiacciono a minore prigionia, ma sono molto più aggravate. Alla Costa d' Oro, per es., esse coltivano la terra e gemono sotto i lavori più faticosi, mentre i loro mariti passano il tempo a bere ed a pipare nelle loro capanne. Il Soldano d' Egitto, Al-Hakem, nell' undecimo secolo, vietò con legge particolare ai calzolai di fare scarpe per le donne, giacchè, a suo giudizio, la decenza non permetteva che esse uscissero di casa.

Nel VI secolo parecchi teologi negarono alle donne l' anima e la ragione, e le collocarono tra i bruti : fu necessario un concilio (di Macon) per troncare il corso a questa eresia.

Chiunque vorrà prendere ad esame la storia de' secoli passati, vedrà che le donne non ottennero i diritti che loro competono, fuorchè presso popoli inciviliti e in tempi illuminati.

Il bel sesso è dotato d' organi sì delicati, di sentimento sì squisito, di gusto sì raffinato, e talora d' umore sì schizzinoso, che quando trattasi colle belle, la pulitezza non può mai essere eccessiva. Una traspirazione alquanto forte le fa talvolta svenire; un gesto senza grazia diviene per esse uno sgarbo ; ogni trascuratezza esteriore scema di qualche grado la loro stima. La donna è un' onda pura e trasparente in cui tutto lo spettacolo della natura si pinge, se una foglia cadendo, o un lieve zefiro passando, viene ad agitarne la superficie, tutti gli oggetti sembrano vacillanti. Dall' altra parte un semplice vezzo di fiori tuttora sparsi del pianto dell' aurora, un frutto che prima degli altri rosseggiò nel vostro giardino, un nastro che di fresco inventò la moda, una novelletta che piacevolmente le intrattenga, bastano a darvi diritto alla loro affezione e riconoscenza.

Vuole quindi a ragione l' uso che alle mense

siano servite le prime, e che le vivande più elette attestino loro il rispetto de' commensali. Egli vi fa riguardare come un onore il sorreggerle col vostro braccio in un passeggio, e come un dovere il lasciar loro gli spazii ombrosi, acciò le rose delle loro guancie non si scolorino al raggio solare. Sareste dichiarato villano, se della vostra destra non faceste loro sostegno allorchè tragittano un rigagnolo, se nel teatro non cedeste ad esse il posto più comodo per vedere ed essere vedute, se nelle case lo scanno più molle e sprimacciato occupaste alla loro presenza. Un abito che esse vi consigliarono non debb' essere privo di pregi; una partita di piacere proposta da esse vuol essere eseguita senza contrasto. Voi non ripeterete un gesto che esse disapprovarono; non uscirà dalle vostre mani un fiore che staccarono dal loro seno. Ad ogni motto arguto uscito dal loro labbro andrà incontro la vostra lode; e quando non potrete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento di laude i loro industri lavori. Infatti voi fareste oltraggio al loro amor proprio, se mostraste di supporre che la loro abilità si ristringesse a sapere accordare insieme le condizioni d' una cena, a ministrare con garbo il caffè, a maneggiare con maestria il ventaglio, od a tossire a proposito.

Coloro che aspirano al vanto di gentilezza speciale, abbassano, senza affettazione, d'un grado la voce allorchè parlano alle belle; il loro discorso si dirige ad esse come a terze persone; non si danno del *tu* volgare alla loro presenza; e benchè d'amicizia congiunti co' loro fratelli ed amici, non li nominano col semplice nome battesimale.

Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà devono essere le virtù principali delle donne, siccome un' aria d'innocenza deve regnare nei loro sguardi, il timido pudore sulle loro guancie, la grazia in tutti i moti della persona; quindi sarete impulito se terrete loro discorsi che le costringano ad arrossire, se farete gesti che suppongano in esse estinta la virtù, o le inviterete a giuochi cui il solo ardimento dell' uomo suole cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d'impulitezza ogni maniera di scherzi e di giuochi: io so che la bella Galatea gettava de' pomi al suo pastore, ma fuggendo tra' salci, benchè bramosa d'essere pria veduta, gli diceva: arrestati. La pulitezza vorrebbe anco che lo scherzo o il giuoco fosse una specie d'omaggio al gentil sesso: Emilio, sfidato al corso da Sofia, lascia ch' ella corra avanti, quindi raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla meta qual

lieve piuma, e grida *vittoria a Sofia!* alla presenza de' suoi genitori che sorridono.

Paragonate la condotta di que' giovanastri sfrontati che anco alle donne che non conoscono, si presentano con una mano nella cintura, coll' altra nel giubboncello, con testa alta, sguardi impertinenti, ed aria di conquista e di trionfo; paragonate, dissi, questa condotta con quella che tenne Autarico re de' Lombardi, il quale volendo conoscere Teodolinda sua futura sposa, le comparve avanti col titolo e coll' abito d' ambasciatore, e la giovane principessa, giusta l' uso di que' tempi, avendogli porta la tazza da bere, egli, nel restituirgliela, le compresse dolcemente un dito, quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccato quella della principessa. La condotta de' primi è un' ingiuria, quella del secondo è un omaggio. Per estendere sì ragionevole omaggio i Franchi cacciavano dalle pubbliche assemblee e dai tornei quelli che mancavano di rispetto alle donne.

Questo rispetto svegliando in esse alta stima di loro stesse, le spoglia delle comuni debolezze, e alle più care virtù le addestra, delle quali hanno tutti i semi nel loro animo sensibilissimo. Quindi non ingiusto e inurbano soltanto mostrossi il vivente satirico Fiorentino, ma peccò

anche contro lo scopo di correggere il costume, allorchè parlando delle donne, disse:

« Il peggior sesso, in cui la frode è istinto; »

« Le sexe le plus méchant, chez qui la fraude est nature; »

e altrove,

« Poichè fin la virtude in donna è vizio. »

« Puisque tout est vice dans la femme, même la vertu. »

Chi avvilisce la natura umana, non riesce a renderla migliore; e quando si prova al vizioso che il vizio è istinto, gli si dà una scusa, non gli si diminuisce la perversa voglia.

Destare speranze di matrimonio nel cuore delle giovani, allorchè nè si vuole nè si può effettuarle, è turbare la loro tranquillità, esporsi al loro odio, assicurarsi il titolo di vano, di barbaro, d' ingannatore nell' animo delle persone assennate.

Siccome la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuore della donna, quindi somma debb' essere la cura per non offendere questo sentimento irritabilissimo. Tra tutti i ministri stranieri che trovavansi alla corte di Svezia, Pimentel, ministro spagnuolo, era quello che andava più a sangue a Cristina, non perchè fosse il più bello, ma per-

chè alla prima udienza ch' egli ebbe da questa regina, si ritirò senza dir verbo, e le confessò l'indomani che la maestà sparsa sulla di lei persona gli aveva tolto la parola. Ma in conseguenza di questa vanità le donne paragonandosi a vicenda, pretendono alla primazia; quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi rivolti ad essa, il discorso che più soventi le si dirige, pungono le altre nel più vivo dell'animo, e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i diritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta regina d' Inghilterra, gelosa della bellezza di Maria regina di Scozia, dimandò all' ambasciatore di questa, quale di loro due le sembrava la più bella. L' ambasciatore che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente : Voi siete la più bella donna d' Inghilterra, e Maria , la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo fatto che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro consiste nell' assicurare a ciascuna, per così dire, un dominio esclusivo, e nel fare individualmente l' elogio di quelle qualità in cui non sono rivali.

Nelle discussioni di sentimento, la giustizia e la pulitezza vogliono che v' appelliate alla decisione delle donne, giacchè in queste cose il

loro giudizio è più sicuro del nostro e quasi direi infallibile.

Qualunque sia la contesa, bisogna lasciare alle donne il trionfo dell' istante e rinunciare a quella inurbana vittoria che le costringe ad arrossire all' altrui presenza : pochi momenti dopo, esse riconosceranno il loro errore e vi saranno doppiamente grate.

In mezzo alla varietà degli usi relativamente alle donne, la ragione approva che gli uomini le abbiano seco e ne' passeggi e ne' pranzi e al teatro e alla conversazione, giacchè esse sole danno vita a tutti i piaceri sociali. Perciò in Grecia, allorchè le leggi e l' uso tenevano le donne racchiuse ne' loro ginecéi, le pubbliche meretrici ottennero delle statue. Perciò l' Oriente, ove le donne, sempre separate dagli uomini, non si associano ad essi nè anche a mensa, l'Oriente vive sotto l' impero d' intollerabile noia. All' opposto i Cretesi, questo popolo sì saggio, che meritò gli elogi di Platone, per rendere omaggio alla bellezza, stabilirono che una donna presedesse a ciascuna mensa ne' pubblici pranzi. Ella sceglieva le migliori vivande e le presentava a quelli che s' erano renduti illustri col valore ne' combattimenti, colla saggezza ne' consigli. Questa distinzione onorevole, invece della gelosia, svegliava l' emulazione a

rendersene degni. Esse decidevano come giudici, al tempo de' cavalieri erranti, ne' famosi tornei ove il valore era coronato dalle grazie.

A Malta, ove è tuttora autorizzato il duello, i combattenti sono obbligati a deporre le armi, allorchè ne ricevono l'ordine da un prete, da un cavaliere o da una *dama*.

Se non fossero note le contraddizioni umane, farebbe maraviglia come la nazione più galante della terra, la francese, abbia escluso le donne dal trono, mentre queste vi sono chiamate in Inghilterra ove il marito ha il barbaro diritto di condurre sua moglie sul mercato colla corda al collo e venderla come una pecora o una giumenta.

CAPO QUARTO.

PULITEZZA COGLI AMICI.

Doveri dell' amicizia.

Soccorrere l' amico ne' bisogni, ma non con semplici parole; consolarlo nelle avversità, ma non con fredde massime e inopportune; difenderne la riputazione senza esacerbarne i nemici; coprirne le debolezze agli occhi altrui, ma rinfacciarle ad esso con franchezza scevra d' acrimonia, sono i principali doveri dell' amicizia. Focione diceva al re Antipatro: Voi non potete avermi nel tempo stesso per amico e per adulatore.

È stato posto in dubbio se vi siano segreti per l' amicizia: quelli che partono dall' idea che l' amico è un altro sè stesso, rispondono di no; quelli che prendono per norma l' idea dell' utile, rispondono di sì. È cosa evidente che si deve nascondere all' amico le notizie seguenti:

1° Quelle che relative ad esso o a noi lo affliggerebbero inutilmente;

2° Quelle che relative ad altri, furono affidate al nostro segreto, e che svelate ad esso trarrebbero seco la possibilità d' ulteriore diffusione (1).

Più rilevante si è il consiglio che diede Publio Siro, ed è di trattare l' amico in modo da supporre che possa un giorno divenire nemico. Gli uomini, si dice, non sono sempre dello stesso sentimento; una rivalità, un puntiglio, una collera, un sospetto non rendono che troppo frequenti i passaggi dall' amicizia all' odio, al livore. Molti sono coloro che tengono in serbo i segreti che versaste nel loro animo, e che dopo un disgusto se ne giovano a proprio vantaggio e ad altrui confusione.

Questa massima può essere utile ai giovani, i quali, scegliendo gli amici senza riflessione, s' affidano spesso a persone indegne di sì bel nome. Fuori di questo caso il consiglio di Publio Siro tende a distruggere l' amicizia, giacchè le toglie la confidenza, la quale è intera o nulla (2).

(1) Des gens vous promettent le secret, et ils le révèlent eux-mêmes, et à leur insu: ils ne remuent pas les lèvres et on les entend: on lit sur leur front et dans leurs yeux, on voit au travers de leur poitrine: ils sont transparents. Toute révélation d'un secret est la faute de celui qui l'a confié. *La Bruyère.*

(2) Il est plus honteux de se défier de ses amis que d'en être trompé. *La Rochefoucault.*

La vista dell' amico, dice un Arabo, ravviva l' anima come la rugiada del mattino; non lasciar dunque crescere l' erba sul sentiero che conduce alla casa dell' amico. Questo equivale a dire che le tue lettere devono andare a ritrovarlo quando è lontano.

Non affrettarsi a comunicare le nostre vicende ad un amico, è far supporre che lo crediamo insensibile alla nostra felicità, o che non possono giovarci i suoi consigli.

Non visitare un amico caduto in disgrazia è dimostrarsi più diretto dalla speranza che dalla stima, più amico della fortuna che della persona. *Io non sono abbastanza ricco per salutarvi in piazza*, diceva uno scroccatore di impieghi ad un ministro decaduto.

L' onore e la giustizia sono il primo limite ai sacrifizi che si possono ricercare agli amici; ogni lesione all' uno o all' altra non debb' essere nè chiesta nè concessa.

Il secondo limite si trova paragonando il sacrifizio col vantaggio; allorchè il sacrifizio è maggiore del vantaggio, la dimanda è inurbana. Un fatto spiegherà meglio la mia idea: Francesco I re di Francia assisteva ad un combattimento di lioni che succedeva nel suo serraglio. Una dama di Corte lascia avvertentemente cadere dalla loggia, in cui trovavasi, il suo guanto

nell' arena ove combattevano quelle fiere, e dice al cavaliere di Lorges, giovane bello, ben fatto e bravo: Se mi amate come dite, andate a prendere il mio guanto. Il giovane discende di sangue freddo, raccoglie il guanto, risale, lo getta con disdegno alla dama, le volta le spalle e non vuole più vederla. — La dama, per far parlare di lei e mostrare a qual segno era amata, aveva esposto a pericolo la vita del suo amico.

In generale è *indiscreto chi ricerca un servigio che reca più incomodi a chi l' eseguisce che vantaggi a chi lo riceve.*

Montaigne vuole che tra gli amici il linguaggio sia franco e senza velo; che le parole colpiscano al segno cui mira il pensiero: *tu sei uno stolto, tu sogni, tu deliri*, e simili. « L' amicizia non « è abbastanza virile e forte, se nelle dispute si « spiega con riservatezza e con timore, giacchè, come dice Cicerone, non si può disputare « senza condannare il sentimento del proprio « avversario. Chi si oppone alle mie idee, segue « a dire Montaigne, punge la mia attenzione, « non eccita la mia collera: io vo incontro a « quello che m' istruisce contraddicendomi: la « causa della verità deve essere comune all' uno e « all' altro, e superiore alla vanità d' entrambi. « Io sono più fiero della vittoria che guadagno « sopra di me quando mi piego alla forza delle

« ragioni che mi vengono opposte, che quando « riesco a vincere il mio avversario per la sua « debolezza. »

Inurbanità contro l' amicizia.

Col pretesto che tra gli amici debb' essere sbandita la soggezione, si manca alla pulitezza ed all' officiosità esteriore.

Lusingandosi di facile compatimento non si cura di mantenere la parola.

Si corregge con eccessiva acrimonia senza riguardo all' amor proprio, e si tratta l' amico come servo.

Si preferisce il nuovo amico al vecchio, e alle istanze del primo si concede ciò che era stato negato al secondo.

È strana maniera di visitare l' amico ammalato il deporre o far deporre alla sua porta una carta sulla quale è scritto il tuo nome, e partire.

Talora nelle restrizioni che si vogliono alla condotta dell' amico, si consultano più i proprii gusti che la sua situazione sociale.

CAPO QUINTO.

Pulitezza cogli inferiori.

Per naturale orgoglio e principalmente ne' momenti di scontentezza e di rabbia, inclina l' uomo a vilipendere e svillaneggiare chi sta sotto di lui. La sola riflessione unita a speciale bontà d' animo sa ritrovare scusa agli altrui sbagli o nelle circonstanze particolari del fatto, o ne' difetti generali inerenti alla natura umana.

Federico re di Prussia, dopo la perdita di Schveidnitz, scrisse a Zastrov, che comandava quella piazza e che aveva fama d' uomo coraggioso, la seguente lettera: « Io sospendo il mio « giudizio, e desidero che possiate scrivermi « come Francesco I a sua madre dopo la batta- « glia di Pavia: *tutto è perduto fuorchè l' o- « nore.* »

In generale è inurbanissima cosa il far uso della superiorità in modo che resti offeso l'amor proprio degli inferiori senza motivo. Non diede dunque argomento di eccessiva gentilezza il vecchio Nestore, allorchè ai principi greci adu-

nati a consesso disse : « Io vi consiglio ad ascoltarmi, giacchè ho frequentato altre volte « degli uomini che valevano più di voi. »

Vogliono essere annoverati sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. Alcuni sono sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a loro modo si può fare, e sempre rispondono con mal viso, che che lor si dica, e mai non rifinano di garrire a' fanti loro e di sgridarli, e tengono in continua tribolazione tutta la brigata. Vilipendere i servi ad ogni istante, cacciarli di casa su due piedi, non perdonare i primi falli, pretendere perfezione in gente non educata, sono segni infallibili d' animo orgoglioso o villano ; perciò gli accennati difetti si mostrano principalmente nelle *persone che si pregiano di nobiltà e in quelle che uscirono recentemente dal fango.*

La scontentezza abituale del padrone e i suoi eccessi di collera senza proporzionato motivo, e senza distinzione di persone, il costume di borbottare di tutto, tanto che non sia a nostro modo nè sole nè luna, e volere che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni, toglie peso alle nostre lagnanze, ci assicura il disprezzo della servitù e spesso l' odio, dal che poi nasce la trascuratezza ai doveri e la disposizione ai furti.

Le cause di questa collera sono non di rado le più irragionevoli. È stato detto cento volte che talora la donna s' adira contro la donzella, perchè non è troppo contenta della propria bellezza e vede sulle guancie appassir le rose; perché il naso s' ingrossa e un dente intarla.

E questo sdegno si manifesta in quelle che si pregiano di sensibilità, in quelle

« . . . . a cui
« Del lor diletto passerin la morte
« Fe' rossi gli occhi e li gonfiò di pianto. »

« A qui la mort de leur perroquet fit rougir les yeux, et les gonfla de larmes.

Altri credono che l' onore dell' anticamera richiegga che la servitù vi si arresti sempre ad ora avanzata, benchè non ne abbiano più bisogno, ed altri si mostrano persuasi che

« A possente signor scender non lice
« Da le stanze superne infin che al gelo
« O al meriggio non abbia il cocchier stanco
« Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
« Per quanto immensa via natura il parta
» Dal suo signore. »

« Il ne sied pas à un grand seigneur de descendre de ses appartements avant que son cocher n'ait eu le temps de se geler de froid, ou de se cuire au soleil en l'attendant; tout

cela pour bien faire comprendre à l'*homme sujet* la distance énorme que la nature a mis entre lui et l'*homme* qui est son maître.

Sembrerebbe a qualcuno di vedere le ombre de' suoi grandi avi aggrottare le ciglia ed arruffarsi di sdegnose, un servo facesse carezze ad un suo figliuoletto; e qualche altro crederebbe d' avvilirsi se scendesse a discorso colla servitù, ad imitazione del liberto Pallante, il quale non mai i suoi voleri a' suoi servi esternava fuorchè coll' occhio e col gesto, e se doveva spiegarsi di più, non degnavasi d' aprir bocca, ma scriveva.

Per ottenere obbedienza e rispetto dalla servitù son facili i mezzi:

1° Astenetevi dai vizi che rimproverate al vostro servo.

2° Ricordatevi che la qualità più generalmente stimata dagli uomini si è la bontà dell' animo, allorchè non degenera in debolezza.

Pagare prontamente la mercede, occuparsi de' bisogni della servitù, sorridere a' suoi piaceri, risentirsi alle sue sventure, correggere con moderazione ed a quattr' occhi, tollerare gli sbagli, fare qualche sovvenzione con prudenza, velare i diritti della padronanza colle maniere della pulitezza, sono precetti che tutti sanno e

che non molti eseguiscono. Non si dà segno di bontà, a cagione d' esempio, quando da un lato non si concede al servo una mercede proporzionata ai bisogni d' una famiglia, dall' altro si profonde il danaro in pazze spese e nocive.

« . . . . D'uomo almen d'insana testa il nome
« A te conviensi, a te che perder osi
« Cento sesterzi, mentre neghi al nudo
« Gelato servo una meschina veste. »

«Tu mérites au moins le nom de fou, toi, qui oses perdre au jeu cent mille francs, tandis que tu refuses un malheureux habit à un serviteur nu et gelé. »

Sacy dice di Plinio : Egli vedeva ne' suoi domestici degli uomini, la cui miseria scusava i difetti; egli eseguiva verso di essi i doveri che impone il titolo sì caro e sì sacro di *padre di famiglia*, che le romane leggi avevano dato ai padroni per avvertirli di meritarlo.

Una bontà lontana della debolezza condanna l' eccessiva familiarità e la severità eccessiva. L' uomo solamente buono tende a divenire schiavo delle altrui voglie e perde la stima; l'uomo solamente fermo tende a divenir despota, e perde l' amore.

L' esatta distribuzione delle ore e de' servigi previene i litigi de' servi, le mancanze e l' ozio; quindi dalla natura stessa delle cose resta tolta la causa di molti disordini e la necessità di punirli.

Siate severo contro il servo infedele e contro quello che alterca co' vicini. Bisogna essere ben vano e ben ignorante nel tempo stesso per credersi obbligato di giustificare le impertinenze della servitù, e difendere un rissoso, un facinoroso, un ladro, un ubbriacone, *per onore della livrea*.

Non dimenticate che i servi, sempre curiosi degli affari de' padroni, ne spiano gli andamenti, ne indovinano le affezioni, e spesso sono gli organi per cui il pubblico conosce le vostre debolezze. L' abate Dubois aveva un cocchiere il qual teneva registro di tutte le azioni del suo padrone. Egli osservava il di lui volto quando questi scendeva di carrozza, e quando vi risaliva, e combinando queste osservazioni con ciò che l' abate aveva fatto, ne deduceva, secondo la sua foggia di pensare, tutti i progetti che il padrone andava mulinando.

Licenziare un servo perchè è osservatore intelligente, non è sicuramente un motivo ragionevole.

Licenziarlo perchè non tace quanto vede,

è motivo legittimo in ragione de' nostri difetti, vizi, imperfezioni, false pretese.

Licenziarlo perchè mente a nostro od altrui danno, è motivo giusto per tutti.

CAPO SESTO

PULITEZZA DE' MAGISTRATI VERSO DE' SUDDITI.

Caligola diceva che siccome quelli che comandano a greggi di bestie, non sono bestie come esse, ma animali di diversa e più eccellente natura, così quelli che comandano agli uomini, ed a cui tutti obbediscono, non sono uomini, ma Dei.

Le infinite sgarbatezze che ne' governi dispotici commettono i magistrati contro i sudditi, e le umiliazioni che richiedono da loro, non sono che diverse frasi esprimenti l' idea di Caligola.

S. M. il Re di Wurtemberg, che ha tanti diritti alla riconoscenza della sua nazione e alla stima dei filosofi, ha ordinato con pubblico editto, che dalle suppliche dirette ad esso siano escluse le espressioni che degradano l' uomo e l' avviliscono.

Traiano impresse nell' animo de' Romani un' alta idea di loro stessi quando disse loro: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere finchè continuo a meritarmi la vostra stima.*

Si ambiscono con tanto maggiore avidità i titoli fastosi quanto è minore il merito personale. Vologeso, re de' Parti, avendo scritto all' imperatore Vespasiano — *Il magnifico Arsace, re dei re, a Flavio Vespasiano;* questi si contentò di rispondergli : *Flavio Vespasiano al re dei re.*

Il buon Enrico IV, sì frequentemente lodato (il che non vuol dire imitato) *si mostrò degno del trono confessando d' abbisognare dei consigli de' suoi sudditi*, ed onorò in modo particolare i *Notabili* nell' assemblea del 1596 allorchè disse loro : « Io vi ho uniti per ricevere i vostri consigli e mettermi in tutela nelle vostre mani. È questo un desiderio che non suole cadere nella mente de' principi, delle barbe grigie, e meno de' vincitori come son io; ma il desiderio di vedere il mio popolo felice mi fa ritrovare tutto agevole ed onorifico. »

Un re saggio si persuade facilmente che la gloria degli uomini illustri si riflette sul trono che li protegge. Francesco I (re di Francia) allorchè gli veniva presentato un illustre scienziato od artista , faceva tre passi verso di lui. Nelle braccia di Francesco spirò il celeberrimo Leonardo da Vinci : e quando i cortigiani si mostravano sorpresi per le dimostrazioni d' affezione e di stima che il re dava a questo uomo di genio, ei rispondeva : «Dio solo può fare

un uomo come questo: i re possono fare degli uomini come voi. »

« Oh quanto a un grande è facile e a un potente
« Di coltivar l'ossequïoso affetto
« Del popol maneggevole e indulgente!
« Un piccol dono a tempo, un bel viglietto,
« Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
« D'ogni gravezza il suddito consola.
« E allor di sì adorabile sovrano
« I vizi, i torti, e le mancanze obblia,
« E qual Tito il riguarda e qual Traiano;
« Pure di sì trivial mercatanzia,
« Che nè fatica costa nè danaro,
« Par che più d'un sovran mostrisi avaro. »

« Qu'il est facile aux grands d'entretenir l'affection respectueuse du peuple, toujours maniable et indulgent! Un hochet donné à propos, un beau billet, un regard, une *poignée de main*, un sourire grimacé, un mot gentil fait oublier au peuple les lourds fardeaux qui l'écrasent. Il ne pense plus aux vices, aux torts, aux fautes de son adorable souverain; il voit en lui un Titus, ou un Trajan....... et pourtant plus d'un souverain est avare d'une marchandise qui ne lui coûte ni fatigue ni argent! »

Tito aveva per massima che nessun cittadino deve uscire scontento dall' udienza del principe.

Allorchè si è persuasi di meritare il titolo di padre del popolo; allorchè l' amore del pubblico bene parla più fortemente all' animo che la vanità personale, non riesce offensivo il vero,

quand' anche dispiaccia. Alfonso I re del Portogallo, che viveva in un secolo di barbarie (verso la metà del XII), minacciò l' infamia a quelli che avessero nascosta la verità al re. Una donna cui l' imperatore Adriano aveva ricusata udienza sedendo *pro tribunali*, gli disse: *Cessate dunque d' essere principe*. L' imperatore, lungi dal rimanere offeso da questo sarcasmo sfuggito al risentimento, richiamò la donna, l' ascoltò e le rendette giustizia.

Il Metastasio fa dire al suo Tito:

« . . . Di pubblicar procura,
« Che grato a me si rende,
« Più del falso che piace, il ver che offende. »

« Fais savoir à tous, que je préfère le vrai qui offense au mensonge qui plait. »

Al contrario più i governanti sono indifferenti al bene dello stato e alla loro gloria (che è ben diversa dalla vanità), più odiano il vero, più vogliono essere adulati. Incapaci d' imitare l' esempio di Filippo il Macedone il quale assoldava una persona acciò gli ricordasse giornalmente che era uomo, cioè soggetto all' errore, incapaci di gustare la bellezza del detto d' Enrico IV ad un ambasciatore: *Forse il vostro padrone non è grande abbastanza per avere de' difetti,*

essi crederebbero di degradarsi coll' ingenua confessione d' essersi ingannati; e quando non possono negare gli sbagli che commisero, tentano di *confondere la loro persona colla loro carica, affine di accusare di mancanza di rispetto alla carica, chi svela le debolezze della persona.*

Quindi di particolare bontà diede prova Federico il Grande, allorchè, avendo chiesto ad un granatiere per quale motivo era disertato, e questi avendogli risposto: Perchè i vostri affari vanno male: *Aspetta ancora un poco*, replicò il re, *e se anderanno peggio, diserteremo insieme.*

In questa disposizione d' animo non si crede di deprimere la dignità della carica confessando d' essere stato ingannato, e si si affretta a rendere giustizia al merito che si aveva involontariamente oppresso. Enrico IV dopo d' essersi conciliato con Sully suo ministro, che i cortigiani avevano diritto di calunniare perchè aveva posto freno alle loro ruberie, Enrico IV *passò in mezzo di essi tenendo per mano il suo amico e protestando ad essi che lo amava più che mai.* Praticò la stessa gentilezza Traiano con Lucinio Sura: usandogli molti atti di famigliarità, confuse quelli che glielo avevano dipinto come suo nemico.

Se è condannabile uno sfarzo orientale tendente ad accrescere la distanza tra il suddito e il

sovrano, è parimenti condannabile una sordida spilorceria che degrada l' idea del sovrano nella mente del volgo. Se poi a questa spilorceria s'associano altre apparenze spregevoli, il sovrano fa un complimento inurbanissimo a chi lo elesse. Pietro Morone, eremita oscuro, fatto pontefice sotto il nome di Celestino V, ricusò di separarsi dal suo asino compagno nella sua solitudine, e fece il suo solenne ingresso in Roma a cavallo del suo giumento di cui due re tenevano la briglia. Con questa condotta Celestino dimostrò che la sua affezione per un asino agiva più sul suo animo che la dignità della carica cui era stato innalzato.

CAPO SETTIMO.

PULITEZZA DE' SUDDITI VERSO I MAGISTRATI.

Il magistrato è un uomo ovvero un composto d' uomini, che legittimamente comanda a vantaggio pubblico; dunque si debbono al magistrato

1° Gli atti e i riguardi che si debbono agli altri uomini, e che essendo già stati esposti negli articoli ancedenti, a scanso di ripetizione si ommettono;

2° Gli atti che dimostrano nel magistrato superiorità di potere benefico, e in noi corrispondente rispetto e riconoscenza.

Siccome il rispetto ai magistrati favorisce l' obbedienza alla legge, e questa frutta vantaggio pubblico, quindi in tutti i tempi si procurò ai magistrati una somma di apparenze abbaglianti, di comodi, di preferenze, cosicchè l' idea del magistrato senza staccarsi dall' idea della natura umana, più grande e più lucida apparisse agli occhi del popolo il quale abbisogna di sensazioni per giudicare. Altronde il ris-

petto essendo pe' magistrati una sensazione piacevole che allevia il peso delle loro fatiche, li dispone talvolta a subire queste per meritarsi quello, od accrescerlo.

In generale *si debbono riguardare come incivili tutti quegli usi che offendono l' amor proprio del magistrato, senza essere una guarentigia contro l' abuso dell' autorità.*

CAPO OTTAVO.

PULITEZZA TRA LE NAZIONI.

La reciproca urbanità tra le nazioni è una virtù artificiale (1) che la filosofia ha tentato di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell' uomo (2).

Ove il commercio non fece sentire il bisogno di communicare co' popoli vicini e lontani; ove la religione non impose l' obbligo di trattare tutti gli uomini come fratelli, il forestiero fu in tutti i secoli e presso tutti i popoli, salve poche eccezioni, disprezzato, odiato, maltrattato.

(1) L'autore qui s'inganna. Le nazioni sono esseri collettizi soggetti alle leggi dell' uomo individuo — Esse devono essere sorelle come gli uomini sono fratelli in Dio, senza di che non v' è nè morale pubblica, nè benessere dell' umanità.

(2) L'uomo non è barbaro per natura, ma per errore, la sua natura lo fa sociale. *N. d. E.*

Usi de' popoli barbari relativamente ai forestieri.

I Germani, a detta di Cesare, riguardavano come lecito il furto commesso fuori del loro territorio. Ella è questa la morale di tutti i popoli selvaggi. La bassa plebe tra di noi sente minore scrupolo nell' ingannare un forestiero che un nazionale; l' accento del compratore induce il venditore ad alzare il prezzo od abbassarlo.

I Franchi trattavano i forestieri come schiavi, giacchè li sottoponevano all' imposta particolare a questi.

I Koriachi, popoli vicini al Kamtkatka, puniscono severamente l' omicidio, ma non puniscono l' assassino che uccide un forestiero.

Tutti gli insulari di Lipari esercitavano il mestiere della pirateria, mentre con rigorosa fedeltà riunivano in comune quanto avevano rubacchiato.

Gli Arabi del deserto, sì umani, sì fedeli, sì disinteressati tra loro, sono feroci ed avidi contro le nazioni straniere. Benchè buoni padri, buoni mariti, buoni padroni, riguardano come nemico chiunque non appartiene alla loro famiglia.

Ne' secoli barbari s' introdusse il preteso diritto d' albinaggio, che priva il forestiero della

facoltà di disporre de' suoi beni morendo, e ne fa padrone il fisco. Soltanto verso la fine dello scorso secolo, e sul principio dell' attuale, il buon senso è riuscito a distruggere questo avanzo della barbarie de' nostri maggiori.

Ne' secoli suddetti fu comune il diritto di confiscare i bastimenti che facevano naufragio sulle coste.

I Negri di Loango non permettono che si seppellisca uno straniero nel loro paese: se un Europeo vi muore, fa duopo portarlo alla distanza di due miglia e gettarlo nel mare.

Allorchè i Tartari introducono uno straniero avanti il loro principe, lo fanno passare in mezzo a due fuochi, quasi con disegno di purificarlo.

Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente ai forestieri.

La legge Mosaica non ammetteva avanti i tribunali la testimonianza d' uno straniero (1); vietando l' usura co' nazionali, la permetteva cogli esteri.

La ricompra era sempre permessa agli Ebrei che avevano venduta la loro libertà allo stra-

(1) Lo stesso uso si è conservato in Inghilterra sino alla fine del XVII secolo.

niero; al contrario se lo straniero era schiavo, egli non cessava d' esserlo nell' anno *settenario* (1); egli non cessava d' esserlo nella sua posterità; i suoi figli nascevano e vivevano schiavi.

L' Egitto fu inaccessibile agli stranieri sino al re Psammetico. Il Governo ordinava di uccidere e ridurre in ischiavitù quelli che venivano sorpresi lungo le coste.

I Greci, pria d' avere sentito il bisogno di commerciare, esponevano al ridicolo gli stranieri sul teatro; in alcuni luoghi gli svaligiavano e li rendevano schiavi, in altri finalmente li condannavano a morte. Aristofane giunse a dire che *tra lo straniero e il cittadino v' è quel rapporto che v' è tra la paglia e il grano.*

La sorte che toccava agli stranieri che stabilivano il loro domicilio in Atene, era diversa da quella de' nativi.

I suddetti stranieri non partecipavano a tutti i privilegi cui partecipavano quelli che erano nati da padre e madre ateniese;

Erano obbligati a pagare un tributo che equivaleva al sesto della loro rendita; non pagandolo, venivano venduti come schiavi;

(1) Cioè che ritornava ogni sette anni portando ai venditori il diritto di ricomprare molte cose vendute, e dicevasi *anno sabbatico.*

Nelle largizioni pubbliche non ricevevano che la metà di quanto ricevevano gli Ateniesi nativi.

I Romani, aggressori di professione, dichiaravano barbare tutte le nazioni che non parlavano il linguaggio del Lazio, e credevano che la loro nobilissima schiatta contaminavasi, se un Romano univasi ad una straniera in matrimonio; quindi lo vietava la legge, dimenticando il ratto delle Sabine.

Presso gli antichi Welchi abitanti nel paese di Galles, tre specie di persone potevansi uccidere impunemente, i pazzi, i forestieri, i lebbrosi.

Ne' secoli moderni si tenne talora per unica, talora per primaria sorgente del diritto di cittadinanza, la nascita; e nei secoli XVI e XVII in qualche città d' Italia il volgo usciva dalle botteghe e schiamazzava e fischiava alla vista d' un forestiero (1)!

Usi d' urbanità nazionale.

Allorchè i Greci cominciarono a gustare i vantaggi del commercio,

(1) Codesto pregiudizio contro i forestieri è ancora radicato in tutta Europa per gran sventura dei popoli. — Come può l' uomo cristiano veder un forestiero nell' uomo fatto a similitudine sua? *N. d. E.*

Stabilirono nelle loro città delle persone incaricate di farne gli onori, di procurare agli stranieri comodi alloggi e tutti i piaceri che dipendevano da essi;

Regalarono la cittadinanza a' principi che accoglievano i loro commercianti;

Finalmente misero gli stranieri sotto la protezione d' una Divinità particolare.

I Romani, benchè più barbari de' Greci, perchè conquistatori e non commercianti,

Destinarono per gli ambasciatori esteri un posto distinto nel circo e nel teatro;

Ammettevano ai pubblici bagni i forestieri gratuitamente, mentre i cittadini pagavano circa due centesimi;

Concessero la denominazione onorifica di alleati, ai popoli da cui avevano ricevuti de' servigi, o che avevano potuto soggiogare;

Stabilirono un giudice incaricato di decidere le cause degli stranieri.

Ne' secoli di mezzo

La *divozione* ottenne che fossero sciolti i *pellegrini* (nell' VIII, IX e X secolo più numerosi de' mercanti) dagli infiniti e gravosi pedaggi che i feudatari avevano stabilito sopra ogni ponte o canale, all' ingresso d' ogni città e villaggio;

I *tornei* chiamavano da tutti i paesi dei forestieri illustri che ricevevano dai principi vesti sontuose, o ne davano ad essi;

Il *commercio* che dopo l' XI secolo intrapresero i Veneziani, i Genovesi, i Pisani ed altri popoli d' Italia in tutte le parti del mondo cognito, ottenne loro il privilegio di crearsi de' tribunali e farsi giudicare secondo le loro leggi, in mezzo agli esteri Stati dalla loro industria fecondati e dai loro capitali.

Negli Stati attuali,

Gli ambasciatori esteri sono specialmente chiamati alle feste delle nazioni e delle corti, e talvolta con mezzi che prevengono o annullano le pretese della vanità nelle precedenze;

I principi si regalano a vicenda i loro ordini cavallereschi e prendono il lutto alla morte di ciascuno di essi;

Stabiliscono de' trattati di commercio che, secondo i casi, possono essere approvati dall' economia egualmente che dalla morale;

Si spediscono a vicenda lettere requisitoriali per l' arresto de' malfattori;

Anche in mezzo al fuoco della guerra lasciano talvolta illesi i vascelli mercantili;

Pria di venire alle mani discutono in congressi le loro contese, spesso accettano la mediazione di potenze neutre, e per lo più non

compariscono sul campo se non dopo d'avere gettato il guanto di sfida;

Trattano i prigionieri secondo i loro gradi, talvolta con vera e reale umanità, acciò i vinti tornando nella loro patria facciano l'elogio de' vincitori;

Non cagionano quelle distruzioni e stragi che erano sì comuni negli scorsi secoli, nè strascinano le vinte popolazioni in ischiavitù;

Hanno reciprocamente distrutto quelle franchigie stabilite per l'addietro dal diritto del più forte e per cui gli ambasciatori potevano negli altrui Stati proteggere qualunque malfattore e torlo alle mani della giustizia; franchigie per cui si disonorò cotanto Luigi XIV nell'affare del Duca di Crequì a Roma;

Dopo tanti riclami dell'umanità hanno finalmente abolita la schiavitù de' Negri (1).

Risposta ad un' obbiezione.

Ho detto che l'urbanità tra le diverse nazioni è una virtù fattizia che la religione, il commercio, la filosofia cercarono di estendere, e contro cui reagisce le barbarie dell'uomo.

(1) Ma una falsa prudenza politica consacra ancora l'egoismo delle nazioni come fosse una virtù. Quindi se tace la guerra del cannone, tutte le nostre forme sociali chiudono in sè una guerra sorda di nazione a nazione. *N. d. E.*

La seconda parte di questa proposizione sembra smentita da usi che non si possono chiamare in dubbio. Infatti tra alcuni popoli barbari troviamo onorata l' ospitalità anche là dove non si può all' influsso di qualche idea religiosa, o pratica commerciale attribuirla. L' ospitalità e la dolcezza verso gli stranieri erano una delle più brillanti virtù degli antichi Brettoni e di tutti gli altri popoli celtici. Appena vedevano essi uno straniero, che tutta la loro fierezza deponevano e la loro ferocia; davano segno della più sincera allegrezza pel suo arrivo, e colle più vive espressioni dell' amicizia lo invitavano ad entrare nelle loro case. Se il forestiero accettava l' invito e s' inoltrava sotto il tetto ospitale, gli si presentava dell' acqua per lavarsi i piedi; s' egli la riceveva, ne faceva uso, e rimetteva le sue armi al padrone di casa, questi atti significavano ch' egli era disposto ad onorare per qualche tempo, o almeno per una notte, la casa che lo aveva accolto. Allora il suono dell' arpa gli attestava l' allegrezza che la sua presenza diffondeva in tutta la famiglia; ed un pranzo sontuoso, quale lo permettevano le facoltà del padrone, veniva tosto imbandito. Terminato il pranzo, poteva il padrone, senza violare le leggi dell' ospitalità, chiedere il nome del forestiero, donde veniva, ove andava, e

fargli altre simili dimande. Finchè lo straniero restava in quella casa, la sua persona era riguardata come inviolabile e sacra; e tutti i piaceri, tutti i divertimenti gli si procuravano onde prolungarne il soggiorno. Pria della partenza il forestiero cambiava col suo ospite la sua spada, la sua lancia, il suo scudo, o qualche altra delle sue armi, e ciascuno d' essi con venerazione religiosa conservava le cose ricevute come segni di reciproca amicizia e titoli d' ospitalità stabiliti tra essi, le loro famiglie e i loro posteri.

Questi e simili altri fatti non distruggono la surriferita proposizione; giacchè egli è pur troppo vero che alcune popolazioni credono nel tempo stesso *dovuta l' ospitalità in casa propria e permessa la pirateria in casa altrui*. Gli Arabi, per es., vi trattano con bontà e beneficenza sotto le loro tende, ma appena vi siete staccato da essi e giunto ai confini, vi spogliano. E quegli stessi antichi Bretoni che riguardavano come azione infame il chiudere le porte delle loro case acciò non potesse entrarvi uno straniero, quegli stessi Bretoni riguardavano come azione onorifica il devastare i popoli vicini, e ne facevano la loro principale occupazione. La loro ospitalità non aveva dunque per base l' identità della natura nè la compassione agli altrui

bisogni; quindi fa duopo attribuirla ad altre cause che sono le seguenti:

Nello stato imperfetto della società, allorchè il Governo non fa rispettare l' ordine, l' opinione pubblica tenta di farne le veci.

Nelle popolazioni mancanti delle risorse stabili dell' agricoltura e delle arti, il bisogno di saccheggiare i vicini si riproduce costantemente.

Quindi l' opinione non può far riguardare come cosa infamante il saccheggio degli Stati vicini, perchè necessario a tutti; e non v' ha infamia di fatto negli affari a cui tutti partecipano.

In questo stato di cose il coraggio, la fierezza, la bravura, lo sprezzo de' pericoli ottengono lode e traggono a sè l' opinione.

Apprezzare il coraggio, la fierezza, la bravura, è disprezzare la viltà.

Ora, sarebbe viltà l' affrontare uno straniero che senza segno ostile si presenta solo ad una moltitudine armata, la quale può farlo in pezzi in un istante.

Se aggiungete la curiosità di sapere le altrui avventure e raccontare le proprie, vedrete che il nazionale deve porre il suo onore nell' accogliere con lieta fronte il forestiero, nel rispondere con generosità all' altrui confidenza, nel

cogliere l' occasione di parlare de' suoi fatti ed ascoltare gli altrui. La morale dell' Arabo e d' altri simili popoli, *ospitalieri in casa propria e pirati nell' altrui*, non è molto diversa dalla morale di quel mercante che arrossirebbe di rubarvi la borsa in casa e non arrossisce d' ingannarvi in bottega. (1)

(1) Anche oggi (nell' anno 1837) gli stranieri sono messi fuori della legge comune, in Francia, ed altrove. In Isvizzera lo straniero è quasi infame. Chi non fremerà ricordando che, tre mesi or sono, un giovine di vent' anni è stato decapitato, in un cantone della Svizzera, per un piccolo furto, che, un cittadino sconterebbe con pochi mesi di prigionìa? — Quel povero giovine era un *Heimatlose* (uomo senza patria). *N. d. E.*

LIBRO TERZO.

PULITEZZA SPECIALE.

CAPO PRIMO.

INFLUENZA DELLE CONVERSAZIONI SULLA FELICITÀ SOCIALE.

Il tesoro del tempo è spesso una noia e un carico pei miseri mortali: essi trovano nelle conversazioni un mezzo d'innocuo e piacevole trattenimento. Qualunque in fatti sia l'origine del bisogno di sentire, egli esiste. Questo bisogno

È forte in tutti gli uomini dopo il lavoro, lo studio, gli affari;

È più forte ne' ricchi, sciolti dall' obbligo del lavoro, dello studio, degli affari;

È fortissimo nelle donne, sì perchè dotate di maggiore sensibilità, sì perchè a maggiore monotonia di vita condannate.— Che amabile città si è mai Venezia! mi diceva una signora. — E cosa vi avete voi trovato di sì seducente? — Vi parlavo tutto il giorno.

Questo bisogno viene alimentato dall' istinto della sociabilità che induce gli uomini a riunirsi per comunicarsi a vicenda le loro speranze o i loro timori, le loro pene o i loro piaceri; quindi vediamo formarsi unioni sociali sì tra le orde selvaggie de' deserti, che tra le persone più urbane delle nostre città. Questo bisogno a guisa di calamita attrae spesso e lega insieme anche le persone più indifferenti.

Le conversazioni considerate come mezzo di rianimare le forze illanguidite fanno parte degli altri trastulli, e sì innocenti sono in sè stesse come un passeggio in ameno giardino.

I piaceri che gustiamo nella solitudine, eccettuato il caso di speciale affezione, illanguidiscono presto e perdono parte delle loro attrattive. All' opposto se li comunichiamo agli altri, sembra che si rinforzino e si estendano; se poi li gustiamo in loro compagnia, durano di più, ci riescono più cari, e per tutto l' animo si diffondono. Possiamo dunque tacciare di menzogna il misantropo Timone: pranzava egli un giorno con Apemanto, altro misantropo, celebrando insieme la festa delle *libazioni funebri*. Dopo lungo silenzio Apemanto disse: Fa duopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro; e questi rispose: Lo sarebbe di più senza la tua presenza.

In un crocchio di persone che si stimano e si amano, cresce il sentimento della forza che in mezzo alle vicende sociali ci abbisogna. Probabilmente egli è questo il motivo per cui ne' popoli che concedono molto tempo alla conversazione, non suole essere soverchia l' inquietudine sul futuro ; se ne potrebbero trovare esempi a Venezia ed a Parigi.

Influenza delle conversazioni sull' istruzione.

Non tutti possono leggere tutti i libri ; ciascuno è costretto a ristringersi nella sua sfera ; ma nella conversazione i libri letti da uno divengono mezzi d' istruzione per gli altri ; in caso di bisogno egli vi dà in un quarto d' ora il frutto di dieci ore di lettura.

Se nelle dispute che sogliono nascere nelle conversazioni , i due contendenti restano per lo più del loro parere, le dispute sulle opinioni son però sempre utili, giacchè

1° Gli spettatori disinteressati formano il loro giudizio sulle ragioni allegate pro e contra dai disputanti. La voce , il gesto , il tuono di essi rendono , per così dire , più acuti i tratti del loro spirito e gli imprimono più profondamente nell' altrui memoria.

2° Quegli tra i contendenti che ha torto e che

nella disputa chiuse gli occhi alla verità, non conserva questa ostinazione, allorchè riflette poscia di sangue freddo, e sovente s' accosta al sentimento che aveva combattuto.

In una conversazione generale, quegli che parla si vede cinto d' una specie d' uditorio che lo anima e lo sostiene : questa circostanza dà allo spirito maggiore attività, alla memoria maggior fermezza, al giudizio maggior penetrazione, alla fantasia, de' limiti che non gli permettono di divagare. Il bisogno di parlar con chiarezza lo sforza a dar qualche attenzione allo stile e a porre in qualche ordine le idee; il desiderio d' essere ascoltato favorevolmente gli suggerisce tutti i mezzi d' eloquenza di cui la conversazione famigliare è suscettibile. Quindi la conversazione è la prima e la migliore scuola per gli uomini che a parlare in pubblico si dispongono.

All' opposto un uomo che vive solitario nel suo gabinetto, non stimolato a far passare le sue idee nell' altrui animo, non vedendosi avversari a fronte, non avendo obbiezioni da combattere, non imparerà forse giammai quest' arte delicata che sa convincere gli spiriti senza offendere l' amor proprio, e con bel garbo costringe l' altrui inerzia all' esame d' un pregiudizio, pungendola con qualche tratto piccante. Altronde

sempre solo con sè stesso e *senza oggetto di confronto;* disposto a riguardare ciascuna idea che gli si presenta, come una scoperta; non mai esposto a queste piccole lotte di società che danno sì prontamente a ciascuno la misura delle sue forze, egli inclinerà a formarsi un' opinione esagerata de' suoi talenti e ad esporre le sue idee con aria imperiosa ed offensiva. Si può dire delle conversazioni ciò che Alfieri dice dei viaggi:

« Vi s' impara, più assai che in su le carte,
« Non dirò se a stimare o spregiar l' uomo,
« Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte. »

« On y apprend plus de choses que sur les livres. Je ne dirai pas si c'est à estimer ou à mépriser l'homme que l'on y apprend; mais je dirai que c'est à se connaître un peu soi-même et les autres. »

Infatti lo studio de' libri riesce un moto languido e debole che non esercita, non agita, non riscalda la mente come la conversazione. S' io discorro con un robusto ragionatore, dice Montaigne, egli mi cinge e m' incalza da tutte le parti; le sue idee risvegliano le mie; la gelosia, la gloria, la contenzione mi spingono, mi alzano sopra di me.

Influenza delle conversazioni sul costume.

Il desiderio di piacere agli altri raddolcisce la naturale rozzezza dell' uomo ; ora, questo desiderio si svolge , si anima nelle conversazioni, e l' abitudine d' esprimerlo forma l' abitudine di sentirlo.

Dacchè le conversazioni divennero comuni, nacque e fiorì quell' eleganza di tratto e quella non so quale grazia d' urbanità , quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi , e que' versatili modi e puliti che nulla sentono l' inattitudine e l' imbarazzo ; quindi quel comun senso più dilicato, e que' mutui riguardi e que' moltiplici uffici di civiltà, che quasi ad ogni istante la vanità e l' amor proprio dona e riceve.

Moltissimi sogliono giudicare del merito d' una persona dalla sua maniera di conversare, nè si curano di esaminare le di lui buone o cattive qualità, ma ne formano giudizio dalle idee che presenta nelle conversazioni; quindi è forza entrare nella società, giacchè le abitudini del gentile conversare non possono acquistarsi in solingo gabinetto.

Influenza delle conversazioni sulla morale.

Allorchè gli uomini s' uniscono in converse-

vole crocchio, sorge tra di loro un' opinione la quale condanna gli atti che riescono nocivi a tutti od a qualcuno degli uniti: ciascuno è costretto a nascondere i sentimenti criminosi che per avventura cova nell' animo.

E siccome anche chi manca di virtù, vuole mostrarne almeno l' apparenza, quindi, se qualcuno degli uniti dà sentore di vizi, la vanità degli altri si unisce tosto per cacciarlo dal loro seno, acciò non corra voce che lo tollerano o l' approvano.

Dunque quanto più cresce la brama di partecipare ai piaceri delle conversazioni, tanto più crescono i motivi per sciorsi dai vizi che esse condannano.

Screditando gli altrui vizi ciascuno si lusinga di dar prova di contraria virtù; quindi nelle conversazioni ciascuno chiama a sindacato la riprovevole condotta degli estranei od assenti; ciascuno ride delle umiliazioni a cui è condannato un cortigiano; ciascun parla con orrore d' un tradimento; ciascuno sviluppa le circostanze che aggravano un delitto. Escono dalle conversazioni de' gridi che chiamano gli sguardi del pubblico sul magistrato corrotto, sul giudice venale, sull' amministratore infedele.

L' opinione pubblica va ad attingere alle conversazioni i documenti che giustificano i suoi decreti di onore o d' infamia.

Le conversazioni sono come le sentinelle notturne che ad ogni ora si communicano il grido di sorveglianza, onde reprimere ne' perturbatori pubblici il desiderio di far del male.

Le conversazioni offrono il destro di pronte benefiche soscrizioni a vantaggio de' poveri. Trovandomi una sera alla conversazione d' una signora che non soleva andare al teatro, ma univa nella sua casa vari amici, ella ci disse: Signori, dimani a sera non ci vedremo, perchè andrò al teatro. — Come al teatro! — Sì, giacchè la serata va a vantaggio de' poveri. — Dunque ci vedremo, risposero tutti. Infatti la sera susseguente, non solo ciascuno degli astanti andò al teatro, ma *condusse seco quattro o cinque amici*, cosicchè il palco della signora fu un andirivieni continuo, ed una specie di guerra a *madama l' invisibile*, la quale si gloriava nella sua sconfitta.— Ecco la civilizzazione: beneficenza unita al piacere: onore al bel sesso che la promove!

Le conversazioni avvicinando giornalmente gli uomini, e ciascuno bramando di comparire ricco ed elegante, crescono i compratori delle merci che adornano le persone e le case; quindi

si estesero largamente le arti così dette di lusso. Il popolo francese, presso il quale è massimo il bisogno di conversare, è divenuto il dominatore della moda.

In forza delle conversazioni si sono cambiate le abitudini economiche, e l' eleganza è sottentrata all' ubbriachezza. Quella massa di liquori che per l' addietro consumavasi da un solò con danno della salute e della ragione, ora sopra dieci si distribuisce innocuamente.

Dunque nell' aumento delle conversazioni hanno guadagnato le arti e la morale.

CAPO SECONDO.

SCELTA DELLE CONVERSAZIONI.

Chi volesse sfuggire il consorzio di tutti i reprobi, correrebbe pericolo di viver solo.

Si può restare in casa per non lordarsi le scarpe, ma restando in casa ci priviamo d' una passeggiata utile e delizioza.

Dunque non potendosi per noi crear uomini perfetti, sarà sempre miglior consiglio accrescere la forza della propria virtù, di quello che l' irritabilità agli altrui vizi.

Dire che non dobbiamo essere restii a lordarci le scarpe per procurarci una buona passeggiata, non è dire che dobbiamo innoltrarci nel fango sino agli occhi e con pericolo di spezzarci una gamba: per analogia, dite lo stesso delle conversazioni.

Adombrati gli estremi, dirò al giovine, che nella scelta delle conversazioni, egli debb' essere riservato più degli adulti e de' vecchi, giacchè mancandogli la loro esperienza, può facilmente restare tra que' lacci che essi spezzerebbero.

Altronde il credito degli adulti e de' vecchi è già formato; le loro buone qualità sono note; un' abitudine provata da più fatti risponde ad ogni dubbia apparenza. All' opposto il giovine deve tuttora far nascere questa buona opinione nell' altrui animo, ed è di rado erroneo il giudizio che gli altri fanno di noi, quando ci giudicano dalle persone che frequentiamo; e fa duopo osservare che la vanità vieta loro di cambiare facilmente la prima opinione che di noi concepirono, vera o falsa ch' ella sia. Dunque, benchè non molto istrutto, il giovine otterrà più gradi di stima, se correrà voce ch' egli conversa spesso con persone di merito e gode la loro confidenza. La conversazione colle persone di dubbia fede o palesemente scellerate, macchia la riputazione di chiunque : i cani lordi insudiciano quelli cui fanno maggiori carezze.

Tutti consigliano ai giovani di non trovarsi nelle conversazioni ove si tengono giuochi d' azzardo; giacchè qualunque sia la loro risoluzione, essi finiscono per cadere e rovinarsi. Essi cedono alle suggestioni ed all' esempio altrui, al timore d' essere dichiarati spilorci, paurosi, vili o schiavi de' voleri paterni; essi cedono al desiderio di divenire prontamente ricchi, desiderio che prontamente s' accende e divampa alla vista dell' oro.

L' abitudine del giuoco produce i seguenti danni:

Perdita della felicità individuale. Le vicende del giuoco, quand' anche siano favorevoli, eccitano scosse sì rapide e sì gagliarde che confinano col dolore. Ora, queste scosse sogliono per lo più essere sinistre, giacchè la massima parte de' giocatori perdono.

Altronde la brama dell' oro, che invece di restare sazia cresce colle vincite, ed è tormentata dalle perdite, la brama dell' oro aizzata è una cancrena che rode l' animo del giocatore, è una sottile fiamma che lo consuma. Ommetto di parlare de' suicidii prodotti dalle perdite nel giuoco.

Perdita della salute. E questa una conseguenza dell' accennato stato dell' animo. Infatti sotto l' azione ripetuta del giuoco si sviluppa un carattere irascibile ed una viziosa energia di sensibilità che alla macchina corporea riesce sommamente nociva; perciò la massima parte de' giocatori sono decrepiti a 40 anni.

Perdita delle sostanze. Per un giocatore arricchito dal giuoco ne conterete cento rovinati.

Perdita della fama. Cicerone, per iscreditare i giudici di Clodio, li paragona a quelli che frequentano le case di giuoco. — Benchè tutti i giocatori non siano persone infami, ciò non

ostante la massima parte non lasciano d' essere riprensibili, perchè si espongono a divenir tali.

Nessuno dà la sua figlia per isposa a un giocatore; nessuno lo accetta per compagno in un intrapresa; nessuno lo vanta per amico; nessuno lo vorrebbe per padrone; ogni padre vieta a' suoi figli la di lui compagnia come la peste.

Perdita della sensibilità ai piaceri intellettuali e morali. Siccome le persone abituate all' uso del più acuto rapè divengono insensibili ai soavi effluvi del garofano e della rosa, così le persone abituate alle scosse gagliarde del giuoco rimangono insensibili ai piaceri della commedia, della tragedia, della pittura e delle altre arti belle; quindi i momenti che i giocatori non impiegano nel giuoco, sono occupati dalla noia. Il giuoco accresce il bisogno di sentire e diminuisce il potere di soddisfarlo.

Il giocatore s' espone al pericolo di perdere, e perde talvolta quell' unico denaro che è necessario alla sussistenza de' figli e della moglie; la sorte infelice di questi fa dunque minor impressione sopra di lui che il bisogno di giocare: fino a qual punto sarà sensibile il di lui animo alle loro carezze?

Un giovine dedito al giuoco sfugge la compagnia de' suoi genitori, sdegna i loro innocenti piaceri, sprezza i loro consigli, amareggia

i pochi istanti della loro vita, diviene ladro domestico, e talora li disonora con azioni che la prigionia gli fruttano o il capestro.

Perdita del senso comune. Ogni giocatore sragiona così, come sragiona il volgo allorchè dai sogni deduce i futuri numeri del lotto.

L' abitudine di prendere per norma a' suoi giudizi i rapporti fantastici delle cose, distrugge l' abitudine di consultarne i rapporti reali, costanti e ragionevoli. Un giocatore non avrà vergogna d' attribuire la sua perdita alla sua scatola; un altro, alla presenza d'un nemico; alcuni non giocano che denaro tolto a prestito, quasi preservativo contro la sorte; altri destinano parte delle vincite ad opere pie, quasi pegno di vincita!!

L' idea del guadagno, allorchè soggiorna lungo tempo in una testa debole, ardente, converte il dubbio in certezza e fa riguardare come infallibile ciò che fervidamente desidera. L' illusione è sì forte, che non è distrutta dall' esperienza delle perdite, e in onta di esse rinasce e si rinforza.

Gli animi fortemente agitati, dice Tacito, inclinano alla superstizione, cioè riconoscono la causa delle loro sventure in cose o parole incapaci di produrle; quindi le invocano o le maledicono, ne sperano o ne temono. La *fortuna*,

nome vuoto di senso, agisce sull' animo de' giocatori come se fosse un ente reale; a lei attribuiscono le vincite e le perdite. *La fortuna è un concorso di cause ignote ove la temerità fa tutto, e la prudenza nulla.*

I selvaggi dell' America, dice il padre Lafiteau, si preparano al giuoco con austeri digiuni, quasi volendo interessare la Divinità al successo de' loro stolti e ingiusti desiderii.

Dopo gli antecedenti riflessi è quasi inutile l' osservare che nel giuoco ogni sentimento di decenza si perde, e di gentil costume; si diviene rozzo, villano, mordace: non si ha riguardo nè alle qualità altrui nè ai diritti; si offende l' altrui amor proprio, si tradiscono i sentimenti del proprio animo.

Dopo la fama di *decenti* ed *oneste* il giovane preferirà quelle conversazioni ove è maggiore la libertà. Siccome il piacere non sempre apparisce ai cenni del desiderio, e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, foss' anche tessuto di rose, nè serba regola di tempo, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride; quindi dirò al giovane: allontanati da que' crocchi ove devi rendere ragione perchè non venisti a tal ora, perchè parti pria del consueto, e t' è forza al posto assiderti che non t' aggrada, e con tale foggia d' abito comparire che

non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti, e deporre sulla soglia il tuo carattere originale per rivestirtene allorchè parti.

CAPO TERZO.

SOGGETTO DELLE CONVERSAZIONI.

Qualunque argomento frivolo o grave, basso o sublime, lepido o serio, *purchè piaccia agli astanti e non offenda la morale*, può essere argomento di conversazione: qui più che altrove debb' essere ragione e legge il consenso universale.

I satirici pongono in ridicolo le dimande relative alla *salute*, quasi che la salute non fosse l' oggetto più interessante per gli uomini, e una buona digestione non valesse cento anni d' immortalità: non vogliono che parliamo del *tempo*, quasi che le vicende delle stagioni non influissero sullo stato fisico e morale della specie umana, sui prodotti delle campagne, sul corso del commercio, e non di rado sui pensieri degli uomini grandi e piccoli; e giornalmente non fossero occupati i fisici ad osservarne l' andamento progressivo, retrogrado, irregolare.

Qualche poeta ci deride, quando nelle con-

versazioni parliamo d' arti e di commercio, di pace e di guerra, di governo e di politica.

Vi sono delle cose che ci toccano sì dappresso, che è assai difficile di non tenerne discorso come è difficile di non gridar ahi! quando il fuoco ci scotta. Se poi si riflette che lo scopo principale di quelli che s' uniscono in conversevole crocchio, si è d' intrattenersi e ridere, si scorgerà che è quasi impossibile d' allontanarne gli argomenti ridicoli, da qualunque sorgente provengano. I Romani non potevano contenere le risa allorchè parlavano dell' imperatore Costanzo, perchè costui, quand' era in pubblico, non osava movere il capo, nè fare un gesto, nè tossire, nè sputare, lusingandosi in tal guisa di rendere più imponente la dignità imperiale.

Vi furono de' grand' uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di Pulcinella, vorrete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più assapora il contrasto delle frivolezze. Ne' momenti d' ozio non vergognava Esopo di giuocare alle noci, Catone, alla palla nel Campo Marzio; Pascal faceva delle scarpe, Malebranche cucinava delle vivande; di Scipione e di Lelio dice Cicerone, che, ritirati alla campagna, non sdegnavano di bamboleggiare, *incredibiliter repuescere*. Queste frivolezze offrono un trastullo

necessario, senza che lascino nell' animo alcuna traccia daoche sono svanite.

« Rispettiam dunque la follìa gradita
« Come balsamo dolce della vita. »

« Respectons donc les enfantillages des grands hommes comme un doux baume de la vie. »

Chesterfield dice che le frivolezze delle conversazioni sono il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare. Avrei dimandato volentieri a questo scrittore s' egli addormentavasi per pensare. Le frivolezze delle conversazioni, simili alle immagini scucite del sonno, servono a farci ridere e nulla più. Io sono stanco a segno che non mi reggo più in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Cosa direste d' un uomo che per isgombrarvi dall' animo la melanconia, vi ponesse tra le mani le *Notti di Young?*

Generalmente parlando, i discorsi serii non possono piacere alla maggior parte degli astanti, giacchè la maggior parte vanno a ricercare nelle conversazioni riposo alla riflessione e pascolo alla fantasia. Non si può quindi approvare la condotta di Locke, il quale, mentre tre milordi, Halifax, Anglesey, Shaftesbury, giocavano tra di loro, egli occupavasi a scrivere le parole che

uscivano loro di bocca. Per quale motivo ridete voi, gli disse Anglesey? Perchè non perdo nulla di quanto voi dite, rispose il filosofo, e gli mostrò la nota delle parole poco assennate che ciascun giocatore aveva detto. Questa censura era fuori di proposito, giacchè da persone che giocano, e giocano per divertirsi, non si deve aspettare che argomentino in *barbara* o in *baralipton*. Quando prendiamo una medicina, dobbiamo noi osservare se è bianca o nera, leggiera o pesante, bella o brutta, graziosa o no alla vista di qualche astante? Ella ci ridona la salute, e basta.

« All' incontro, dice Gozzi, certi Catoni vorrebbero che non si uscisse mai dal malinconico e dal grave, come se gli uomini fossero d' acciaio e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noia. E quando l' animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa di tempo in tempo e poscia un grosso boccone delle vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio della vita; ed io tanto veggo magri sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende. »

Soggetti generalmente noiosi.

Sogliono essere soggetti noiosi ed opposti allo scopo della conversazione i seguenti:

Le incessanti lagnanze sopra mali cui non si può apporre rimedio.

Talvolta la conversazione, invece d' essere un tessuto di piacevoli discorsi e ameni, è un vero piangisteo, un *miserere*. Se qualcuno riesce a dimenticare i mali comuni, l' uno o l' altro degli astanti glieli rammenta con circostanze nuove, e il sentimento doloroso ne aggrava, colla prospettiva d' un avvenire peggiore. Cosa direste di schiavi che per divertirsi parlassero delle loro catene?

È questo un difetto de' vecchi che non sanno aprire l' animo alla speranza, degli ignoranti, incapaci di riguardare le cose da più aspetti; delle menti deboli che soccombono ad ogni lotta. Alcuni velano questa incivile abitudine col sentimento di compassione pe' mali altrui, cioè, per mostrarsi compassionevoli verso gli assenti tormentano gli astanti. — *Pietro è morto improvvisamente; Paolo si è ammazzato; il pane è troppo caro; la tempesta ha distrutto la vendemmia; le imposte sono eccessive; la coscrizione è decretata; la guerra è imminente; la peste s' avvicina.* Poco manca che non ci predichino la fine del mondo, come si usava negli scorsi

secoli : idea che tuttora s' insinua ne' discorsi della plebe quando è afflitta da qualche calamità.

Sarebbe pazzia il pretendere di non sentire i mali della vita, ma è pazzia maggiore il non sforzarsi di dimenticarli; sarebbe imprudenza l' andare verso il futuro colle spalle indietro, ma è imprudenza maggiore il riguardare i mali futuri come successi, e non distrarne lo sguardo. La novità della cosa può qualche rara volta sciorre da inciviltà l' annuncio d' una trista novella; ma richiamare continuamente l' idea di mali che tutti *conoscono* è l' eccesso dell' inurbanità, giacchè questa ricordanza, oltre d' essere dolorosa per sè stessa, conturba e piega a melanconia i sentimenti degli astanti.

Si può rintuzzare la sensazione del dolore riguardando le cose dal lato ridicolo. Nell' ultimo assedio di Genova i soldati cascanti di fame facevano la guardia seduti; uno di essi disse : Massena non vorrà arrendersi finchè non ci ha fatto mangiare i suoi stivali. — Questa facezia indusse gli astanti a dirne altre, e intanto il sentimento della fame fe' tregua.

Un generale francese ferito in battaglia sta per farsi tagliare una gamba; il suo domestico piange in un angolo della stanza: *Meglio per te*, gli dice il paziente; *non vedi tu che quando avrò una gamba di meno, non ti resterà più da lustrare che*

un solo stivale? Quindi ritrova forza per subire l' operazione.

Io ammiro la notissima donna spartana che dice al figlio tornato zoppo dalla battaglia: *Ad ogni passo rammenterai il tuo valore e la tua gloria.* Che bella idea, che idea ingegnosa si è quella che fa tacere il sentimento spiacevole d'un' imperfezione fisica con un sentimento morale che adesca l' amor proprio e lo innalza a sublime sfera!

Si chiama leggerezza l' abitudine di considerare le cose dal lato ridicolo: preziosa leggerezza che ci fa sorridere in mezzo al dolore, tratto caratteristico che distingue l' uomo dagli animali.

Si può côrre de' motivi di consolazione paragonandosi con quelli che si trovano in più tristo stato.

Si può innalzare l' animo alla speranza, mentre il volgo s' abbandona al timore, considerando tutta l' estensione delle eventualità possibili. Il *sentimento* della speranza si cambia in *forza fisica*, qualunque sia il modo misterioso con cui siffatta trasformazione succede. Si osserva questo fenomeno negli stessi animali:

« Quel destrier che all' albergo è vicino,
« Più veloce s'affretta nel corso;

« Non l'arresta l'angustia del morso,
« Non la voce che legge gli dà ».

« Quand le cheval fatigué voit qu'il est près de l'auberge il accélère le pas; ni la bride ni la voix de son maître ne peuvent le retenir. »

Una bella immaginazione, un' immaginazione ridente sa creare delle rose anche in mezzo ai deserti. S' ella è in parte dono della natura, si può accrescerla coll' abitudine e migliorarla coll' arte. Un imbecille non crede che l' innesto possa costringere l'albero selvaggio a produrre de' frutti domestici e saporiti: le anime deboli non credono che possa lo spirito inalzarsi sul sentimento del dolore, e dominarlo: tanto peggio per esse. Al contrario io ho conosciuto un uomo di tempra forte che, detenuto per opinioni politiche, non soggiacque che un giorno alla melanconia in quattordici mesi, benchè gli fosse negata la risorsa de' libri.

Far l' elogio della melanconia, come fecero alcuni scrittori detti sentimentali, è fare l' elogio delle nubi che ci tolgono la vista del firmamento. In mezzo a tante forze che tendono a distruggerci, vanteremo noi i pregi d' un sentimento che accelera la distruzione?

Le insipide sottigliezze.

Profondere sforzi di spirito sulle parole, sulle cose, sulle idee senza trarne alcun vantaggio o lepore, è eccitare nell' animo degli astanti il sentimento penoso della fatica (1), è indisporne l' amor proprio coll' idea della pretensione, è rendersi ridicolo pel non successo; è un tentar di saltare al di là della sua ombra.

« Far contrapposti ad ogni paroluccia
. . . .
« Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
« Attacconar le rime con la cera,
« Ad ogni accento far gli equivocuzzi,
. . . .
« Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
« Ed altre sciocchérie ch' hanno composto
« Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello ».

« Faire des calembours sur chaque mot, tirer les *concetti* avec les tenailles, à chaque syllabe faire des équivoques, rapétasser les rimes avec la cire, faire l'éloge des mouches, des grillons, des petites raves, et autres sottises qui font la gloire de nos poëtes berniesques. »

(1) Ceux qui font des antithèses en forçant les mots sont comme ceux qui font des fausses fenêtres pour la symétrie.
La Rochefoucauld.

Cresce il motivo di censurare le insipide sottigliezze, allorchè divenute triviali affatto, si ripetono con pretesa di novità, riescono offensive all' uno o all' altro degli astanti. Il poeta Despreaux, sentendo un giorno Bordaloue ripetere le vaghe analogie sulla pretesa follìa de' poeti, gli disse un po' causticamente: « Io so, mio caro padre, quanto si dice d' ingegnoso su questo argomento; ma se voi volete venir meco all' ospedale de' matti, io son pronto a mostrarvi dieci predicatori per un poeta, e voi vedrete a tutte le loggie delle mani che dividono il loro discorso in tre punti. »

Non condanno l' uso di proporre questioni ingegnose, le quali, rispondendo ciascuno a capriccio, servono di piacevole esercizio agli spiriti pe' tratti pronti e vivaci che scoppiano improvvisamente. Nella conversazione della duchessa di Maine esercitavansi i concorrenti a dar risalto alle più sfuggevoli differenze tra i diversi oggetti proposti. La duchessa disse un giorno al cardinale di Polignac: Quale differenza passa tra me e il mio orologio? Il vostro orologio, rispose il cardinale, ci ricorda le ore, con voi le si dimenticano.

Tutti i discorsi che escono dai limiti della convenienza.

Basterà qui osservare che il carattere degli astanti è un limite specialissimo; giacchè, per quanto siano generali le vostre lodi ad una virtù e le vostre censure ad un vizio, vi si attribuirà non di rado l' intenzione di far rimprovero a quello degli astanti, che manca della prima o è allacciato dal secondo.

Finalmente il soggetto della conversazione diviene noioso allorchè presentiamo l' idea della nostra persona e delle cose nostre per lungo tempo agli altrui sguardi.

Soggetti aggradevoli.

Se una parte della civiltà consiste nel dire a ciascuno ciò che gli conviene, è chiaro che, acciò non manchi soggetto alla conversazione, devi parlare ad ognuno delle cose che più l' occupano o più gli aggradano, della sua arte o professione, de' suoi gusti o delle sue avventure, de' figli o della moglie.

« Argomento al nocchier son le procelle,
« I bovi all' arator; le sue ferite
« Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle. »

« Le marin parle des tempêtes, le laboureur de ses bœufs, le guerrier de ses blesssures et le berger de ses agneaux. »

Chiederai dunque al giovane galante

« . . . . A qual cantore
« Nel vicin verno si darà la palma

« Sopra le scene, e s' egli è ver che rieda
« L' astuta Frine che ben cento folli
« Milordi rimandò nudi al Tamigi;
« O se il brillante danzator Narciso
« Tornerà pure ad agghiacciare i petti
« De' palpitanti italici mariti. »

« A quel chanteur on accordera la palme l'hiver prochain, s'il est vrai que la danseuse courtisane qui renvoya tout plumés tant de milords à la Tamise, retourne, ou si le brillant danseur Narcisse reviendra glacer d'effroi les tremblants maris italiens. »

Al vecchio dimanderai conto degli usi civili, politici, religiosi che negli anni di sua gioventù costumarono, onde procurarti il piacere di confrontarli cogli attuali. Preparati però a sentire eccessive lodi del passato; quindi avrai l' avvertenza di separare i fatti dal giudizio di chi gli espone.

Colle donne *volgari*

« Or di polli ragiona, or di bucato. »

« Parle de poules ou de la lessive. »

Colle donne *galanti* parla

« Di veli e cuffie e femminili arredi. »

« De voiles, de coiffures et de modes. »

Colle donne *gentili* che uniscono il bel costume all'. istruzione, porrai sul tappeto le arti belle, e a norma del loro genio particolare proporrai qualche problema, acciò al piacere di discorrere uniscano il piacere di soddisfare la tua curiosità. Le letture, a cui talvolta sono occupate le signore, vi porgono il destro di chiedere loro quali cose le colpiscono di più, e quali autori preferiscono in tale o tal altro ramo di letteratura; *o se avrete l'avvertenza di proporre loro qualche obbiezione, per dimostrare che non vi sfuggono le loro idee, procurerete ad esse il diritto di parlare a lungo, senza che nessuno degli astanti possa tacciarle d' inciviltà;* giacchè ciascuno ha diritto di difendersi e giustificare ciò che dice.

Della fanciulla vorrai vedere i disegni, i ricami, la scrittura.

Chiederai all' astronomo cosa sono quei punti che brillano nell' azzurra volta del cielo? Per quali cagioni alcuni scomparvero ed altri cambiarono di colore? Donde avvenga che i pianeti si movano nello stesso senso da occidente in oriente? perchè mai eseguiscano i loro moti in una stretta zona, mentre le comete vanno errando liberamente per tutte le regioni del cielo? Ove vanno e donde vengono questi astri che spaventano il volgo colla barba e colla coda?

Inviterai l' economista ad esporti le cagioni dell' alto o basso prezzo de' generi, dell' abbondanza o scarsezza d' una specie di monete; l' influsso delle imposte sull' agricoltura e sui mestieri; se convenga dare la preferenza alle manifatture nazionali, in quali casi e con quali mezzi debba il Governo promoverle. Parlerai al filosofo di leggi; all' avvocato, di liti; al medico, delle malattie dominanti. Ma guardati di decidere tu stesso avanti queste persone sugli accennati argomenti, giacchè non appartenendo essi alla tua professione, ti esporresti facilmente al ridicolo cui si espose un sarto, il quale avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, sentì il re dire agli astanti : « Chiamatemi dunque il cancelliere, acciò venga a prendermi la misura d' un abito. »

Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostrar nè la distrazione nè lo spregio che meritar si potrebbero. Lascia alla fatuità libero campo di far pompa delle sue scempiaggini, senza farle giammai temere d' essere repressa e nè anche giudicata. La Motte, persuaso del proverbio spagnuolo, che *non havvi stolto da cui il saggio non possa trarre qualche profitto*, applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva, sia

per propria istruzione, sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto o sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco bene che possedevano; e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze.

Sorgenti di ridicolo sociale.

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare in cerca di piaceri innocenti, e vorresti poterli côrre o tra i fiori del discorso, o nelle maniere delle persone, o tra ameni sentimenti e gentili.

Ti ricorderò dunque la massima inculcata di sopra, cioè: Avvezzati a riguardare le debolezze umane dal lato ridicolo, ti porgeranno allora grato spettacolo:

1° *Le variazioni delle passioni,* per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d' Epicuro ai portici di Zenone, ed è a vicenda divoto e mondano per trimestre.

2° *Le affettate ripugnanze.* Più un gusto, una affezione, un sentimento è comune, più fingono alcuni di mostrarsene alieni. Così adoperando, sembra loro di staccarsi dalla massa volgare, e collocatisi in alto divenire l' oggetto degli altrui sguardi.

Come vi sareste voi contenuto con Euripide il quale assicurava di non amare le donne, dopo d' essersi ammogliato tre volte? Seguendo i precetti sinora esposti, voi avreste dovuto, senza lasciar travedere dubbio sulla sua sincerità, avreste dovuto chiedergli la storia di questi tre esseri tanto odiati, e ch' egli prese forse ad esercizio di sua pazienza.

8° *Gli sforzi della vanità per cui ciascuno tenta d' associar l' idea della propria persona all' idea delle cose pregiate o delle persone illustri.* Se si vanta un bel libro, un letterato vi accerterà tosto che lo possiede, benchè forse non lo abbia mai veduto nè anche pe' cartoni; se si tratta d' un grand' uomo, questi vuol essere suo parente, e quegli lo vide a Parigi o a Londra, o viaggiò con lui nello stesso vascello, e ne trae vanto come l' asino della favola, il quale portando delle reliquie s' immaginava d' essere adorato. Orazio si vantava d' urtare impulitamente chiunque incontrava per istrada, purchè potesse giungere presto a Mecenate: vedete l' astuzia o sia il contratto dell' amor proprio: egli vi dà una parte della sua riputazione, cioè vi concede d' essere impulito, acciò voi lo crediate in lega col ministro d' Augusto. In somma quasi ad ogni istante si scorge che gli uomini sono più ridicoli di que' facchini che, sentendo lodare

le belle sonate d' un organista, si gloriavano d' avere levato i mantici.

Acciò i giovani non prendano abbaglio, farò osservare che il vantarsi d' essere l' amico di qualche persona virtuosa od altrimenti stimabile, quando lo si è veramente, non è un vanto irragionevole come gli antecedenti; giacchè le persone virtuose e stimabili non concedono la loro amicizia se non a persone che stimano.

4° *I pregiudizi comuni.* Questa sorgente di ridicolo non ti può mancare, se ti trovi in compagnia di donnicciuole; giacchè se farai oggetto del discorso un male o l' altro, esse ti spacceranno tosto de' rimedii simili a quelli del medico Quinto Sereno, il quale, per guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell' Iliade. Continua tu la storia delle malattie, ed esse continueranno a spacciarti dei *recipe* che ti farebbero ridere, fossi anche moribondo.

5° *Gli sforzi per comparire ricchi*, il ridicolo in questi casi cresce in ragione della differenza che passa tra l' apparenza e la realtà, cosicchè il massimo ridicolo ci verrebbe offerto da coloro che imitassero i comici di campagna, i quali, dopo d' avere rappresentato Cesare e Pompeo, muoiono di fame.

6° *La saccenteria*, la quale si è di due specie:

appartengono alla prima quelle persone che non facendo mai uso del loro giudizio, spacciano le idee altrui senza discernimento e come proprie;

La seconda specie di saccenti contiene que' cerretani che, forniti d' un capitale scientifico come 10, fanno pompa d' un capitale come 100, e ottengono facile credenza.

« Non basta, dice Gozzi, d' aver buone merci nella bottega; ma il saperle mostrare è di grande utilità. Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l' opinione degli uomini, quello che accade a qualche benestante, o giocatore, che se il primo ha tremila ducati d' entrata, si dice cinquemila, e se il secondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se l' uomo di lettere avrà buona maniera d' insinuarsi nell' animo altrui non vi sarà cosa al mondo, che non si creda ch' egli intenda. Una così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. È vero che secondo i costumi dell' età e delle nazioni la fu anche diversamente posta in opera. Ma che credete che fosse quella ruvidezza d' Antistene? Che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con le giumelle, e la casa nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa signoria

d' animo quello che gli altri non usano di fare, tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la maraviglia. Aristofane che intendeva le cose pel buon verso, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi agli Ateniesi, volendo far conoscere l' artifizio di certi studianti, li fece comparire sulla scena magri, smunti e del colore della terra, che pareva che si fossero distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano, quanto spazio salta una pulce.

« Vuoi tu parere un' arca di scienza?
« Biasima sempre, e vedrai la brigata
« Starti d'intorno con gran riverenza. »

« Veux-tu passer pour un puits de science? blâme tout et toujours, et tu verras le monde se tenir chapeau bas autour de toi. »

CAPO QUARTO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO : GIUOCHI DI SOCIETÀ.

Classificazione e vantaggi de' giuochi.

Non è sempre possibile nelle lunghe sere d' inverno alimentare la conversazione con soggetti nuovi e interessanti ; e il discorso pende naturalmente alla satira.

Ora, è meglio giocare che annoiarsi, è meglio giocare che misdire, *purchè regola si serbi e misura :*

Le jeu fut de tout temps permis pour s'amuser ;
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire ;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'à médire.

I giuochi possono essere ridotti a quattro classi :

La 1ª esercita le forze corporee; come il corso, la lotta, il pugilato.

La 2ª esercita le forze intellettuali ; come gli scacchi, varii giuochi colle carte.

La 3ª lascia inerti le forze corporee e intel-

lettuali; come i dadi e tutti i giuochi d' azzardo.

La 4ª esercita contemporaneamente le forze fisiche e intellettuali in diversi gradi, e in parte anco dipende dal caso; come il giuoco della palla a cavallo, del pallone co' piedi, ecc. I cervi-volanti divertono nel verno tutte le corti d' Oriente: vi si appendono de' fuochi che sembrano astri in mezzo al cielo. Quello del re di Siam è sempre in aria ciascuna notte, e i mandarini ne tengono alternativamente il cordone. In Italia questo divertimento è rimasto ai ragazzi nelle sere d' estate, e unisce il piacere della vista all' esercizio delle membra. I cervi-volanti meritano una menzione particolare, perchè la loro storia è unita a quella dell' elettricità.

Pria del XV secolo non si conosceva l' uso delle carte da giuoco; esse furono inventate da Giacomino Gringonneur, pittore di Parigi, verso la fine del XIV secolo.

Le prime carte differivano dalle attuali nell' apparenza e nel prezzo; esse erano dorate, e le loro figure dipinte e alluminate, cosicchè la fabbricazione richiedeva talento e lavoro particolare; quindi ne era alto il prezzo, in conseguenza raro l' uso.

L' invenzione delle carte introdusse de' cambiamenti ne' modi di divertirsi. I differenti giuochi cui esse aprirono il campo, costarono

più tempo che denaro; quindi anche nel loro abuso furono meno fatali de' dadi.

In generale i giuochi d' industria, i quali appartengono alla seconda classe, possono essere utile e innocente esercizio allo spirito di combinazione; ed io dirò francamente alle madri: se il vostro ragazzo è stupido, inspirategli qualche gusto pe' giuochi d' industria; la vanità punta e animata nelle vicende delle perdite e delle vincite, risveglia l' attenzione e l' intelligenza.

Aggiungete che una persona che non sa giuocare, costringe altre due o tre a rimanere oziose com' essa in una conversazione.

Additando i vantaggi del giuoco come pascolo al bisogno d' intrattenersi, non intendo di vantarne la passione, come chi addita i pregi del vino non intende di giustificare l' ubbriachezza.

E che dite del giuoco degli scacchi?

« Quello certo è gentile intrattenimento ed ingegnoso, risponde il Castiglione: ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è che si può saperne troppo, di modo che a cui vuol essere eccellente nel giuoco degli scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qual si voglia altra cosa ben

d' importanza; e pur in ultimo, con tanta fatica, non sa altro che un giuoco. »

Gli altri giuochi quai ch' essi sieno, purchè non escano dai limiti della decenza, *sono tanto più pregiabili, quanto maggiore esercizio offrono alle forze, e principalmente alle forze intellettuali;* quindi tra tutti i giuochi i meno pregiabili sono i giuochi d' azzardo, e i più dannosi.

Regole di civiltà nel giuoco.

Non mostrate mal umore se vi toccano cattive carte o se perdete; giacchè, altrimenti facendo, dareste a divedere che la vostra tranquillità può essere turbata da un' inezia, e che apprezzate di troppo una piccola moneta.

Non siate troppo lento nel giocare, sia per non dare prova d' inerzia intellettuale, sia per non torturare l' altrui pazienza.

Se il vostro compagno commette degli errori, correggetelo con garbo senza fare schiamazzo e dar segno di troppo dispiacere, il che violerebbe la prima regola; altronde dovete ricordarvi di quelli che commettete voi stesso.

Se giocate con persone schizzinose difendete il vostro diritto senza riscaldarvi e soprattutto senza parole offensive, e dopo d' avere esposto le vostre ragioni cedete con bella maniera.

Non mostrate eccessiva allegrezza quando vin-

cete, sì perchè un' allegrezza maggiore dell' importanza della cosa, denota piccolezza di spirito, sì perchè la vostra allegrezza produce nel perdente un dispiacere più sensibile della perdita, ed è riguardata come un primo grado d' insulto.

Un uomo probo non si permette la minima *soperchieria* nel giuoco ; egli vuole poter dire , io non ho fraudato giammai, senza che la coscienza lo smenta : egli teme che l' abitudine d' ingannare nelle cose piccole diminuisca la sua delicatezza nelle grandi.

Ogni *frode* dovrebbe essere punita colla perdita d' una , due o tre partite , secondo la sua importanza , ed a giudizio inappellabile degli astanti.

La *somma giocata deve essere tenuissima* e sempre inferiore alle finanze del men ricco tra i giuocatori; altrimenti alcuni non giocheranno per non restare esposti a gravi perdite , altri giocheranno con grave loro danno per non comparire spilorci ; l' uno e l' altro caso annulla il piacere della conversazione e lo deprava.

Il *prodotto delle vincite debb' essere impiegato a vantaggio comune ;* questa regola diminuisce il dispiacere delle perdite, e neutralizza l' avidità del guadagno.

Il *tempo* destinato al giuoco non deve supe-

rare i due terzi del tempo consecrato alla conversazione; questa non deve succedere a spese de' doveri e degli affari di maggiore importanza.

Non si deve *costringere con importunità* nessuno *a giocare*, come non si deve costringere nessuno a bere.

Non si devono *accoppiare nel giuoco persone nemiche* o reciprocamente odiose.

CAPO QUINTO.

DOVERI NELLA CONVERSAZIONE.

Attenzione.

L' attenzione ne' crocchi sociali si divide in due rami distintissimi.

Il primo comprende quell' affettuosa sensibilità che si finge i bisogni degli astanti, li previene od asseconda;

Il secondo comprende le attitudini esteriori dimostranti che l' altrui discorso occupa interamente il nostro animo.

Supponiamo una signora che, animata dall' accennata sensibilità, dirige una conversazione, ed osserviamone gli effetti. La prontezza con cui ella risponde alle dimande vi fa supporre che la sua attenzione sia tutta occupata nelle risposte; v' ingannate; ella si divide, si moltiplica, ed è presente a tutti i pensieri degli astanti; non vi sfugge uno sguardo ch' ella nol vegga; non formate un desiderio ch' ella non conosca; non proferite una parola ch' ella non ascolti; non

v' ha individuo nella conversazione ch' ella dimentichi. Infatti ella vede là in un angolo chi non parla per timidezza, ed ella con sorriso di confidenza gli dirige una dimanda. Ella s' accorge che il discorso di qualcuno comincia ad annoiar la brigata, e gli cambia con bel garbo il soggetto tra le mani. Benchè forse vaga di serii riflessi ed assennati, pure ad ogni altro favellare adattasi secondo il bisogno, e senza tuono o carattere esclusivo ne segue l' ondeggiamento. Il vostro avversario vi stringe con argomenti incalzanti a segno che siete vicino a soccombere, ella viene in vostro soccorso con una celia. Vi sfuggì di bocca una parola cui si dà sinistro senso? ella spiega la vostra intenzione e la presenta in bell' aspetto. Cadeste per inavvertenza in uno sbaglio che può divenirvi fatale? ella vi trae d' imbarazzo colla sua presenza di spirito (1). Voi non ardite leggere una lettera

(1) Ferdinando VI re di Spagna, benchè di carattere buono ed umano, era alquanto severo contro quelli che facevano uso di tabacco proibito. Un giorno in sua presenza un grande di Spagna trasse di tasca una scatola piena della polve proscritta. Il re slanciò sopra di lui uno sguardo minaccioso. L'ambasciatore di Francia (M. di Duras), accortosi della faccenda, s'avvicinò allo Spagnuolo e gli disse : Oh ! ecco la mia tabacchiera che V. E., per prendersi giuoco di me, mi aveva tolta. Questo felice espediente trasse

che vi viene presentata nella conversazione; ella dimanda per voi il permesso agli astanti, protestando che ne conosce l' importanza; voi vorreste partire e non osate: ella vi fa rimprovero che dimentichiate i vostri affari pe' vostri amici, e v' ordina di partire sotto pena della sua disgrazia. Vinse ella, è vero, al gioco, ma se la destrezza del suo compagno non avesse corretto i suoi errori, sarebbe rimasta soccombente. Osservate con quale compiacenza arresta di quando in quando il suo sguardo sopra un astante: ne volete conoscere il motivo? Questi le presentò l' occasione d' essere utile ad un infelice. Tutta la sua fisonomia s' anima e s' abbella al comparire d' un nuovo amico, e sembra dire agli altri: rispettatelo perchè mi è caro. Senza pretendere dominio nella conversazione, sa dirigerla con destrezza, e quasi direi fa comparire sul palco i personaggi, restando essa tra le scene. Ella sa farvi valere senz' aria di protezione, perchè sa distribuire le parti secondo l' abilità, il genio e i talenti. Voi avete fatta una bella azione e non ne parlate per modestia: credete voi ch' ella non la conosca? ch' ella

d'impaccio il reo e disarmò il monarca. — I membri del corpo diplomatico non erano soggetti alla legge della proibizione.

l' abbia dimenticata? Aspettate che la conversazione sia piena , ed ella verrà, per così dire, a prendervi per la mano e vi presenterà agli sguardi di tutti, in mezzo ai raggi della vostra gloria.

Conviene assistere al discorso di chi parla, come se si assistesse in teatro ad una scena nuova. È quindi grave inurbanità, allorchè qualcuno parla, trastullarsi col ventaglio, col cane, coi guanti, colla tabacchiera, col cappello, ovvero volgere qua e là il capo, e far gesti con questo e sorridere a quello, in somma mostrare un' aria di volto che alla sensazione comune eccitata dai discorsi del parlante, non corrisponda.

La distrazione poi è dannosa a noi stessi in tre modi nella conversazione:

1° *Ci fa ripetere le stesse dimande e prova labilità di memoria.*

Una principessa volendo dire qualche cosa graziosa ad una giovane dama, le dimandò quanti figli aveva: Tre, rispose la dama. Un quarto d' ora dopo, la principessa, la cui attenzione era straniera a questo trattenimento, dimandò di nuovo alla dama quanti figli aveva. — Siccome non ho partorito dopo la prima dimanda che aveste la bontà di farmi, replicò la dama, così i miei figli restano tuttora tre.

2° *Ci fa commettere sbagli e contrassensi ch ci rendono ridicoli.*

Un negoziante cui fu esibito da sottoscrivere l' estratto battesimale d' uno de' suoi figli, scrisse; *Pietro... e compagni.* Egli non s' accorse della sua stoltezza che per la risata generale che eccitò.

3° *Ci fa svelare i sentimenti del nostro animo contro nostra voglia.*

Una dama alla presenza di suo marito parlava della destrezza di cui si era servito un galante per introdursi nella casa d' una signora ch' egli amava, in assenza di suo marito. Ma nel mentre disse ella, se la intendevano tra di loro, eccoti il marito che batte alla porta: *Ora immaginatevi l' imbarazzo in cui allora mi trovai.* —

Sogliono essere causa di distrazione,

1° *La noia prodotta da discorso poco interessante, o già noto, e il poco concetto che si ha di chi parla;* quindi dell' altrui distrazione siamo non di rado causa noi stessi;

2° *L' abituale irriflessione che lascia errare sbrigliatamente la fantasia senza riguardo alla realtà delle cose da cui siamo circondati.*

3° *La voglia di rispondere per vanità od altro simile sentimento.* Allorchè qualcuno parla, alcuni concentrano il pensiero sopra ciò che devono rispondere. Tutti occupati nella risposta,

non resta loro alcun grado d' attenzione per ciò che ascoltano. Temendo che sfugga loro l' idea che vogliono esporvi, il loro spirito s' occupa a conservarla, e ad impedire che altre sottentrino al di lei posto.

4° L' astratto è una testa debole che si lascia predominare dalle idee che gli vanno per la fantasia, o un uomo vano che si finge occupato di grandi pensieri.

« In atto
« Di pensator profondo, altero sembra
« Quasi seder della ragion sul trono,
« E il semi-chiuso ciglio abbassa appena
« Sul non pensante vegetabil volgo. »

« Se donnant l'air de penseur profond il semble siéger fièrement sur le trône de la raison, d'où il baisse à peine ses yeux à demi-ouverts sur la populace végétale et non pensante. »

Pretendere di mostrarsi filosofi mostrandosi astratti e sgarbati, è pretendere di mostrar ricchezza con un tabarro lacero. Chi alla coltura delle scienze accoppia gentil costume dà segno di forza d' animo come due; chi alla coltura delle scienze unisce rozzo costume, dimostra forza d' animo come uno, giacchè se la rozzezza è naturale, la gentilezza è figlia dell' educazione; dunque rigorosamente parlando, invece d' inalzarsi, l' astratto si degrada, giacchè la

sua condotta prova o può provare ch' egli basta a coltivare le scienze, non basta a coltivare le scienze e sè stesso.

Bontà.

È quasi straniera sulla fronte dell' uomo buono la severità, mentre non di rado comparisce sul suo labbro un *dignitoso* e piacevole sorriso.

L' uomo buono non s'offende d' uno sgarbo, non fa rumore per un' altrui svista; dissimula le mancanze d' ossequio e di rispetto che non hanno radice in prava intenzione.

Non isdegna d' occuparsi di cose frivole, se piacevoli agli altri; e nelle partite di piacere più l' altrui genio consulta che il proprio.

Non isdegna di prestare orecchio agli imbecilli che gli dicono dei nulla, e li tollera.

All' annuncio d' un vizio egli inclina a porlo in dubbio; e se il vizio è certo, ricorda il pentimento che potrà cancellarlo. Quindi egli prende spesso la difesa degli assenti, e conchiude, quando può, in modo analogo a quello che usò Bolingbroke, allorchè intese a lacerare la riputazione di Marlborough: « Egli aveva tante virtù che ho dimenticato i suoi difetti. »

Egli scusa gli altrui difetti *anche a spese della verità,* allorchè non ne viene danno ad altri. Mustadin Saadi, nel suo *Rosarium politicum,* riferisce

che un certo re condannò a morte uno dei suoi schiavi; e che questi non vedendo speranza di grazia, diede sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d' ogni genere contro il re. Questi non intendendo ciò che diceva lo schiavo, ne chiese la spiegazione ad uno de' suoi cortigiani: il cortigiano, il quale per rara sorte aveva il cuor buono, e desiderava salvare la vita al colpevole, rispose : Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso sta preparato per quelli che moderano la loro collera, e che perdonano i difetti altrui; ed in questo modo egli implora la vostra clemenza. Allora il re perdonò allo schiavo e gli accordò di nuovo la sua grazia.

Egli è il primo a sottoscriversi ad un progetto di beneficenza, e non è lontano dall' importunare per ottenere un beneficio a vantaggio di qualche bisognoso.

Egli ha la delicatezza di dare ad un beneficio l' apparenza d' un obbligo, e conta per massimo piacere il piacer di beneficare. Turenne avendo veduto nella sua armata un officiale onesto, ma povero, fornito di cattivo cavallo, lo invitò a pranzo, e dopo pranzo gli disse in disparte con speciale bontà d' animo: Io devo farvi una preghiera che forse voi troverete un poco ardita; ma spero che non vorrete ricusare nulla al vostro generale. Io sono vecchio ed anche malatic-

cio; i cavalli troppo vivaci mi cagionano disagio e pena; voi ne avete uno sul quale starei comodissimo. Se non temessi di domandarvi un sacrifizio troppo grande, vi pregherei di cedermelo. L' officiale non rispose che con profonda riverenza, andò a prendere il suo cavallo e lo condusse nella scuderia di Turenne. Questo generale gli spedì l' indomani uno de' più belli e migliori cavalli dell' armata.

È inutile l' aggiungere ch' egli si astiene dalle comuni esibizioni a fior di labbro, non accompagnate dal desiderio d' eseguire (1).

Essere severo co' suoi simili è dimenticare di quante qualità siamo sprovvisti, quante ne dobbiamo al caso, quante circostanze sulle debolezze degli uomini influiscono.

Ma *per essere buono non siate imprudente;* e ricordatevi che la bontà inclina naturalmente a giudicare gli uomini *non quali sono,* ma *quali dovrebbero essere;* la quale illusione se riesce piacevole, liberandoci dalle spine della diffidenza, spesso è fonte di molti e gravi sbagli.

(1) Les grands qui écartent les hommes à force de politesse sans bonté ne sont bons qu'à être écartés eux-mêmes à force de respect sans attachement. *Montesquieu.*

Modestia.

Per modestia intendesi quella virtù che si astiene dal prevalersi de' propri talenti e della propria abilità in modo spiacevole a quelli con cui viviamo.

Ella è veramente una virtù, giacchè riesce a reprimere la naturale tendenza che spinge ciascuno ad esagerare i propri pregi e farli sentire agli altri.

« Io non credo ch' uom sia sotto la Luna,
« Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
« Quantunque egli non sappia cosa alcuna.
« Perchè a ciascun par esser Salomone.

« Je ne crois pas qu'il existe sous la lune un homme, tant sot qu'il soit, qui voudrait échanger son talent avec celui de Platon, parce que chacun se croit être Salomon. »

Quindi l' immodestia cresce in ragione dell' ignoranza, o per dir meglio del falso sapere; perciò la Bruyere dice: *Il vanaglorioso, misto di sciocco e di petulante, sta tra questi due estremi.*

Un giudizio troppo favorevole di noi stessi offende i nostri simili, i quali volendo giudicare liberamente le nostre azioni, veggono con dispiacere che si assegni a sè stesso nella loro opi-

nione un rango o delle ricompense che essi non ci assegnarono.

L' uomo modesto somiglia que' fiori che umili steli tolgono all' altrui vista. e che solo il loro profumo fa conoscere.

La modestia dà ai talenti, alle virtù, alle abilità quell' incanto che il pudore aggiunge alla bellezza (1). L' umiltà, differente dalla modestia, è una qualità che brama mostrarsi agli occhi altrui, perchè mostrandosi, invece d' offendere la loro vanità, l' adesca; ella suppone per lo più in quelli che la ostentano, un sentimento segreto d' amor proprio od anche d' orgoglio ch' ella si sforza di reprimere, desiderando che le si sappia grado della sua vittoria.

Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro, i quali temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle coi puntelli, come gli edifizi vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell' onorata modestia che è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate.

Giusta gli esposti principii l'uso ha introdotto

(1) La modestie est au mérite ce que les ombres sont aux figures dans un tableau : elle lui donne de la force et du relief. *La Bruyère*.

nel conversare socievole certi modi di dire che lungi dal dare segno di confidenza eccessiva nel nostro giudizio, lasciano travedere qualche dubbio e diffidenza. Franklin ci dice che conservò l' abitudine di non impiegare giammai nelle quistioni controverse le parole *certamente, sicuramente, indubitatamente*, od altre simili. Io diceva piuttosto, egli soggiunge: *io credo, io suppongo, a me pare che la cosa sia così, per tale o tale ragione: ovvero la cosa è così se non m' inganno.* Pria di Franklin avèva detto monsignor della Casa « Bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: Io non seppi dire, che: Voi non m' intendete, e Pensiamo un poco, se così è, come noi diciamo; piuttosto che dire: Voi errate. o Non è vero, o Voi non la sapete. Perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l' errore proprio dell' amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo e riprenderlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo ieri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo e non tu. E quello che Restagnone disse ai suoi compagni non istette bene: *Voi, se le vostre parole non mentono;* perchè non si deve recare in dubbio la fede al-

trui: anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu dica: Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire: ma se egli ti avrà ingannato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: Voi non poteste; o: Non vi ritornò a mente; che: Voi dimenticaste, o: Voi non vi curaste d' attenermi la promessa; perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglianza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspre e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli. »

Se volete istruire, ricordatevi che un tono affermativo e dogmatico, proponendo la vostra proposizione, è sempre causa per cui si cerca di contraddirvi, e per cui non siete ascoltato con attenzione. Da un altro lato se desiderando d' essere istruito, e di profittare delle cognizioni degli altri, voi vi esprimete come persona fortemente ostinata nel suo modo di pensare, gli uomini modesti e sensibili che non amano la disputa, vi lascieranno tranquillamente in possesso de' vostri errori. Seguendo un metodo orgoglioso, rare volte potete sperare di piacere

ai vostri uditori, di conciliarvi la loro benevolenza, e di convincer quelli cui voi eravate vago di far aggradire i vostri pensieri. L' abate Polignac sapeva presentare le sue idee con aria sì modesta e gentile, che il pontefice Alessandro VIII gli diceva: Voi sembrate sempre essere del mio parere, ma alla fine de' conti è sempre il vostro che prevale.

Luigi XIV, dopo d' avere ascoltato il suddetto abate sulla negoziazione intrapresa a Roma per le celebri proposizioni del clero Gallicano, disse: Mi sono intrattenuto con un uomo, e giovine uomo, il quale mi ha sempre contraddetto e mi è sempre piaciuto.

La ragione non ha giammai maggiore impero che quando ella si presenta non come una legge che si deve seguire, ma come un' opinione che può meritare d' essere esaminata; perciò ne' crocchi di Filadelfia pagavasi un' ammenda tutte le volte che facevasi uso d' un' espressione decisiva e dogmatica. Gli uomini più intrepidi nella loro certezza erano obbligati d' impiegare le formole del dubbio e prendere nel loro linguaggio l' abitudine della modestia, la quale, quand' anche s' arrestasse alle sole parole, avrebbe diggià il vantaggio di non offendere l' altrui amor proprio, ma per l' influenza delle parole sulle idee, deve finalmente estendersi sulle stesse opinioni.

Le persone gentili sapendo che l' altrui amor proprio soffre allorchè si vede convinto, sogliono terminare la contesa con una lepidezza, affine di mostrare che non furono irritate dall' opposizione, che non vollero offendere il loro antagonista, che non si vantano della vittoria.

Continuazione dello stesso argomento.

Siccome l'ombra sola della pretensione offende l' altrui amor proprio, perciò i titoli di vano, superbo, arrogante talvolta si regalano a torto, e a torto si dichiarano offensive le giuste ragioni con cui l' innocenza e il merito rivendicano i lor diritti. Costretto non di rado l' uomo grande ad imporre silenzio all' orgoglio soperchiatore, fa conoscere ciò ch' egli è, si alza nella sua possa e torreggia avanti la mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo.

« Di modestia
« Tempo or non è, voce d' onor n' appella ».

« Que la modestie se taise, la voix de l'honneur parle. »

Infatti la vera modestia è come la vera bravura, la quale non oltraggia giammai, ma sa rispingere gli oltraggi, a meno che quegli che li fa, non sia vile a segno da non meritare che disprezzo. Chi avrebbe potuto tacciare d' arro-

ganza Cicerone, allorchè, tornato dall' esilio, pregiavasi d' avere salvato gli Dei del Campidoglio, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse a' suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, la sua casa demolita, e col peso della sua gloria gli opprimesse?

Lasciando da banda il caso assai raro di Cicerone, e consultando la giornaliera esperienza, vedremo che talvolta *l' esternare giusto sprezzo per gli altri e giusta stima per sè, è giustificato dall' altrui insolenza*. Un prelato cortigiano, il cui merito consisteva ne' suoi avi, credevasi disonorato vedendo in Flechier un confratello che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gentiluomo; egli era sorpreso che Flechier fosse passato dalla bottega de' suoi parenti alla sede vescovile, ed ebbe l' impertinenza di dirglielo: *Con questo modo di pensare,* rispose il vescovo di Nîmes, *temo assai che se voi foste nato al posto in cui io sono, non ne foste disceso per far delle candele.*

Anche il maresciallo de la Feuillade, tanto più soperchiatore con quelli che credeva inferiori a sè, quanto più era vile alla corte, disse al sullodato Flechier, ch' egli non era a' suoi occhi che un meschino borghiggiano di Nîmes,

e soggiunse: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete.* — *Forse men sorpreso che non vi sembra*, rispose il prelato, *giacchè non il figlio di mio padre, ma Io fui fatto vescovo.* — Il diritto di difesa giustificava questa risposta, giacchè l' alta opinione che il buon vescovo mostrava di sè, oltre d' essere fondata sul vero, tendeva a reprimere un ingiusto spregio.

Il poeta Despréaux, eccitato da un incisore a fare qualche verso pel suo ritratto: Io non sono sì malaccorto, rispose, da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.

Rispetto ai pregiudizi.

I giovani non conoscendo ancora per esperienza quante passioni vegliano alla conservazione degli errori, ignorando che tra gli errori v' è una fortissima lega, e tale che scotendone uno, gli altri si risentono e corrono in difesa; i giovani, dissi, si lusingano che ogni verità possa essere proclamata alla presenza di chiunque, e fanno le maraviglie se più ostacoli le si oppongono. Come mai ha potuto il sensato Bondi riguardare il rispetto ai pregiudizi come un *legame inventato dal capriccio e dalla moda?* Infatti, senza voler calcolare i danni cui si espone chi spaccia una verità imprudente, fa duopo

convenire che offendendo i pregiudizi contrari, non le si rende più agevole la strada, ma più scabrosa. Ella è infatti cosa difficilissima il convincere un uomo dopo che abbiamo offeso il di lui amor-proprio.

Se il sole, dice d'Alembert, viene ad illuminare in un istante gli abitanti d' una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, e quindi li irrita soverchiamente, renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, mentre sentono il dolore che loro cagiona. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che per insensibili gradi vada crescendo, si riuscirà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno l' aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero, ed aspettare che l' intelletto a poco a poco si sciolga dalle false idee che l' ingombrano, divenga gradatamente più forte, s' abitui e s' addomestichi col nuovo ospite che non conosceva per anco.

Pretendere che tutti gli intelletti ammettano tosto le stesse verità, è pretendere che tutti gli stomachi digeriscano egualmente le stesse vivande.

La pulitezza vi fa dunque un dovere di cono-

scere il carattere personale e la situazione sociale delle persone che al solito crocchio concorrono, acciò le vostre idee ed affezioni non vadano a dar di cozzo contro quelle degli astanti.

Velo alle antipatie.

Lo sprezzo che merita la vile adulazione, ha indotto a fare distinto elogio della *franchezza* e rappresentarla come *virtù assoluta*.

La massima di velare le proprie antipatie, come quella di rispettare i pregiudizi, è stata riguardata da più scrittori qual legame inventato dal cappriccio e dalla moda. Si dice che dassi prova d' integrità allorchè la lingua e il cuore essendo d' accordo, le parole rappresentano i sentimenti.

Ciò non ostante noi sentiamo confusamente, che se merita sprezzo un cortigiano che ci protesta stima, affezione, amicizia, mentre si ride di noi, merita anche disprezzo un cinico, che senza necessità viene a dirci: Io v' abbomino e vi disprezzo.

Dunque tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva vi debb' essere un mezzo.

La necessità di questo mezzo è dimostrata da tre ragioni:

1° L' amor proprio di ciascuno costantemente

avido di farsi degli amici e degli ammiratori, agevolmente lusingasi di ritrovarne dappertutto, e sente in lui sorgere e crescere il dispiacere in ragione delle persone da cui si vede sprezzato;

2° Il dispiacere risultante dallo sprezzo è copiosa fonte d'antipatie, animosità, odii, e quindi gravissimi danni sociali;

3° Noi ci inganniamo sovente nell'opinione che concepiamo degli altri, e più volte siamo costretti a ritrattarla, senza riuscir sempre a giudicare più sanamente.

Dunque quando diciamo a qualcuno, giusta l'interno nostro sentimento, vi sprezzo, è sempre certo che gli cagioniamo un dolore, non è sempre certo se colpiamo nel vero.

Ora, escluso il caso di necessità, fa duopo essere o crudele o pazzo per cagionare un dolore agli altri, che può essere ingiusto, e farci un nemico che può riuscirci fatale.

Alcuni dicono: Da un lato v'è sempre piacere nell' esprimere i sentimenti quali nascono nel nostro animo, mentre si prova pena nel reprimerli; dall' altro noi non abbiamo bisogno di nessuno.

Di questo raziocinio la prima parte è sempre vera, ma la seconda è sempre falsa, finchè restiamo nella società. Voi non avete bisogno di

Pietro e forse senza danno presente o futuro potete dirgli: ti disprezzo; ma la faccenda non va così con tutti gli altri uomini. Entrate in una conversazione con quella franchezza encomiata da alcuni scrittori, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questo: Voi pretendete di piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; a quello: Voi siete sì sciocco che m' eccitate compassione; a un terzo: Non saprei dirvi il motivo, ma sento avversione contro di voi. Se voi così operate, mi par certo che tutti s' alzeranno per cacciarvi fuori della conversazione a ceffate; e vi succederà lo stesso in tutte le altre.

La franchezza non consiste nell' *offendere inutilmente* l' altrui amor proprio, ma nel *difendere con coraggio i diritti dell' umanità contro l' orgoglio che li calpesta, e nel convenire de' proprii difetti ed emendarsene.*

Invece dunque di dire al giovine, alza il velo che copre il tuo animo e mostra a tutti l' odio, lo sprezzo, la noia, il dispiacere che in te le loro debolezze pruducono e i loro difetti, gli dirò piuttosto: compatisci le loro debolezze, non crederti infallibile ne' tuoi giudizi. L' uomo franco può conservare il suo sentimento senza offendere l' altrui amor proprio; non si deve offendere l' altrui amor proprio se non in vista d' un van-

taggio maggiore, come non si taglia una gamba se non per salvare la vita, e si danno palliativi per addolcire i dolori. Mi spiegherò meglio con un esempio:

Uno de' confratelli di Guettard lo ringraziava un giorno, perchè questi gli aveva dato il suo voto, allorchè quegli fu accettato membro dell' accademia delle scienze. *Voi non mi dovete nulla,* rispose il Botanico: *s' io non avessi creduto che era giusto il darvelo, non l' avreste avuto, giacchè io non v' amo.*

Questa risposta, benchè lodata da Condorcet, mi sembra riprensibile, perchè *gratuitamente offensiva.* Per quale motivo cagionare un disgusto e dire *non v' amo* a chi viene a protestarvi un sentimento di riconoscenza? Se Guettard avesse detto: Nel dare il mio voto, io consulto la giustizia e niente altro; non ringraziate dunque me, ma voi stesso, giacchè se non avessi creduto che lo meritaste, non l' avreste avuto: così rispondendo, Guettard sarebbe stato franco senza essere offensivo e villano.

Lodi senza adulazione.

L' abate S. Real paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de' ciechi in una casa vasta e irregolare: i più storditi vanno alla ventura; i più sensati a tentone.

Questa irregolarità di condotta non succede per mancanza di norme direttrici, ma per errori nell' applicarle. Infatti, non uscendo dai limiti dell' argomento che discuto, dirò che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell' ondeggiamento costante de' gusti e de' pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo *scopo della conversazione* che è il *divertimento*, si ha *riguardo alla vanità di ciascuno*, che talvolta è il *principale ostacolo*. Infatti se nelle botteghe predomina l' interesse, nelle conversazioni prevale la vanità, e i bisogni della vanità sono anteriori al bisogno di trastullarsi.

La vanità è più o meno maneggiabile, secondo l' indole delle altre qualità cui si trova unita; conviene dunque tener queste presenti al pensiero per ritrovare i mezzi onde adescare quella.

1° *Vanità e ignoranza*. Allorchè la vanità è amalgamata coll' ignoranza, apre l' orecchio alle più sciocche menzogne, e si pasce delle più improbabili illusioni. L' uomo vano ed ignorante gongola di piacere alle lodi che voi date al suo cappello, alla sua giubba, al suo abito, mentre un uomo di spirito ne rimane offeso.

2° *Vanità e riflessione*. In questa combinazione le lodi impudenti, anche desiderandole

per altri fini, dispiacciono: i Romani non sapevano come contenersi con Tiberio, il quale non voleva la libertà e odiava la schiavitù. A Traiano che aveva lo spirito sodo, non andavano a sangue le basse maniere e servili che usava seco lui Adriano.

3° *Vanità e misantropia.* In questa combinazione la vanità è sì schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentile scorza, la offende, amando essa meglio essere contraddetta che encomiata. Infatti egli è un mezzo quasi infallibile per conciliarsi la misantropia, il somministrarle occasioni di esercitare la sua bile contro quanto succede, e procurarsi così una specie di celebrità, essendo che nessuno maltratta il genere umano se non per occupare di sè stesso il genere umano.

4° *Vanità e sesso debole.* Benchè le lodi alla bellezza non sieno vere lodi, ciò non ostante suonano piacevolmente all'orecchio delle donne comuni, ed anche degli uomini. Osley, famoso mendicante a Londra, fece fortuna servendosi del seguente strattagemma. Allorchè era permesso di mendicare in Inghilterra, egli si appostava ove era maggiore la concorrenza delle persone di buon tono, e allorchè vedeva delle donne eleganti, cercava loro la limosina. Se esse glie la ricusavano, madama, diceva egli

all' una, in nome di questi begli occhi neri; all' altra, in nome di questa bella capigliatura; a questa, in nome di questo bel taglio incantatore; a quella, in nome di questi labbri di rosa; finalmente venivano le gambe divine, i piedi leggiadri, il portamento da regina, nulla era dimenticato; ed egli andava a casa colla borsa piena.

5° *Vanità combinata con qualunque sorta di carattere.* La qualità più costante della vanità in qualunque combinazione di cose, ossia considerata nell' uomo in generale, si è *il piacere crescente in ragione delle persone che parlano bene di lui.* Un principio d' involontaria allegrezza scorgerete sul volto di chiunque, appena gli dite che avete fatta menzione di lui in tale conversazione; che Pietro ne ha parlato in tal altra, ecc. — È successo un piccolo urto fra due famiglie, il cui rumore non è giunto alla fine della contrada? Gli individui di esse vi diranno che ne ha parlato tutta la città; e se voi mostrate qualche dubbio, vi si dimanderà se siete caduto dalle nubi; tanto è vero che la brama d' essere l' oggetto degli altrui pensieri c' induce a credere d' esserlo realmente, e la supposta esistenza nell' altrui opinione è centupla dell' esistenza reale. Gli uomini in generale somigliano quel miserabile principe dominante sulle coste della

Guinea, il quale seduto a piè d' un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro negri armati di picche di legno, diceva ad alcuni Francesi, *si parla molto di me in Francia?* Atteso questa forza estensiva della vanità, ciascuno, spesso di buona fede, rappresenta la sua opinione privata come opinione pubblica, di modo che nel progresso del discorso vengon affibbiate al pubblico cinque o sei opinioni talvolta contraddittorie sullo stesso argomento.

Un' anima generosa e nobile non crede d' avvilirsi, mostrandosi indulgente alle umane debolezze, allorchè nessun danno ne risulta. Ella non isdegna di rendere agli altri anche di più di quel che hanno diritto d' esigere, sapendo che nel commercio della vita chi si ostinasse a collocare gli uomini nel loro vero posto, correrebbe pericolo di porsi in contesa con tutti. Le sole anime piccole, riguardando come furto fatto a sè stesse tutto ciò che concedono agli altri, tengono continuamente la bilancia in mano per pesare a rigore ciò che devono accordare o ricusare: e spesso, sotto pretesto di non degradarsi, si mostrano impertinenti coi loro uguali ed inferiori. I Lacedemoni, che non peccavano per eccesso di bassezza, hanno lasciato un bell' esempio dell' indulgenza che si debbe

alla follìa de' grandi. Alessandro, pretendeva d'essere figlio di Giove e Dio egli stesso, e volle che per tale lo riconoscessero tutti gli Stati della Grecia : in occasione di questa pretesa i Lacedemoni fecero il seguente decreto veramente laconico : *Poichè Alessandro vuol essere Dio, che lo sia.*

Assai meno indulgente si mostrò Filossene con Dionigi l' antico. Questo tiranno, perchè era re e faceva de' versi, pretendeva al vanto di poeta. Egli pregò un giorno Filossene a correggere una sua opera teatrale ; e questi avendola rappezzata e rifatta dal primo verso sino all' ultimo, il re lo condannò alla carcere, acciò vi imparasse a rispettare la regia poesia. Il giorno susseguente, trattolo di carcere, lo ammise alla sua mensa, e finito il pranzo, dopo avergli letto alcuni versi, gli dimandò il suo parere. Il poeta, senza rispondere, si rivolse alle guardie e disse: riconducetemi alla carcere.

Un uomo di spirito nel caso di Filossene sarebbe uscito d' impaccio con una celia. Infatti la condotta di questo poeta sarebbe ammirabile, se si fosse trattato d' una cattiva legge od altra *operazione dannosa al pubblico;* ma scegliere la carcere perchè un tiranno vuol essere poeta, è pazzia.

Raccomanderò finalmente ai giovani di non

imitare *la vile e perfida condotta di coloro che lodano alcuni collo scopo di denigrare altri.* In ciascuna carriera alcuni personaggi distinti occupano gli sguardi del pubblico: cosa fa l' invidia per defraudarli? Suscita loro de' rivali, colma di lode degli imbecilli che appena hanno il senso comune, e si sforza di ripeterne i nomi, acciò il pubblico s' induca ad occuparsi di essi e dimentichi i primi.

Nel corso della giornata si riproducono ad ogni istante de' casi, ne' quali alla *sola azione d' innocente lode* si può ricorrere per conseguire l' assenso di alcune volontà, e diminuire la resistenza di altre; perciò ad esercizio de' giovani soggiungo i seguenti problemi, ciascuno de' quali ammette, col mezzo della lode, soluzioni indefinite nelle varie circostanze sociali.

1° *Disarmare la collera.*

Aureliano faceva rimprovero a Zenobia, perchè non aveva riconosciuto gli imperatori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: Io riconosco voi per imperatore, voi che *sapete vincere:* Galieno e suoi pari non mi sembravano degni di questo nome. Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenne, celebre maresciallo di Francia; questi mostrò d' esserne offeso: il soldato rispose: Generale, io sono invaso dalla gloria de' nomi; se ne avessi

conosciuto uno più bello del vostro, l' avrei preso.

2° *Addolcire l' amarezza d' un rifiuto.*

Il gran Condé, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel ch' egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la resa della piazza, rispose che non poteva acconsentire ad una dimanda che *del più bel frutto del suo trionfo lo priverebbe.*

3° *Accrescere pregio ad un favore.*

Luigi XIV nominando al vescovato di Lavaur, Flechier, che predicava alla corte, gli disse: Vi ho fatto aspettare alcun poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non volevo privarmi così presto del piacere d' ascoltarvi.

4° *Velare il lato offensivo d' una verità.*

Despréaux, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti: Sire, rispose, nulla è impossibile a Vostra Maestà; ella ha voluto fare de' cattivi versi e vi è riuscita.

5° Lasciare ad altri la gloria d' una impresa comune. Allorchè Ulisse e Diomede ritornano dal campo troiano, conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse, che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere di lasciargliela intera: egli racconta dettagliatamente tutto ciò che fece Diomede, nulla dice di sè stesso.

Delicatezza d' animo.

Si dice delicato un fiore allorchè al contatto d' aura un po' pungente s' attrista, e al raggio meridiano piega il capo sullo stelo.

Per denotare quanto è dilicato l' onore delle donne, lo paragoniamo a terso cristallo, che ogni respiro appanna.

Si chiama animo dilicato quello che alle minime sensazioni morali prontamente ed a vantaggio altrui si risente.

Vi può dunque essere bontà d' animo senza delicatezza; un uomo buono vi farà tosto il piacere che gli dimandate: un uomo dilicato farà di più; egli vi risparmierà la pena di domandare, e saprà tenere segreto il beneficio.

Vi può essere giustizia senza delicatezza; un uomo giusto difenderà con calore i vostri diritti nel consiglio: un uomo dilicato difenderà anco le vostre convenienze, e s' affretterà a spedirvi la nuova del felice successo.

La delicatezza dell' animo è un misto di speciali qualità, e si manifesta coi caratteri di esse. Queste qualità sono le seguenti:

1° *Finissima sensibilità.* I generali ateniesi a Maratona, eccitati dall' esempio d' Aristide, cedettero a Milziade quel comando che giornalmente ed a vicenda toccava a ciascuno. Milziade,

acciò la vittoria che lusingavasi di conseguire, non fosse cagione di rincrescimento a qualcuno de' generali, spinse la delicatezza al segno da non dare la battaglia che nel giorno in cui di diritto gli apparteneva il comando.

2° *Candido disinteresse.* Nelle cose di sensibile valore e non bisognevoli, *la differenza tra la cosa offerta e la cosa accettata serve a misurare la delicatezza.* Nell' ampiezza del terreno che i Mitilenesi offersero a Pittaco loro concittadino in ricompensa d' averlo per la repubblica acquistato, non accettò egli fuorchè lo spazio che un dardo per esso lanciato percorse. E tra la munificenza de' doni che il console Postumio mise avanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro non volle il generoso Romano, che un prigioniero col quale ebbe comune l' albergo, ed un cavallo da guerra di cui potesse nelle battaglie servirsi. All' opposto non si vede ombra di delicatezza nel seguente fatto. Il Soprantendente delle finanze francesi, Bullion, nel 1640, fece battere a Parigi i primi luigi, che comparvero in Francia, e avendo invitato a pranzo cinque nobilissimi signori, fece portare al *dessert* tre bacili pieni di queste nuove specie, e disse loro di prenderne quanto ne volevano. Ciascun signore si gettò avidamente sopra questo nuovo frutto, ne riempì le sue tasche e fuggì

colla sua preda, senza aspettare la sua carrozza.

3° *Nobile fierezza.* Il tratto più bello che somministra la storia relativamente all' argomento che discuto, è il seguente, se la memoria non m' inganna. Roberto, duca di Normandia, padre di Guglielmo il conquistatore, trovandosi a Costantinopoli diretto per Terra Santa, era celebre per la vivacità del suo spirito, per la sua affabilità, liberalità ed altre virtù. L' imperatore, volendo farne prova, lo invitò co' suoi nobili a pranzo nella gran sala del palazzo imperiale; quindi ordinò che tutte le tavole e tutti gli scanni fossero occupati dagli altri commensali, pria dell' arrivo de' Normanni, de' quali prescrisse che nessuno si prendesse pensiero. Giunto il duca co' suoi nobili, tutti riccamente vestiti, avendo osservato che gli scanni erano occupati, e che nessuno rispondeva alle sue gentilezze, si diresse, senza mostrare la minima sorpresa nè il minimo turbamento, verso l' una delle estremità della sala che rimaneva vuota, si levò il mantello, lo piegò con bel garbo, lo pose sul pavimento, e vi si assise sopra, nel che fu imitato dal suo seguito. Pranzò in questa posizione colle vivande che gli vennero portate, dando segno della più perfetta soddisfazione. Finito il pranzo, il duca e i suoi nobili s' alzarono, presero con-

gedo dalla compagnia nel modo il più grazioso, ed uscirono della sala colle loro giubbe, lasciando sul pavimento i mantelli che erano di gran valore. L' imperatore che aveva ammirato la loro condotta, fu sorpreso da quest' ultimo tratto, e spedì uno de' suoi cortigiani a supplicare il duca ed il suo seguito di riprendre i loro mantelli. Andate a dire al vostro padrone, rispose il duca, che i Normanni non usano portar via gli scanni di cui si servirono a pranzo. — Questo rifiuto era dilicato, nobile, convenevole e fiero nel tempo stesso.

4° *Gentili sorprese*. Lo czar Pietro, che viaggiava in Europa per istruirsi nelle manifatture europee, si fermò alcuni giorni a Parigi, e tra gli altri stabilimenti visitò quello della zecca. Si coniarono molte monete alla sua presenza : una di queste essendo caduta a' suoi piedi, egli la raccolse e vi vide da un lato il suo ritratto in busto, dall' altro una fama appoggiata col piede sul globo, e questa leggenda : *vires acquirit eundo,* felice allusione ai viaggi ed alla gloria di Pietro il Grande. Di queste monete ne furono presentate a lui ed alla sua comitiva. Lo czar non potè ritenersi dal dire : I soli Francesi sono capaci di simili gentilezze.

L' uomo d' animo dilicato sa suggerire de' consigli senza mortificare l' altrui vanità, ad imitazione

di Livia la quale gettava, per così dire, a caso nella conversazione delle idee utili ad Augusto, senza che egli s' accorgesse ch' ella aveva più spirito di lui.

Non suole offrire aita per rinfacciare penuria, contento di mostrare la sua disposizione a chi volesse approfittarne.

Egli sa coprire il soccorso con qualche pretesto plausibile, e all' idea sì mortificante della limosina sostituisce quella d' un credito, d' un compenso, d' un indennizzazione, d' un onorario. Un signore, per avere campo di beneficare un avvocato miserabile, ed allontanare dal di lui animo l' idea umiliante del soccorso, lo consultava sopra cause immaginarie, e pagava i consulti.

Il sig. Dubois, all' epoca del terrorismo in Francia, essendo stato destituito dalla sua carica e rinchiuso in prigione, il botanico Gilbert portò ciascun mese e finchè durò la detenzione, alla sposa dell' amico detenuto, la metà del proprio onorario, acciò ella non sospettasse la destituzione del marito, e non scorgesse tutto il pericolo cui rimaneva esposto.

Facendo de' beneficii egli si guarda dal rammentarli (1).

(1) Ce n'est pas un malheur d'obliger des ingrats; mais

Custode dell' altrui gloria e quasi dimentico della propria, si trova infinitamente lontano dal più vile di tutti i sentimenti, l' invidia.

Dimenticando ch' egli ha dello spirito, sa far valere quello degli altri.

Apre l' animo a tutti i sentimenti che ingrandiscono la natura umana.

Riceve con riconoscenza gli altrui avvertimenti, anche quando offendono il suo amor proprio, e ne profitta, mentre le anime piccole e grossolane ingrognano e riguardano come nemici quelli che additano loro i mezzi per divenire migliori.

Un atto che potrebbe sembrare dubbio l' attribuisce a virtù, collo scopo di ravvivare l' immagine della virtù stessa e promoverne l' esecuzione. Dopo la presa della fortezza di Solt nell' Hainault nel 1637, i primi soldati che entrarono nella piazza, avendovi ritrovato una bellissima donna, la condussero al celebre maresciallo di Turenne, come la parte più preziosa del bottino. Il maresciallo, fingendo di credere che essi altro scopo non s' erano proposto che di sottrarla alla brutalità de' loro compagni, li colmò di lodi per sì onesta condotta, fece quindi ricercare il di lei marito, e gli disse alla loro pre-

c'en est un insupportable d'être obligé à un malhonnête homme. *La Bruyère.*

senza : Voi dovete alla morigeratezza de' miei soldati l' onore della vostra sposa.

Lungi dal brigare sotto mano la carica del suo amico, egli è disposto a rinunciare ad una pensione a vantaggio di chi la merita più di lui. Duguay Trouin, dopo una campagna gloriosa nel 1707, ricusò una pensione che gli si voleva dare, ma la dimandò e l' ottenne per Saint-Auban , suo aiutante, che aveva perduto una coscia nella stessa campagna.

Proporziona la riconoscenza non al beneficio ma all' intenzione di chi l' eseguì, nè crede che cessino i suoi obblighi, se il benefattore diviene sventurato.

Egli è persuaso che la rottura dell' amicizia non l' autorizza a manifestare i segreti che furono affidati alla sua onoratezza , e non vuole screditare la sua causa con un tradimento.

Nelle contese co' nemici egli sdegna le vie segrete, le quali essendo favorevoli alla calunnia e alla frode, sono preferite dalle anime vili.

Non abusa della vittoria, perchè non v' è merito nell' abusare del potere, e v' è viltà nell' insultare i cadaveri.

Perchè il sentimento della vendetta ci confonde cogli animali, egli si sforza sempre di reprimerlo.

Egli tenta quindi di soggiogare il nemico più

colla generosità che colla forza, più coi sentimenti nobili che con atti freddamente feroci (1).

(1) Celui-là est bon qui fait du bien aux autres : s'il souffre pour le bien qu'il fait il est très-bon : s'il souffre de ceux à qui il a fait ce bien, sa vertu est parfaite.

La Bruyère.

Un homme charitable est comme un port ouvert aux infortunés ; il doit tous les jours les accueillir. Le rivage reçoit également tous les naufragés, il les sauve de la tempête, bons ou méchants, quels que soient leurs fautes ou leurs périls. Vous devez faire de même pour ces naufragés de la fortune, qui sur terre sont battus par le malheur. Sans les juger avec rigueur, ni rechercher exactement leur vie, occupez-vous de soulager leur affliction. Pourquoi vous donner les soins d'une surveillance inutile ? Dieu vous en décharge ; il ne vous commande que la charité.

CHRYSOSTOME, par *Villemain*.

CAPO SESTO.

DIFETTI NELLE CONVERSAZIONI.

Invito superiore alla capacità del locale.

Invitare più persone di quel che possa comprendere il locale, è invitarle ad essere soffocate dal calore, a restare in piedi con sommo disagio, a non essere servite se hanno sete.

Il locale destinato ad una conversazione è sempre difettoso, quando i concorrenti, atteso la situazione de' canapè, non possono unirsi in linea circolare, o stare a fronte gli uni degli altri. Allorchè restano seduti in linea retta da una sola banda, la conversazione si spezza, e da generale diviene particolare, il che va soggetto a più inconvenienti.

Crocchi particolari.

Succede nella produzione del piacere nelle conversazioni ciò che succede nella produzione delle ricchezze nell' agricoltura o nelle arti: Pietro possiede l' aratro, Paolo i buoi, Giovanni

l'abilità d'arare: se questi individui s'associano, l'aratura si effettua, non si effettua se restano disgiunti.

Allorchè dunque qualcuno trae a sè due o tre astanti, commette una specie di furto verso gli altri, giacchè li priva del piacere che produrrebbero in essi le persone spiritose e gioviali ch' egli ha rapito. Egli stesso debb' essere riguardato come un disertore od un contribuente moroso.

È un fatto dimostrato dall' esperienza, che le scosse sensibili s' accrescono comunicandosi, atteso la forza sussidiaria che loro presta l' immaginazione degli astanti; quindi una celia che fa ridere quattro persone in un grado come quattro, ne fa ridere dodici in un grado come cinque o come sei.

Altronde se assistono dodici persone al discorso del parlante, con maggior cura ed attenzione egli svolgerà le sue idee, di quello che se assistessero quattro solamente.

Allorchè la conversazione è generale, un fatto qualunque, esposto da chi parla, va ad agitare dodici immaginazioni, nelle quali si trovano associati altri fatti e diversi in ciascuna; dunque si deve sperare maggior movimento e maggior varietà nelle idee che alimentano la conversazione.

Se in vece di dodici persone (numero preso

per ipotesi) gli astanti fossero di più, i crocchi a parte sarebbero meno condannevoli; giacchè ammettendo gli accennati vantaggi della conversazione generale, bisogna anche ammettere che in molti la voglia di parlare è vivissima; e che questa meno nella conversazione generale resta soddisfatta, che ne' crocchi parziali. Altronde quando la conversazione è troppo numerosa, scema in alcuni l' allegrezza, perchè scema la confidenza.

È cosa rara che la conversazione resti generale, allorchè in dodici concorrenti si trova più d' una donna; giacchè ciascuna diviene centro particolare intorno al quale parte degli astanti naturalmente si unisce. Ho detto è cosa rara, giacchè non è certamente impossibile che una speciale gentilezza nelle donne si sforzi di prevenire la divisione.

Parlare molti insieme.

In alcuni si uniscono due difetti, la smania d' interrompere gli altri, e l' impazienza di sentir interrotti sè stessi.

Allorchè molti parlano insieme

Si stancano i polmoni e gli esofaghi de' parlatori;

Si annoiano gli astanti con un frastuono inintelligibile;

Si è costretti a ripetere più volte la stessa cosa;

Si afferrano male le idee altrui;

Si consuma tempo e fatica a combattere delle chimere.

Siccome poi si parla per piacere o istruire, non per fare pompa di cognizioni, quindi allorchè l' altrui impazienza ci interrompe, è miglior consiglio lasciarle libero il campo e tacere, di quello che battere inutilmente gli orecchi di chi non vuole ascoltarci (1).

Allegrezza clamorosa.

Un grado moderato di sale rende le vivande gradite a tutti i palati; i gradi maggiori, i quali non riescono piacevoli che a pochissimi, estinguono l' appetito negli altri.

L' allegrezza moderata nelle conversazioni

(1) Le Memorie dell' Accademia francese hanno conservato per tradizione un motto di M. di Meiran, il quale offeso più d' ogni altro, dell' accennato difetto, disse un giorno seriamente a' suoi confratelli: Signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci.

Un Francese diceva a Burnet, vescovo di Salisbury, che il farsi certosini era stata cosa molto meritoria per gli Inglesi, non potendo essi che difficilmente rinunciare ad un pezzo di manzo. Al che Burnet rispose: Non è men meritoria per voi altri Francesi, atteso la legge del silènzio.

passa facilmente d' animo in animo, ed è accolta con lieta fronte da tutti. L' allegrezza clamorosa si comunica a pochi e spesso muore sul labbro di chi volle eccitarla.

Mentre alcuni ridono a piena gola, restano gli altri atteggiati allo sprezzo o sbadigliano; essi provano quell' ingrata sensazione che prova chi attento al dolce suono dell' arpa, viene improvvisamente assordato dal rumore delle campane.

Dopo lo scoppio di risa smodate succede una serietà agghiacciata, come dopo un fuoco d' artifizio ci sembra l' oscurità più profonda. Un' allegrezza clamorosa ci balza improvvisamente fuori di strada, e, per così dire, sopra un' eminenza; ove non sappiamo donde siamo venuti, nè dove dobbiamo andare; da ciò poi la serietà, il silenzio, qualche esclamazione, e la difficoltà di riprendere il filo di ameni discorsi.

L' allegrezza clamorosa non comunicandosi agli altri, ed assai pochi essendo capaci di rianimarla, quegli che la eccita, si trova nella necessità di farne tutta la spesa; quindi se vuole restare sulla scena è costretto a rappresentare il personaggio del buffone.

L' allegrezza clamorosa, figlia talvolta dello stravizzo, talvolta d' un' immaginazione irregolare, per lo più d' una sensibilità ottusa e di pic-

colezza di spirito, quasi sempre accompagnata dalla sgarbatezza, trova pascolo nella goffa derisione degli astanti o degli assenti, e nella rappresentazione d'atti grossolani, plebei, villani.

Loquacità eccessiva.

La conversazione è come un' azienda commerciale; ciascuno deve porvi il suo caratto, é ciascuno partecipare al prodotto.

L' uomo che tace sempre in una conversazione, è un uomo che vuole essere a parte del prodotto senza essere carattista.

L' uomo che parla sempre, è un carattista che vuole tutti i prodotti dell' azienda.

In generale nelle conversazioni ciascuno ama meglio spacciare la propria mercanzia che acquistare l' altrui; e invece di formarsi giusta idea degli altri, aspira a darla di sè stesso. Il Gozzi fa il seguente carattere dell' imperterrito parlatore.

« Signor N. N., a pena la signoria vostra sente un Cristiano, un Turco, o un Ebreo a cominciare un ragionamento, ch' ella si scaglia là, e glie lo rompe a mezzo col dire : La non è così : io so l' ordine delle cose, e ve la dirò io ; e dalle dalle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno

sfinimento, come sono, per esempio, que' vostri colori rettorici: « E dov' era io ora? Ah sì. E torno due passi indietro: e la fu da ridere, e verbigrazia, eccetera;» tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Se un pover' uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza come se foste l' ombra di lui, perseguitandolo fino in sull' uscio, e sulle scale, e nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per la città, voi siete come una rondine ora qua, ora colà a dirla e ridirla a tutti quanti. Nè giova punto ch' altri vi faccia intendere che la sa: perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d' innamoramenti, di battaglie, del vostro servo, e delle finestre di casa vostra, con tanto tedio di chi v' ascolta, che appena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l' altro sbadiglia sonniferando, e c' è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno ch' abbia da sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a una commedia, siete cagione che siede mezz' ora dopo il bisogno alla sua faccenda. Oh gli è pure un gran peccato a non aver tante gole quante canne ha l' organo, da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta, che siete giunto a tale,

che non v' importa più che ciascheduno si fugga da voi, come da un can guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi : perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravarli, vi pregano a contar loro qualche cosa, per dormire più presto. »

Un uomo che parla troppo affatica i suoi polmoni;

È spesso costretto a ripetere le stesse cose, il che cagiona noia agli altri e svela i limiti del suo spirito;

S' espone a dire degli spropositi volendo parlare di cose che non gli sono familiari, e dimostra di non saperne alcuna, giacchè quelli che sanno una cosa bene, si astengono dal parlare di quelle che ignorano;

Offende quelli che vorrebbero parlare invece di lui;

Rende gli altri più severi nel giudicarlo;

Impedisce la diffusione delle idee migliori delle sue;

Svela talvolta, per procurare alimento al discorso, gli altrui segreti; quindi si mostra indegno e si priva dell' altrui confidenza;

« Chi ha poco senno e dovria starsi ignoto,
« Vuol far tutte le carte in compagnia :
« In simile maniera un carro vuoto
« Fa il fracasso più grande per la via. »

« Dans une société celui qui a le moins d'esprit veut ordinairement faire les frais de la conversation: le chariot vide est celui qui fait le plus de fracas sur le pavé. »

Pitagora, per reprimere ne' giovani l'eccessiva loquacità, esigeva da' suoi discepoli un assoluto silenzio ne' cinque primi anni delle sue lezioni, il che era spingere le cose all' estremo opposto, e spezzare il ramo per raddrizzarlo.

Volendo mostrare troppo spirito, si resta caricati di tutto il peso della conversazione, e si perde in *affetto* ciò che s' acquista in *ammirazione*, giacchè, generalmente parlando, gli uomini non amano quelli che gli offuscano.

Allorchè non avete argomento interessante da proporre, la civiltà vuole che vi asteniate dal parlare, invece di mettere alla tortura l' altrui pazienza con puerili e non gradite scempiaggini. Perciò l' abate *S. Pierre,* il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per sterilità nè per disprezzo, ma per tema d' infastidire i suoi ascoltanti, diceva: Quando io scrivo, nessuno è obbligato a leggermi, ma quelli ch' io vorrei costringere ad ascoltarmi, si darebbero la pena di farne almeno le viste, ed io la risparmio loro per quanto posso.

La loquacità eccessiva è un difetto che i moralisti sogliono rimproverare al bel sesso.

Un predicatore, parlando avanti un consesso di monache nel giorno di Pasqua, diede loro ad intendere che Cristo risuscitato comparve alle donne pria che ai discepoli, acciò la nuova della sua risurrezione più rapidamente si diffondesse.

Il suddetto difetto potrebbe essere confermato dall' uso delle donne negre della riviera di Gambia, le quali, essendo applicatissime ai lavori, sogliono, affine d' evitare la maldicenza e i discorsi inutili, empirsi la bocca d' acqua mentre lavorano.

La loquacità delle donne, secondo che io ne giudico, corrisponde a due fini d' alta importanza.

Il primo si è che essendo esse le prime educatrici de' ragazzi, devono esercitare le loro tenere orecchie con un cicaleccio continuo, e imprimere in que' deboli cervelli molte tracce ideali, che senza questo soccorso difficilmente vi resterebbero.

Il secondo si è che essendo esse destinate a rendere cara o men aspra la vita all' uomo, dovevano essere dotate d' una sensibilità squisita che a tutti i di lui affetti prontamente si risentisse, e della facoltà d' insinuarsi con bel garbo nel di lui animo, intrattenerlo con sentimentale colloquio ed alleviarne le pene: ed ecco il mo-

tivo per cui generalmente le donne superano gli uomini nella grazia della voce e del canto.

Taciturnità.

Filippo, re di Macedonia, avendo scritto agli Spartani che avrebbe fatto le sue vendette, se entrava nel loro territorio, questi altro non risposero che *se*. Gli stessi Spartani scrivevano lettere molto corte, cioè impertinenti; ma dacchè furono compiutamente battuti a Leuttra, cominciarono ad allungar le loro frasi. Son io, diceva Epaminonda, che ho insegnato loro questa civiltà.

La taccia d' inurbana alla taciturnità è dunque molto antica, e con ragione, principalmente quando son le *persone adulte* che tacciono; giacchè se è necessaria la riservatezza per non esporre pensieri che poscia si vorrebbe invano rivocare, non fa duopo spingerla al punto da rendersi muto.

Una persona taciturna nella conversazione è una persona che vuole entrare in teatro senza biglietto d' ingresso; è una persona che vuole godere senza contribuire.

Una persona taciturna diviene incomoda per più ragioni.

Ella arresta la comunicazione de' sentimenti, i quali sogliono acquistar forza diffondendosi;

Presenta l' idea d' un censore severo che agli astanti fa rimprovero di frivolezze ;

Eccita una diffidenza non favorevole alla giovialità.

Una persona che parla, ci dà, per così dire, la misura delle sue forze: le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi gusti, i moti della sua fisonomia, la qualità de' suoi gesti la palesano al nostro sguardo : noi sappiamo come fa d'uopo regolarsi con essa. All' opposto una persona che tace, inspira diffidenza, perchè si diffida di tutto ciò che non si conosce. Altronde non si sa cosa possa piacerle o spiacerle : questa incertezza diviene un limite illegittimo alla facoltà d' agire e di parlare, quindi è penosa.

La taciturnità può essere prodotta da cinque cause :

1° *Mancanza d' idee, o stupidezza.* In questo caso è certamente miglior consiglio tacere che parlare, giacchè parlando si procurerebbe spregio a sè stesso e noia agli altri. Le persone taciturne che appartengono a questa classe, sono tollerate nelle conversazioni, come si tollerano nella società i bisognosi impotenti : la pubblica beneficenza gli alimenta.

2° *Diffidenza eccessiva di sè stesso.* Questa qualità si trova talvolta nelle persone di carattere amabile, e proviene da mancanza d' educazione

e di pratica : è una debolezza che merita indulgenza almeno sul principio , benchè faccia torto alla società, privandola di molte idee utili; dico sul principio, giacchè un po' d' esperienza dandoci la misura delle altrui forze e delle nostre , questa diffidenza deve sparire se non è unita a stupidezza.

3° *Scarsa scienza e molta vanità*. Alcuni non osano di contraddire perchè non soffrono d' essere contraddetti ; la loro pazienza non è che un timido orgoglio; il loro silenzio è un mezzo di sicurezza ; essi tacciono per non esporsi alla censura : spiriti ristretti che non avendo nessuna opinione, restano muti per far supporre che ne hanno qualcuna.

4° *Stolto orgoglio*. L' amor proprio raffinato e tronfio sdegna di prendere parte alle frivolezze della conversazione, e di comunicare agli altri i suoi sublimi concetti. Si danno anche uditori disdegnosi che, per non accordare leggermente la loro ammirazione , ricusano l' approvazione più meritata (1).

5° *Malizia*. L' orgoglio va spesso unito a cat-

(1) Il y a une fausse modestie qui est vanité, une fausse gloire qui est légèreté, une fausse grandeur qui est petitesse , une fausse vertu qui est hypocrisie, une fausse sagesse qui est pruderie. *La Bruyère*.

tivo carattere; quindi il silenzio è non di rado effetto della malizia. Ritornando dalla conversazione, in cui non proferirono una parola, alcuni passano a rivista tutto ciò che vi fu detto, con intenzione di censurare i discorsi più indifferenti; osservatori malevoli, il silenzio de' quali è uno spionaggio sempre pronto ad abusare del vantaggio che le anime false e fredde agevolmente ottengono sulla franchezza e la veracità. Fu dimandato a Mr. Fontanes, celebre matematico, cosa faceva nelle conversazioni ove stava sovente taciturno: *Sto osservando,* diss'egli, *la vanità degli uomini, per ferirla all' occasione.* Bel mestiere per un filosofo!

Alcuni finalmente non sono taciturni nelle conversazioni, ma misteriosi; essi dicono alcune cose e poscia troncano il discorso con aria d'importanza e mistero. Questa condotta è doppiamente censurabile, giacchè da un lato eccita una curiosità che non resta soddisfatta, dall' altro fa supporre che crede gli astanti incapaci di silenzio o capaci di tradimento.

Egoismo.

Se alla loquacità s' unisce l' egoismo, cioè se parliamo sempre di noi stessi, de' nostri gusti, delle cose nostre, in somma di quanto ci appartiene, siamo certi d' annoiare gli astanti oltre

misura. È difficile di ritrovare un viaggiatore che sia sobrio nel racconto de' suoi viaggi; un cliente, delle sue liti; un galante, delle sue avventure, ecc. Senza aspettare che l' analogia delle idee guidi il discorso ove essi vogliono, taluni parlano della loro moglie che è un' ottima creatura, de' loro figli che hanno indole divina, de' loro maestri che sono altrettanti Socrati, de' loro affari che vanno a maraviglia, de' loro nemici che sono il fior de' birbanti.

I giovani poeti si mostrano spesso invasi da questa manìa, perchè lusingandosi facilmente d' avere composto sublimi versi, vogliono recitarli anche ai sordi.

La stoltezza e la vanità giungono talvolta a segno che non potendo far oggetto dell' altrui attenzione le nostre belle qualità, le presentiamo i nostri incomodi, le nostre debolezze, la nostra pusillanimità, e talora que' mali che, essendo comuni, non meritano speciale riflesso.

« . . . . A che tai lezi,
« Schizzinoso mortal, e con qual dritto
« Pretender puoi d' esser tu solo esente
« Da la sorte comun, come se fossi
« Il figliuolin della gallina bianca,
« Noi vili polli e di vil uovo usciti? »

«Pourquoi mortel revêche viens-tu m'ennuyer avec tes plaintes éternelles? De quel droit prétends-tu être le seul

exempt du sort commun, comme si tu étais le petit de la poule blanche, et nous des poulets plebéiens sortis d'un œuf vil?

Cresce l' impertinenza, se alla voglia di parlare sempre di sè, la pretesa si unisce di superare in tutto gli altri. A sentire qualche stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d' Achille, i suoi servi più avveduti di Ulisse, il suo cuoco più sagace d' Apicio; il sole co' primi ed ultimi raggi saluta il suo palazzo; l' aria non è pura che nelle sue campagne; in nessun giardino olezzano sì soavemente i fiori come nel suo.

Irritabilità e ruvidezza.

Le persone più irritabili sono le teste più piccole, più vuote, più prive di qualità reali. Convinte della loro nullità, inclinano a credersi scopo dell' altrui sprezzo, e si confermano in questa idea ad ogni minima cerimonia che per inavvertenza venga con esse trascurata.

« L' esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, dice monsignor de la Casa, e massimamente agli uomini; perciocchè l' usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia ma servitù; e certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con essoloro, niuna altra cosa è, che im-

pacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggiera percossa, e così conviene trattargli e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così pronto e sollecito a salutarli, a visitarli, a riverirli, ed a risponder loro, come un altro farebbe d' un' ingiuria mortale; e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. *Voi mi diceste messere e non signore. E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi il signor tale. Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola! E ieri non vi degnaste di venire per me a casa, come io venni a trovar voi l' altr' ieri. Questi non sono modi da tener con un mio pari.* Altri a nessuno mai fanno buon viso; e volontieri ad ogni cosa dicono di no; e non prendono in grado nè onore nè carezze che loro si faccia, aguisa di gente straniera e barbara; non sostengono d' essere visitati ed accompagnati; e non si rallegrano de' motti nè delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. *Messer tale m' impose dianzi, ch' io vi salutassi per parte sua.— Che ho io a fare dei suoi saluti? — E messer cotale mi dimandò come voi stavate. — Venga, e sì mi cerchi il polso.* »

Una causa speciale d' irritabilità e ruvidezza si era per l' addietro uno stolto orgoglio di famiglia, per cui alcuni, persuasi d' essere vasi

d' oro e credendo tutti gli altri di fango, sfuggivano ogni contatto con essi, si mostravano alieni da ogni confidenza, s' atteggiavano a sprezzo abituale come quell' Omberto Aldobrandeschi a cui Dante fa dire:

« L'antico sangue e l' opere leggiadre
« De' miei maggior mi fêro sì arrogante,
« Che non pensando alla comune madre,
« Ogni uomo ebbi in dispetto tant' avante,
« Ch' io ne morii . . . .

«L'ancienne origine et les hauts faits de mes ancêtres me rendirent si arrogant, que je ne songeais plus que nous sommes tous issus d'Ève notre mère commune, et que je méprisais tous les hommes à un tel point que mon orgueil m'a coûté la vie.»

Finalmente vi è una irritabilità e una ruvidezza che è figlia di timori immaginari. — Un asino sta mangiando il suo fieno; voi gli passate a fianco senza pensare a lui; egli si volge e vi mostra i denti, temendo che vogliate rapirgli parte del suo pasto, o tutto. — In questo stato d' allarme si trovano non di rado alcuni, perchè credono d' avere sempre qualche nemico a fronte; quindi stanno sempre sulle difese, pronti anche ad assalire chi non ha giammai pensato ad essi.

Se avete qualche difetto fisico, siate il primo

a riderne voi stesso; in questa maniera sfuggirete all' altrui motteggio : facendo altrimenti, mostrandovi tenero da questo lato, ognuno si procurerà il piacere di pungervi. Alfieri, costretto a portare la parrucca nella sua gioventù, allorchè trovavasi in collegio, divenne immediatamente lo scherno di tutti i suoi compagni. « Da prima, egli dice, io m' era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch' io andava a rischio di perdere con essa anche me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l' aria, facendone ogni vitupero. E in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n' erano in quella stessa galleria. Allora imparai che bisognava sempre parere di dare spontaneamente quello che non si potea impedire d' esserci tolto. »

Benedetto XIV fece di più : un cattivo poeta aveva stampata una satira contro di lui : il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'

autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

Curiosità degli affari altrui.

Non può abbastanza censurarsi, perchè contraria alla confidenza e quindi all' allegrezza, la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e de' luoghi, e per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non avere ben inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio; ora vi piantano avanti un sospetto come infallibile, e vedendo che lo rispingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto, e dalla nuova vostra negativa o maraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra sè stessi per ritornare all' attacco; ed ora con gran pompa di tolleranza v' invitano ad aprir l' animo; ora con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono, e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercano di leggervi nel volto l' impressione che fanno i loro discorsi, la quale, paragonata e unita alla vostra risposta, serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gli invidiosi, i tristi, per tutte le case, i palchi, i caffè, onde raccogliere e raccontare.

Questo prurito d' indagare le faccende altrui

è tanto più attivo, quanto più si manca di idee e di sentimenti propri; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in sè stesso, va per le altrui case a questuarne.

Sembra che anco la vanità concorra a rendere il pungolo della curiosità più attivo. Si crede acquistarsi qualche grado di gloria nel poter dire *io lo so*, *io l' ho veduto :* infatti gli stolti e gli scioperati ammirano queste notizie, e credono uom d' alto affare e perspicace giudizio colui che le spaccia, mentre tutto il suo giudizio si riduce a prestare le sue orecchie ai discorsi altrui.

Siccome in tutte le classi sociali sta la realtà all' apparenza come la grossezza della rana alla grossezza del bue; siccome ciascuno si sforza di coprire con color lusinghiero le proprie debolezze, quindi il curioso che vuole spingere lo sguardo sotto al velo delle cose, offende sensibilmente l' altrui amor proprio. Sarebbe desiderabile che i curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un' azione virtuosa che la modestia voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio, come successe a Catone, il quale stimolando Cesare a mostrare una lettera che questi ricevette in pieno senato, e di cui faceva mistero, Catone vide con sua sorpresa

una lettera galante scritta di pugno di sua sorella.

Allorchè si tratta di cose alcun poco ragguardevoli, il curioso corre pericolo d' assicurarsi l' onoratissimo titolo di spia. Il Gozzi dipinge nel modo seguente la comune curiosità de' fatti altrui e i suoi ridicoli commenti.

« Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata: uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all' aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che sia vero; e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? Quello che significò quell' occhiata? e quella parola tronca ch' egli ha profferito? Sicchè il pover uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo strologo, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti alla sua lingua, e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, che egli avrà fatto nell' opinione d' alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono

come una matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s' impiglierà sempre più. A me pare che quando s' ode a raccontare qualche cosa d' uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull' arcolaio, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e secondo che si trovano gli intrighi e i viluppi, tentare, se col candore dell' animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe, da chi non corresse troppo in furia per volontà d' ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma s' abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono, e menasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da sospetti, o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie d' ubbriachezza, per la cui forza l' uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più sè medesimo. »

Franklin ci dà un metodo, se non per liberarci dai curiosi, almeno per troncarne l' importunità, e questo metodo consiste nel preci-

sare il discorso e limitarne il soggetto in modo da escludere qualunque eventuale dimanda. Allorchè questo filosofo viaggiava nel suo paese ed era dubbio sulla strada che doveva prendere, sapendo quanto erano curiosi e quistionatori gli Americani, usava dire alle persone cui dirigevasi : Il mio nome è Franklin, stampatore di professione; io vengo da tale luogo, voglio andare a tal altro : quale strada devo tenere?

Dichiarando impulita l' eccessiva curiosità, avverto i giovani che in molte circostanze la curiosità è virtù; perchè l' indifferenza, la non curanza, l' insensibilità sono la massima offesa per l' amor proprio che vuole occupare gli altri di sè stesso, e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v' impone adunque di chiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sull' altrui sorte, ed esternar piacere o dolore alle altrui fortune o disgrazie. L' infelice, come è stato detto altrove, sente alleviarsi il peso de' suoi mali, allorchè gli svela al suo simile, ma molte volte temendo d' importunarlo, si pasce di cordoglio in segreto; allora fa duopo che una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza e versi il balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo : la curiosità de' superiori o degli amici in questi casi diviene celeste rugiada. Parimenti, siccome il timore d' assicu-

rarsi la taccia di vani, consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori, quindi la pulitezza, come altrove si disse, vuole che dirigiamo il discorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di parole, che la congratulazione e l' elogio si mostrino scevri d' adulazione e di menzogna.

In somma la curiosità è riprensibile, quando le notizie ricercate scemano l' altrui stima od affezione, come è lodevole allorchè l' accrescono.

CAPO SETTIMO.

BURRASCHE DELLE CONVERSAZIONI, O DISPUTE.

I giardini de' filosofi d' Atene si estendevano dalle rive dell' Illisso sino a quelle del Cefiso. Gli Epicurei si erano stabiliti al centro, i discepoli di Platone verso il Nord e quelli d'Aristotile al Sud. Non si videro giammai vicini men turbolenti nè men gelosi : un sentiero d' ulivo, un boschetto di mirto, una siepe di rose separava i sistemi e serviva di limite al regno dell' opinione. Le conversazioni non sono sempre ugualmente pacifiche; la diversità delle idee apre il campo a lotte rumorose accompagnate e seguite da parecchi inconvenienti.

Idea della personalità.

Discutere è allegare le ragioni e gli argomenti cui due opposte opinioni si appoggiano, senza riguardo alle persone che le propongono; la discussione degenera in disputa al momento che qualche personalità vi si frammischia.

Per personalità non si intendono qui quelle

patenti ingiurie che la buona compagnia interdice, ma quelle che, sebbene meno gravi, non lasciano d'essere nel tempo stesso pungenti per l'altrui amor proprio, ed estranee alla cosa.

Due specie di personalità sogliono per lo più introdursi nella discussione, e la fanno degenerare in disputa.

Colla 1ª specie si fa rimprovero all'avversario ch'egli parla per motivi particolari d'interesse per sè stesso, d'affezione pe' suoi amici o per la sua classe, d'odio contro i suoi nemici. « Voi parlate così perchè siete militare.—E voi negate perchè siete prete. » Ognun vede che queste non sono ragioni; e quanto è facile di farne uso ad uno, altrettanto riesce spedito all'altro il ribatterle.

Colla 2ª specie si dice all'avversario ch'egli non conosce la materia di cui parla; ch'ella suppone cognizioni superiori alle sue; ch'ella è estranea alla sua professione. Anche questo modo d'argomentare tende bensì a deprimere la persona dell'avversario, ma non scioglie i dubbi ch'egli promove. Altronde senza essere, per es., giureconsulto, si possono avere delle idee giuste e nuove sulla giurisprudenza.

Cause delle dispute.

Sono cause di dispute :

Il desiderio di conservare la propria libertà. In parità di circostanze ciascuno preferisce all' altrui la sua opinione, appunto perchè è sua: quindi siamo tanto più restii ad ammettere l'opinione degli altri, quanto è maggiore l' aria di comando con cui ci viene proposta. Chi sottopone al nostro giudizio un' idea sotto le forme del dubbio, riesce più facilmente a convincerci, di quello, che senza produrre maggiori argomenti, mostra di volere dogmatizzare e vietarci ogni obbiezione. L' uomo è sì geloso della sua libertà intellettuale come lo è della sua libertà civile e politica.

« Dopo molti acutissimi argomenti
« E molte riflessioni pellegrine
« E belle cose dette da talenti
« Sì grandi, la quistione ebbe quel fine
« Che soglion tutte le quistioni avere,
« Cioè *restò ciascun del suo parere.* »

«Après avoir épuisé les raisonnements les plus subtils, les réflexions les plus heureuses et les choses du monde les plus belles, prônées par les plus beaux talents, la discussion eut l'issue qu'ont ordinairement toutes les discussions : chacun garda son opinion.»

La vanità vede una specie d' avvilimento nel sommettere la propria all' altrui opinione, perchè lo crede segno d' inferiorità intellettuale. Il dispiacere di questa supposta inferiorità, sen-

sibile in tutti, cresce in ragione dell' alta idea che ci formiam di noi stessi, e può giungere al punto da cagionare la morte, come successe ad un filosofo dell' antichità detto Diodoro. Erano state fatte a questo sedicente filosofo alcune obbiezioni, alle quali egli non seppe rispondere; lo sgraziato fu punto da sì vivo malincuore e dispetto, perchè il suo spirito lo aveva tradito, che spirò all' istante.

Egli è sì vero che la vanità è causa di dispute, che il silenzio d'uno de' disputanti che resta nella propria opinione, diviene offensivo per l' altro. Il silenzio in questo caso sembra provare che si ha sì basso concetto dell' antagonista, che qualunque ragione non basterebbe per convincerlo, quindi si risparmia la pena di parlare. Costui vede dunque che mentre egli si sfiata, il nemico sorride, e lo lascia abbaiare come i cani alla luna; e che quindi egli non ottiene lo scopo che si era proposto, cioè la superiorità sul suo avversario. La Mothe aveva detto male d' Omero; il poeta Gacon pretese di vendicarlo; la Mothe non rispose: *Voi non volete dunque rispondere al mio Omero vendicato?* gli disse il poeta. *Voi temete la mia replica? Ebbene, voi non l' eviterete; io pubblicherò un libro che avrà per titolo:* Risposta al silenzio di la Mothe.

Lo spirito di contraddizione. Alcuni par che non godano d' altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professione di contraddire dispettosamente ad ognuno senza riguardo.

Le nimicizie sogliono essere una delle primarie ragioni per cui si rigettano le idee altrui; giacchè all' odio sembrano vere e reali vittorie le mortificazioni alla vanità dell' odiato. Secondo che racconta il Castiglioni, trovandosi due nemici nel consiglio di Fiorenza, l' uno di essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; l' altro che gli sedeva vicino, e che era di casa Alamanni, per ridere, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i signori dimandano del tuo parere. Allor l' Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: *Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l' Alamanni.* Rispose l' Alamanni: *Oh! io non ho detto nulla.* Subito disse l' Altoviti: *Di quello che tu dirai.*

Tra le cause delle dispute fa duopo accennare *la mania di spiegare i fatti pria d' essersi accertati della loro esistenza*, per cui si disputa con tanto maggior calore, quanto che ciascuno parla, come si dice, in aria, e batte la nebbia. Nel 1593 corse rumore che essendo caduti i denti

ad un ragazzo di sette anni nella Slesia, gliene era sorto uno d' oro al posto d' uno de' mollari caduti. *Horstius*, professore di medicina nell' università di Helmastad, scrisse nel 1595 la storia di questo dente, e pretese ch' egli era in parte naturale, in parte miracoloso, e che era stato spedito da Dio a questo ragazzo, affine di consolare i Cristiani afflitti per le vittorie de' Turchi. Nello stesso anno, affinchè questo dente non mancasse di storici, *Rullandus* ne diede una nuova storia con nuovi commenti. Due anni dopo, *Inglosterus*, altro dotto tedesco, scrisse contro il sistema esposto da Rullandus, il quale rispose con una profonda bellissima replica, come è ben naturale di supporre. Un altro dotto d' eguale calibro riunì tutto ciò che era stato detto sopra questo dente maraviglioso, e vi aggiunse il suo parere. A tante belle opere altro non mancava se non che la cosa fosse vera, cioè che il dente fosse d' oro. Quando un orefice l' ebbe esaminato, risultò che questo preteso dente d' oro era una foglia d' oro destramente applicata al dente.

Un accademico di Berlino, membro d' altre accademie, in una geografia pubblicata l' anno scorso, parlando della provincia Lodigiana, dice che ivi si fabbrica il celebre formaggio, detto parmigiano, nel che ha ragione: il bello si è che

aggiunge che questo *formaggio si fabbrica col latte di asina*. Se questo grazioso aneddoto è creduto, possiamo aspettarci dalla Germania una ventina di dissertazioni sui nostri formaggi d' asina.

Inconvenienti delle dispute.

L' una o l' altra delle sopraccennate personalità suole inacerbire gli animi nelle dispute: *Ordinariamente ricorre più spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni.*

Nel calore della disputa gli animi perdono di vista l' argomento primitivo, e vanno divagando tra idee accidentali l' uno all' oriente, l' altro all' occidente, questi in alto, quello al basso, cosicchè dopo lungo alternare di sì e di no, dopo un' ora di tempesta, dopo d' avere perduto la voce e i polmoni, i contendenti trovansi più che pria lontani dalla meta.

Profittano di questa disposizione degli animi coloro che la decisione della disputa temono contraria alle loro viste; quindi s' arrestano sopra una parola, contendono sopra una similitudine, schiamazzano sopra un' idea accessoria; il perchè talvolta *la calorosa contesa sopra circostanze accidentali potrà scoprirvi la dubbia fede di taluno de' contendenti.*

Dal riscaldamento contro le ragioni si passa al riscaldamento contro le persone, e i dispu-

tanti dimostrano negli occhi il fuoco e sulle labbra il tosco.

Fra i tratti caratteristici degli avvocati inglesi i viaggiatori fanno osservare un tono ardimentoso che somiglia all' impudenza. Que' causidici si permettono i sarcasmi più indecenti, le personalità più ingiuriose contro la parte avversaria; essi apostrofano anche i testimoni nel modo più villano ed offensivo, collo scopo di turbarne l' animo e indebolirne le deposizioni. Essi per altro si tirano talvolta addosso delle repliche che alle risate dell' udienza gli espongono. In una causa che discutevasi avanti il Banco del Re, fu prodotto un testimonio che aveva il naso estremamente rosso: l' avvocato avversario volendo intimidirlo, gli disse, dopo che il testimonio ebbe prestato il giuramento: Vediamo ciò che avete da dirci col vostro naso di rame. — Pel giuramento che ho prestato, replicò il testimonio, io non vorrei cambiare il mio naso di rame colla vostra fronte di bronzo.— Un paesano del Berkshire andava a deporre in una causa che discutevasi a Guildhall: « Uomo dall' abito di pelle, gli disse l' avvocato Wallace, quanto guadagnate voi a giurare? » — Signor avvocato onoratissimo, rispose il paesano, se voi non guadagnaste ad *abbaiare* ed a *mentire* più di quel che io a giurare, voi portereste ben

presto un abito di pelle come lo porto io.

In forza di questo riscaldamento, o in mezzo a questa lotta di vanità, ciascuno s' ostina nel primitivo parere, benchè il discorso il dimostri persuaso del contrario. « Quando un uomo s' è ostinato a dire: La non ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così, o così; va, picchialo, spingilo, dàgli d' urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non ti riesce altro, se non che tu medesimo t' induri, e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza che dall' uno s' appicca all' altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione quanto egli nella sua, e non c' è più verso che nè l' uno nè l' altro si creda d' avere il torto.» Gli amici dell' abate *Regnier* gli davano il titolo di abate *pertinax*, perchè era più duro ed ostinato delle incudini; aveva egli l' abitudine di disputare tenacemente ne' crocchi, finchè i suoi avversari, più per stanchezza che per convincimento, fossero costretti a sottomettersi al suo parere. Tra cento contendenti forse se ne trova un solo che finisca col dire

« Mia gloria non ripongo in ostinarmi
« Nel mio pensier. La debolezza è questa
« Delle piccole menti; ed io mi credo
« Grande abbastanza per lasciarti tutto
« L' onor d'avermi persuaso e vinto. »

«Je ne mets pas ma gloire à m'entêter dans mon opinion : c'est la faiblesse des petits esprits. Je me crois assez grand pour pouvoir te laisser toute la gloire de m'avoir persuadé et vaincu.»

Regole per impedire o diminuire gli inconvenienti delle dispute.

Nelle assemblee numerose astenersi dall' indicare col nome proprio l' individuo cui si risponde.

La ragione di questa regola si è che la specificazione del nome è un appello più vivo all' amor proprio che qualunque altra designazione.

Non attribuire giammai a pravi motivi od intenzioni perverse l' altrui opinione.

Regola fondata nella giustizia; giacchè se è cosa difficile il conoscere i veri e segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che movono l' altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti diano in falso in queste ricerche.

Ma soprattutto poi l' accennata regola è conforme alla prudenza. Infatti, voi credete che il vostro antagonista s' appigli al torto; ora, egli non sarà forse restio ad abbracciare la vostra opinione, se glie la presentate nella sua nudezza, scortata solo dagli argomenti che la dimostrano.

Ma se cominciate per rendere sospette le sue intenzioni, voi l' offendete, voi lo provocate, voi non gli lasciate la calma necessaria par ascoltarvi con attenzione. Egli diviene parte contro di voi. Il calore si comunica dall' uno all' altro; i suoi amici s' interessano per lui; e quindi nascono non di rado de' risentimenti che si estendono al di là della discussione.

Un uomo di carattere benevolo, modesto nella sua superiorità, generoso nella sua forza, confida solo ne' suoi argomenti, e sdegnerebbe di dovere la vittoria alle intenzioni supposte prave del suo nemico.

Guardarsi dal perdere tempo e parole nel confutare cose palpabilmente false.

In questi casi è meglio troncare il discorso e rimettersi all' opinione degli astanti, giacchè la discussione recherebbe noia ad essi, senza riuscir a persuadere l' avversario. Zenone negava l' esistenza del moto; Diogene, senza spendere parole, si mise a passeggiare: Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio.

Badate bene che nel caso pratico l' orgoglio potrà ingannarvi ed indurvi a supporre palpabilmente false le altrui idee, o palpabilmente vere le vostre. La noia o l' approvazione che vedrete sul volto degli astanti, vi servirà di

norma per troncare la discussione o continuarla.

Non rispondere alle ingiurie che nel calor della disputa sfuggono di bocca all' avversario.

Batti ma ascolta, diceva Temistocle ad Euribiade, il quale alzava il bastone per provar la sua tesi. Questa fermezza d' animo in un uomo che era tutt' altro che vile, ci dice che si devono lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie idee con tutto il sangue freddo della ragione : infatti nel calore della disputa sfuggon di bocca parole che si ritrattano, appena cessato quel calore; l' altrui caduta non giustificherebbe la nostra.

In questi casi una risposta urbana che dimostri serenità d' animo, fa più impressione che non un torrente di villanie. *Perchè mi dite voi delle ingiurie invece di ragioni? Avreste voi preso le mie ragioni per ingiurie?* diceva l' amabile Fenelon all' impetuoso Bossuet (1).

Uscire improvvisamente con qualche sublime

(1) Il y a des gens d'une certaine étoffe avec qui il ne faut jamais se commettre, de qui l'on ne doit se plaindre que le moins qu'il est possible, et contre qui il n'est pas même permis d'avoir raison.

Parler et offenser, pour de certaines gens, est précisément la même chose : ils sont piquants et amers : leur style est

assurdità che, eccitando il riso, faccia cessare le dispute ostinate.

L' esperienza giornaliera dimostra l' efficacia di questo mezzo già accennato di sopra. Chi nel calore della disputa scappa fuori con una celia arguta, sembra dirci che rinuncia alla vittoria, che vi rinuncia spontaneamente, e che vuole restarci amico nel tempo stesso che in lui la nostra vanità fingevasi un nemico. Questo tratto generoso ci sorprende piacevolmente; e quella vanità che voleva vincere nella disputa, non vuole restare vinta in generosità; quindi gli animi si acquietano. Lo spiritoso Voiture aveva punto e inacerbito un cortigiano: questi voleva costringerlo a battersi in duello. La partita non è uguale, rispose il poeta; voi siete grande ed io son piccolo; voi siete bravo ed io poltrone; voi volete uccidermi: ebbene, eccomi morto. Egli disarmò il suo nemico facendolo ridere.

Quando i contendenti non la finiscono, e che la disputa è alquanto calorosa, è dovere degli astanti d' interromperla con suoni, canti, giuochi, somministrazione di liquori.

mêlé de fiel et d'absinthe : la raillerie, l'injure, l'insulte leur découlent des lèvres comme leur salive.... Ce que l'on peut faire de mieux, d'aussi loin qu'on les découvre, est de les fuir de toute sa force, et sans regarder derrière soi.

La Bruyère.

CAPO OTTAVO.

SATIRA URBANA.

Utilità della satira urbana.

Condannando come inurbane le villanie e le ingiurie, non intendo di vietare l' uso savio ed opportuno dell' ironia e della satira che celiando sui pregiudizi e sulle follie degli uomini, talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo.

L' amor proprio che non abbandona gli uomini se non quando essi abbandonano la vita, fa loro temere sopra ogni altro male la derisione, e scuote loro di dosso l' indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non rimanere esposto ai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottengono la più limpida verità ed agguerrita ragione. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi suoi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie, l' avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente e dicevano che avea ragione. Benchè i gentili avessero veduto Cicerone assalire l' edificio dell' idolatria con armi prestategli dalla

filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonarne i templi. Comparve in mezzo d' essi Luciano, il quale fece la guerra al gentilesimo col motteggio, e se non ne distrusse gli altari, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritte le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che nascesse Cervantes, ma quella nazione non riuscì a spogliarsene se non dopo che egli ebbe presentato al pubblico il suo Don Chisciotte.

Si deve dunque riguardare la satira come una specie d' ammenda censoria che serve a correggere que' difetti i quali, senza cessare d' essere molesti e talora dannosi alla società, non trovansi nei codici criminali, e passerebbero impuniti e fors' anche inosservati dallo stesso colpevole senza la piccante ammonizione della satira, del motteggio, dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero, vibrato a tempo, può divenire supplemento alla legislazione, più efficace dei gravi sermoni, più acuto di qualche pena afflittiva.

L' ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare, sia perchè questo genere di discorso non è il più difficile (1), sia perchè la satira

(1) Un giovine gloriandosi d' avere composto una satira,

presenta una falsa sembianza di libertà, sia perchè deprimendo gli altri, sembra all' amor proprio d' innalzare sè stesso, perciò riesce insipido l' elogio, e il motteggio piacevolissimo, ed Ennio soggiunge ch' egli è più facile ad un uomo di spirito il soffocare nella bocca de' carboni accesi, di quello che ritenere un motto satirico che gli corra alla mente (1). A queste naturali disposizioni dell' animo s' associa spesso l' invidia, la quale sulle più minute azioni altrui stabilisce severa inquisizione, affine di trovarvi qualche magagna e con maligni colori adombrarla.

Quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizi, sulle pretese dell' amor proprio, sui vizi in generale deve il motteggio *più spesso* cadere che non sull' uomo particolare, acciò volendo eccitare il riso non s' apra una piaga mortale nell' altrui animo, e non s' esponga all' odio delle persone oneste quando la satira dà in falso (2).

Crebillon gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(1) Diseur de bons mots, mauvais caractère.

La Rochefoucauld.

(2) Si vous observez avec soin qui sont les gens qui ne peuvent louer, qui blâment toujours, qui ne sont contents de personne, vous reconnaîtrez que ce sont ceux mêmes dont personnne n'est content. » *Vauvenargues.*

Non voglio qui ommettere d' osservare che se l' inventore di falsa maldicenza o d' ingiusta satira è riprensibile, lo è pure quello che la diffonde: chi appicando il fuoco all' altrui casa si scusasse dicendo che lo ha ricevuto da altri, non otterrebbe compatimento; per la stessa ragione ottenerlo non debbe chi spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice d' averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in un' osteria, e non ne essere egli l' inventore.

« Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
« Preso una volta da nemici in campo
« Mentre stava suonando alla veletta;
« Il qual per ritrovar riparo o scampo,
« Dicea che solamente egli suonava,
« Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
« Gli fu risposto allor, ch' ei meritava
« Maggior pena però, poichè suonando,
« Alle stragi, al furor gli altri irritava. »

«J'ai entendu raconter qu'un trompette étant fait prisonnier tandis qu'il sonnait la charge, voulut se sauver en disant qu'il n'avait jamais fait que sonner la trompette et que son épée n'avait jamais fait couler de sang.—On lui répondit qu'il ne méritait qu'une peine plus grave, puisqu'en sonnant il excitait les autres à la fureur et au carnage. »

Dopo d' avere stabilita la legge generale, fa d' uopo aggiungere le eccezioni, le quali per lo più

risultano dall' esame delle ragioni su cui fondasi la stessa legge.

L' urbanità non condanna nè nel conversare sociale nè nella repubblica letteraria i modi satirici più o meno piccanti, ma veri, contro gli *individui* ne' seguenti casi e pe' seguenti motivi.

1° *Rispingere un impertinente aggressore.* Il notissimo Dacier, entusiasta della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una donna che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d' Omero : Certamente madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio (ciascun sa che Petronio è l' autore prediletto de' dissoluti) : *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto, per leggerlo, che voi ne abbiate fatto un santo.* Chi vorrebbe dare a questo frizzo la taccia d' impulito? Un principe volendo divertirsi a spese d' un suo cortigiano ch' egli aveva impiegato in diverse ambascerie, lo rassomigliava ad un barbagianni. Io non so bene a chi mi rassomigli, rispose il cortigiano : tutto ciò ch' io so, si è che ho avuto l' onore di rappresentare molte volte vostra maestà.

Anche nel seguente madrigale il frizzo è giustificato dal diritto di difesa.

« D' un ponte al passo stretto,
« Stando sopra d' un carro Tommasetto,
« Incontrossi in due frati zoccolanti
« Che disser : Villanaccio, tir' avanti ;
« Ed egli : Aspetto che passiate voi ;
« Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi. »

«Thomas étant sur un char arriva sur un pont fort étroit. Là il rencontra deux cordeliers qui lui dirent : Marche en avant, gros manant. Il répondit : Je vous cède le pas, je ne veux pas mettre la charrue avant les bœufs. »

2° *Vendicar la ragione dagli attentati d' uno stolto o d' un impostore.* Socrate adoprava l' ironia colle persone presontuose , con que' pretesi dotti universali che non sapendo nulla, davano ad intendere al popolo di saper tutto , e pronti mostravansi a rispondere sopra qualunque argomento.

3° *Vendicare i diritti del giusto, dell' onesto, della patria dagli attentati de' malvagi, per falsa opinione potenti o per forza reale.*

CAPO NONO.

FACEZIE.

Un discorso che inaspettatamente e contro l' apparenza cambia il rimprovero in lode, il male in bene, il timore in speranza o viceversa, si chiama *facezia* o celia. Dionigi il tiranno, avendo saputo che una sua commedia da lui spedita al concorso in Atene, era stata coronata, ne morì d' allegrezza. Gli Ateniesi dissero che se avessero preveduta questa faccenda, avrebbero coronato Dionigi venti anni prima.

In questo caso la lode copre un vero disprezzo, e manifesta la maliziosa compiacenza che dovevano provare de' repubblicani per la morte d' un tiranno tanto abbominato.

Il padre le Tellier, che mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo de' benefizi ecclesiastici, diceva ad un giovine abate: Voi altri aspiranti agli impieghi siete nostri amici finchè avete bisogno di noi; ma quando siete saziati, ci dimenticate. Ah! non temete nulla, rispose ridendo l' abate: io non vi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

Qualità delle celie.

È necessario un gusto fino e dilicato per distinguere

Ciò che adesca da ciò che punge;

Ciò che punge da ciò che è insipido;

Ciò che è insipido da ciò che è triviale;

Basta il senso comune per discernere ciò che è triviale da ciò che è ributtante.

Questi quattro gradi servono, a così dire, di scala per apprezzare le celie.

La finezza del gusto è il risultato di certa facilità d' immaginazione, volubilità di spirito, fecondità di idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento.

Colla scorta di queste facoltà si riesce a comporre un misto felice di serio e di gioviale, a vestire di color brillante le idee più astratte, a ritrovare una massima che corregge piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offende nè l' amicizia.

Allorchè dunque munito di queste facoltà v' accorgete che gli astanti sono disposti ad ascoltarvi; che il soggetto vale la pena che parliate, che tutte le circostanze vi sono favorevoli, se qualche idea festiva e capace di rallegrare una società amabile si presenta al vostro animo, commettereste una specie d' ingiustizia se ne la

privaste, qualunque sia il vostro carattere, qualunque carica occupiate nello Stato.

Le celie, che si possono chiamare il fiore dello spirito, vogliono essere delicate. D'Alembert riportando il detto del padre Bourdaloue relativo a Despréaux, « *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche,* » D' Alembert, con tutta la delicatezza attica, soggiunge : « V' ha apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie. »

Per non ripetere ciò che è stato detto nel capitolo antecedente, mi ristringerò ad accennare alcuni difetti che si debbono sfuggire nel maneggio delle celie.

Le celie non vogliono essere insipide. Sono sempre insipide le celie che si risolvono in equivoci, iperboli esagerate, giuochi di parole , verbi a doppio senso , cui la vera significazione si toglie per sostituirle un' altra che non l' è. Essendo più facile il ripetere delle parole , dei suoni , delle sillabe, di quello che avvicinare le qualità lontane delle cose o scoprirne le latenti, perciò le suddette celie piacciono al volgo, mentre affliggono le persone sensate.

Le celie non devono essere scurrili. Esse sono tali allorchè versano sopra cose la cui immagine offende il gusto , come la loro realtà offende i

sensi. Si chiamano anche scurrili quelle celie che fanno arrossire il pudore.

Le celie non devono peccare per eccessiva malignità. Alla consecrazione d' un' abbadessa le magnifiche tappezzerie, i vestimenti ricamati, i diamanti, i profumi, la musica, i molti vescovi esecutori delle ecclesiastiche cerimonie sorpresero una buona donna, in modo che ella disse: *Ecco il paradiso*. Qualcuno rispose malignamente: *Non vi sarebbero tanti vescovi*.

Le celie non devono peccare per eccessiva acerbità, dovendosi bensì far uso del sale ma con moderazione. Una vecchia contessa, assai ricca, avendo sposato un giovine marchese malagiato, e nel contratto di matrimonio avendogli fatta donazione di tutti i suoi beni, temette, dopo molte infedeltà, che il marito volesse disfarsi di lei, e un giorno sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata.—Avvelenata? rispose il marchese alla presenza di più persone: E chi accusate voi di questo delitto?—Voi, replicò la dama.—Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sparatela all' istante e toccherete con mano la calunnia. — Qui l' acerbità e la malignità vanno insieme.

Le celie, allorchè il soggetto lo comporta, devono richiamare gli spiriti alla morale. Si faceva rimprovero ad una giovine perchè acconsentiva a

sposare un uomo che urtava di fronte gli usi e le mode del suo tempo, un *originale* in una parola: ma la singolarità di quest' uomo non era che un vizio dello spirito, e nessuno aveva l' animo più onesto di lui. Quindi la giovine che lo conosceva, rispose con finezza: *Io acconsento a sposarlo, perchè spero che sarà buon marito per singolarità.*

Vantaggi che si possono trarre dalle facezie.

Benchè le celie si riducano a momentanei tratti di spirito che, simili alle scintille, si producono e cessano in un istante, non segue però che di grandi eventi non possano essere cagione. Infatti, allorchè si tratta di cose morali, gli effetti dipendono dalla determinazione della volontà: ora a determinare la volontà i più frivoli motivi bastano.

Una celia può rialzare il coraggio d' una armata.

Pria della battaglia successa al Trasimeno Cartaginesi erano spaventati dal numeroso esercito romano doppio del loro. Giscone ne esternò la sua sorpresa ad Annibale. V' ha una cosa, rispose questo generale, che mi sorprende ancora di più, ed è che in questo gran numero di nemici non v' ha un solo che si chiami Giscone.

La storia dice che questo sangue freddo animò il coraggio de' Cartaginesi; giacchè non potevano essi persuadersi che il loro generale fosse disposto a scherzare in un momento sì importante, senza essere sicuro di battere i nemici, come infatti li battè e li vinse.

In caso simile un altro generale veniva sollecitato a far riconoscere i nemici che s' avanzavano in gran copia : Noi li conteremo, diss' egli, quando gli avremo disfatti ; queste parole bastarono per far passare i suoi soldati dal timore alla speranza , dall' avvilimento al coraggio , e renderli vincitori di quelli da' quali temevano pochi momenti prima, d' essere vinti.

Una celia può cambiare le più risolute voglie del più feroce tiranno. Tutti sanno quanto era dispotico e feroce Enrico VIII re d' Inghilterra. Avendo egli de' motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, gli spedì per ambasciatore un vescovo inglese ch' ei volle incaricare d' un discorso pieno di fiele , d' orgoglio e di minacce. Questo prelato, scorgendo tutto il pericolo della sua missione , cercò di farsene dispensare. Non temete niente , gli disse Enrico , giacchè se il re di Francia vi facesse morire , io farei abbattere la testa a molti Francesi che sono in mio potere. — Va benissimo, replicò il vescovo , ma di tutte queste teste nessuna s' a

datterebbe sì bene al mio busto come quella che vi è.— Questa celia che fece ridere Enrico, riuscì a farlo cambiare di risoluzione; senza di essa forse l' Inghilterra e la Francia conterebbero una guerra di più.

Una celia può ottenere quel premio che non ottenne la ragione, che non ottenne l' importunità, talvolta più valevole della ragione. Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a certo passaggio con un epigramma alla mano; egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva mai. Un giorno l'imperatore, per divertirsi a spesa del poeta e trastullarlo piacevolmente, gli presentò de' versi ch' egli aveva composti in di lui onore. Il poeta, dopo d' averli letti tutti, trasse di tasca del denaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: Ciò ch' io v' offro non è degno del vostro merito, ma io non posso fare di più. Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 fr.)—Ecco una buona lezione di morale sotto il velo d' una facezia.

Non v' ha cosa nè più comune nè più noiosa de' millantatori: mille volte udirono essi ragioni che condannano la loro condotta, e mille volte tornano in campo colle loro millanterie. *Una celia può agevolmente ridurre a silenzio un millantatore;* giacchè in generale *riesce più*

difficile il rispondere ad una celia che ad una buona ragione. Un giovine che si vantava di sapere tutto e d' averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d' avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali iattanze, gli disse freddamente: Affè, se voi trovate cento scudi per tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli.

Il detto era eccellente, ma pungeva un po' troppo sul vivo.

Uno spiantato in un crocchio di molte persone si andava lagnando del guasto che la grandine avea fatto nel suo paese e massimamente ne' suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapea quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali iattanze gli disse: La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto cura di aprire l' ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.

CONCLUSIONE (1).

T' ho insegnato ad allontanare dalla persona ogni apparenza che i sensi degli astanti potrebbe offendere od indisporne l' animo; ad atteggiarti in modo da presentare l' immagine della grazia scevra d' ogni affettazione, a sfuggire ogni atto capace d' esporti al ridicolo delle persone di senno od irritarne il gusto; a richiamare nell' altrui mente ricordanze piacevoli e allontanarne le dolorose; a prestarti di buon grado agli altrui innocenti desiderii, ma soprattutto a non sospenderne o ritardarne illegittima-

(1) Avec de la vertu, de la capacité, et une bonne conduite, on peut être insupportable. Les manières, que l'on néglige comme des petites choses, sont souvent ce qui fait que les hommes décident de vous en bien ou en mal : une légère attention à les avoir douces et polies prévient leurs mauvais jugements. Il ne faut presque rien pour être cru fier, incivil, méprisant, désobligeant : il faut encore moins pour être estimé tout le contraire..........Les manières polies donnent cours au mérite, et le rendent agréable, et il faut avoir de bien éminentes qualités pour se soutenir sans la politesse. *La Bruyère.*

mente il corso; a non inacerbire l' altrui amor proprio con mostra di sentimento diverso dalle sue pretese, od inferiore ad esse.

Comparirai con abito che dalla taccia di spilorceria ti sciolga senza passare i limiti del tuo stato economico e della convenienza. Saresti stolto se facesti consistere il tuo merito nello splendore dell' abito, ma lo saresti ugualmente se sprezzassi l' opinione del volgo che dall' abito ti giudica. Segui dunque le mode del paese in cui ti trovi, allorchè all' onestà, alla decenza, alla salute non s' oppongono.

Non sarai per orgoglio o finta adulazione restio a dare o rendere il saluto, come non ne sarai prodigo per vanità o adulazione.

Tutti i tuoi atti e le tue parole saranno segni della sensazione piacevole che ti arreca chi viene a visitarti; e quando la stima, l' affezione, la riconoscenza ti condurranno a visitare gli altri, non dimenticherai il tempo che rubi alle loro occupazioni, e la noia che può cagionare la tua comparsa.

Non renderti incivile per troppa civiltà, nè importuno per eccessiva cortesia.

Ordinato nelle idee, esatto ne' racconti, breve nell' esposizione, morale ne' sentimenti, non innesterai nel discorso equivoci plebei, detti scurrili, immagini oscene od indecenti; con-

tento d' essere chiaro, lascierai la ricercatezza delle parole ai pedanti.

T' ho detto come tu debba scherzare co' giovani, ingentilirti colle belle, a serietà atteggiarti ed a rispetto co' vecchi.

Riservato nell' accettare amici per non esporti a pentimento, ricorderai più i doveri dell' amicizia che i diritti, ricercherai all' amico più consigli che lodi; ai nuovi amici non darai sugli antichi la preferenza, e molto meno concederai alle preghiere dell' estraneo ciò che negasti alle istanze dell' amico. Non dimenticare che

« Il coltivar possente amico è dolce
« Agl' inesperti; chi 'l provò, ne trema. »

« L'amitié des grands éblouit ceux qui n'en ont pas joui; mais celui qui en a fait l'expérience en tremble. »

Rammentati che chi è grande, ama d' essere generoso; l' orgoglio verso gli inferiori è dunque segno di piccolezza.

Terrai presente allo spirito la massima d' Esiodo, *Che si debbono pagare i beneficii con usura;* quindi la tua riconoscenza sarà piuttosto abbondante che scarsa: ma non essere imprudente nel ricevere beneficii, e guarda bene e più volte in faccia a chi vuole beneficarti; giacchè si danno non di rado persone indiscrete che con

tenue beneficio pretendono acquistarsi non un amico ma un servo; e se non ti fai servo, ti sentirai tacciato d'ingratitudine, e il danno nell' opinione supererà il vantaggio che ricevesti.

Non sarai che mediocremente pulito se non conoscerai che mediocremente gli usi, i costumi, le passioni, le convenienze, e ciò che in linguaggio volgare *mondo* si appella. Va dunque ne' crocchi sociali e riuscirai a spogliarti di quella rozzezza che è la veste dell' uomo solitario. Vi imparerai a frenar l' impazienza che vorrebbe interrompere l' altrui discorso, ad ascoltare senza dar segno di noia, a non irritarti per uno sgarbo irriflessivo, a regolare i tuoi detti giusta il carattere delle persone e la situazione del loro animo; diverrai meno ostinato nel tuo parere, presterai maggior attenzione alle idee altrui, contraddirai con minor calore, ti guarderai dalle censure pedantesche, e non farai de' nemici alla verità con tuono presuntuoso e dogmatico. Ricordandoti quante volte ti ingannasti, tollererai facilmente gli altrui errori e lascierai agli imbecilli il diritto di credersi infallibili.

La violazione di questi precetti comuni dimostrerebbe che non coltivasti la bontà dell' animo, e che vago di comparire dotto, dimenticasti di renderti sociale: il volgo ti paragonerebbe agli

alchimisti che muoiono di fame pretendendo di possedere il segreto di fare dell' oro, o a que' cerretani che scoppiano di tosse vendendo de' rimedi infallibili per guarirla. La bontà dell' animo riuscirà a procurarti l' altrui stima senza ingannarne la vanità, a dissimulare le altrui debolezze e non ad accrescerle con false lodi, a velare le tue antipatie invece d' essere gratuitamente offensivo, a chiudere gli occhi sopra difetti che agli individui riescono innocui ed al pubblico, a conciliare la voce della tua coscienza colla voglia d' accondiscendere agli altrui gusti e alle esigenze sociali.

Saggiamente libero, saprai rispettare gli altrui pregiudizi senza esserne ligio. Ora serio, ora scherzevole, mai buffone, nè affettato, unirai la saggezza alla semplicità, il nobile orgoglio alla sincera modestia, l' uguaglianza dell' umore agli slanci del genio. Persuaso dell' altrui vanità, non farai pompa di sapere, alle altrui dimande soltanto cedendone parte, lungi dal farne esibizione. Ma anche interrogato, allontana l' aria e l' tuono magistrale dalle risposte; e fra paragoni semplici avvolgi le idee più sublimi, e nascondi la morale sotto i fiori del piacere.

Ricordati che chi fa spesso il proprio elogio, dispensa gli altri dal ripeterlo, e che lo sforzo visibile per procurarsi degli ammiratori, ne

diminuisce il numero. Il linguaggio dell' uomo modesto procaccia maggior luce alla verità, e la diffidenza ch' egli mostra di sè stesso, serve in qualche modo di scusa a' suoi errori.

Non ti lasciar avvilire dal biasimo nè insuperbir dalla lode.

Pronto encomiatore dell' altrui merito, saggio distributore della stima, severo cogli iniqui, ironico cogli ipocriti, qualunque sia il loro nome, abito o colore, parlerai di ciascuno con verità e giustizia, fossero anche tuoi nemici. Se la fortuna o un' industria onorata ti pose in situazione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricconeria e all' ignoranza potente, e denunciarle alla pubblica opinione come si denunciano i ladri ai tribunali; in men felice situazione, ti sarà necessaria maggiore riservatezza senza che ti sia mai permesso d' esser vile.

Se vuoi piacere ne' crocchi sociali, lascia a ciascuno il tempo ed offrigli il destro di dire ciò che sa, e fagli sincero applauso se dice cose d' applauso meritevoli.

Recherai noia ne' crocchi sociali se usurperai il diritto d' eterno parlatore, se parlerai a lungo di te, delle cose tue, de' tuoi poderi, ovvero se t' asterrai da ogni parlare facendoti supporre indiscreto o maligno osservatore.

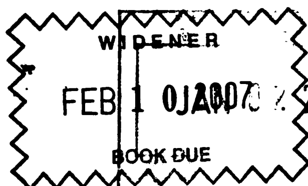
La libertà frenata dalla decenza e la più perfetta uguaglianza sono le basi della conversazione; la franchezza, l' amenità, la confidenza ne fanno tutta la spesa; i mutui riguardi, le compiacenze, le attenzioni la rendono amabile e cara: l' irritabile vanità, le orgogliose pretese, l' umor acre, le disposizioni maninconiche, l' esattezza del cerimoniale ne sono il flagello. Ma ricordati che i motti satirici fanno nascere odii mortali de' quali ogni uomo ragionevole deve sfuggire lo scontro. Ti renderai più amabile chiudendo gli occhi sui difetti degli altri, che non ti renderai stimabile per la tua prontezza a schernirli.

In onta delle tue buone intenzioni e della tua savia condotta, aspettati de' nemici; l' altrui vanità, interesse, invidia, diffidenza, malvagità può creartene non pochi senza tua colpa; e tanto peggio per te se i malvagi non ti guardano in cagnesco. Riuscirai non di rado a sgombrare dall' altrui animo la prevenzione, se invece d' ingrognarti tosto e scendere ad atti palesi d' inimicizia, non sdegnerai di dare pronte spiegazioni sulla tua condotta, o invocherai l' intervento di persona saggia e buona che le tue ragioni esponga senza il tuo risentimento. Checchè però ne succeda, non dimenticare chè i nemici sono talvolta utili, poichè avvi-

sandoci de' nostri errori, ci dicono assai verità, e ci sono maestri senza bisogno di pagarli.

Mi resta un precetto che può sorprenderti, ma che credo necessario: *guardati dall' essere senza difetti:* pochi converranno delle tue belle qualità, se non concedi loro il piacere di rimarcare in te qualche debolezza. Per salvare la vita, tu dài la borsa ai ladri, per salvare il credito, lascia qualche pascolo all' altrui motteggio. Ma vorrei che questa debolezza dalla bontà del carattere provenisse, e non alterasse il sistema de' doveri; vorrei, a cagione d' esempio, che ti sfuggissero dall' animo de' tratti simili a quelli di madamigella di Lamoignon, la *quale* sentendo Despréaux a porre un po' malignamente in contrasto la pinguedine e l' ottima salute d' un predicatore colla dottrina austera e mortificante ch' egli spacciava dal pergamo, rispose con amabile semplicità: Oh! si dice ch' egli comincia a divenir magro.

FINE.


WIDENER
BOOK DUE

